

L'integrazione delle comunità immigrate e l'imprenditoria straniera



Istituto Stensen - 23 aprile 2015

Istituto Stensen - V.le Don Minzoni 25/G - Firenze
info: www.neodemos.it - www.stensen.org



FONDAZIONE
CESIFIN
ALBERTO PREDIERI

ISTITUTO
Niels
STENSEN
www.stensen.org

ISBN 978-88-941008-9-1

Realizzazione grafica **Caterina Livi Bacci, Giovanni Mattioli**

L' integrazione delle comunità immigrate e l'imprenditoria straniera

**Relazioni presentate al Convegno tenutosi il 23 Aprile 2015
presso l'Istituto Stensen**

con il contributo di



Indice

<i>Gustavo De Santis</i> Premessa	6
<i>Salvatore Strozza</i> La presenza straniera in Italia	9
<i>Manlio Calzaroni, Roberto Monducci, Linda Laura Sabbadini</i> Comportamenti sociali e risultati economici	31
<i>A cura di Enrico Di Pasquale</i> “L’imprenditoria straniera in Italia: l’impatto economico dell’immigrazione”	47
<i>Maurizio Ambrosini, università degli studi di Milano</i> L’imprenditoria immigrata in Italia: tra marginalità, adattamento e innovazione	57
<i>Gregorio De Felice, Giovanni Foresti, Serena Fumagalli</i> L’imprenditoria straniera in Italia: quali risultati economico-finanziari?....	75
<i>Stefano Casini Benvenuti, Stefano Rosignoli</i> L’imprenditoria straniera in Toscana: il caso cinese a Prato	100

Premessa

DI GUSTAVO DE SANTIS

Anche quest'anno, con il prezioso supporto dell'Istituto Stensen e della Fondazione Cesifin-Alberto Predieri, l'associazione Neodemos torna a organizzare una giornata di riflessione e studio su argomenti a sfondo demografico che interessano la società italiana nel suo complesso. Il tema di questo incontro è quello della presenza straniera in Italia: un soggetto molto dibattuto, ormai da tempo, ma raramente con il giusto equilibrio, citando numeri corretti, o distinguendo opportunamente tra le varie categorie di stranieri, all'interno di una massa ormai imponente, che ha superato i 5 milioni di residenti, il che significa oltre l'8% del totale.

Eppure distinguere bisogna, se si vuole capire, oltre che cercare di governare il fenomeno: ci sono coloro che sono nati o lungo-residenti in Italia, cui una legislazione miope ostacola il percorso verso la cittadinanza; ci sono quelli che arrivano per studio (pochi), per lavoro (di più) o per ricongiungimenti familiari (ormai la maggioranza - segno di una immigrazione "matura"); ci sono quelli che fuggono da situazioni di vero e immediato pericolo, causato da guerre o persecuzioni. E poi ci sono diversità di provenienze (circa 200), di genere, di età, di situazioni familiari, di distribuzione sul territorio nazionale, di inserimento nel mondo del lavoro e nel tessuto sociale, di progetti di permanenza nel nostro paese, talvolta considerato solo una tappa all'interno di un percorso più complesso e che porta più lontano, ...

In questo quadro, molto variegato, la giornata Neodemos di quest'anno si focalizza su un aspetto particolare della presenza degli stranieri: la loro integrazione nella società italiana, in particolare nel mondo del lavoro, e la loro capacità di generare reddito, occupazione e innovazione. Si tratta, insomma di uno sforzo di guardare oltre il contingente e oltre un'emergenza che sembra non finire mai, per cercare di capire invece gli effetti attuali e, presumibilmente, a più lungo termine, di una realtà che, con tutta evidenza, non è più marginale e non può più essere considerata né eccezionale né transitoria. Gli stranieri sono tra noi, per restarci.

Il riconoscimento di questa nuova componente strutturale dovreb-

be rallegrarci e non farci paura, come invece di norma avviene. Perché una società che invecchia troppo rapidamente, come quella italiana, trova nell'arrivo e nella presenza degli stranieri un puntello a uno stato sociale squilibrato, troppo attento alle esigenze degli anziani e troppo poco a quelle degli altri gruppi deboli; un sostegno a un sistema sanitario sotto pressione e, argomento sviluppato qui, una nuova spinta a agire nella sfera economica, anche sul piano dell'imprenditoria.

Beninteso, come illustrano le relazioni che seguiranno, si tratta di un quadro con luci e ombre: le imprese straniere sono tipicamente più caduche delle altre, più piccole in termini di numero di addetti, meno profittevoli, se si guardano i bilanci e i margini operativi, e con una certa propensione alle attività sommerse (è il caso dell'economia cinese a Prato, ad esempio), forse persino maggiore di quella che caratterizza gli imprenditori locali, che pure, in questo, sono grandi esperti. Le imprese straniere, però, mostrano anche molti aspetti positivi: sono numerose e in crescita; cominciano ad assumere personale non solo straniero, ma anche italiano; agiscono nei campi economici più diversi e si stanno affacciando anche nei settori tecnologicamente più avanzati, uscendo dal ghetto (e dallo stereotipo), della badante e dell'uomo (o dell'impresa) che si occupa solo delle pulizie o dei piccoli cantieri edili.

È anche grazie a questo spirito imprenditoriale, che si rivela più forte di quanto una visione superficiale del fenomeno porterebbe a credere, che il saldo della presenza straniera è positivo per il nostro paese, anche dal punto di vista economico: ciò che spendiamo per "loro" (in termini di servizi offerti, di controllo del territorio, ecc.) è meno di quanto "loro" pagano in tasse e contributi, anche perché di questi ultimi, in molti casi, i lavoratori stranieri non vedranno i frutti: la mancanza di accordi con i paesi di origine implica che gli stranieri che tornano a casa, dopo un po' di anni di lavoro in Italia, semplicemente perdono i contributi versati, e non beneficiano di alcun trattamento pensionistico nella loro età anziana. Una delle numerose distorsioni di un sistema di welfare nato, e fin dall'origine con svariate imperfezioni, per un mondo che nel frattempo è molto cambiato, con la trasformazione della famiglia, del mercato del lavoro e, adesso, anche della società nel suo complesso in conseguenza della presenza straniera.

Chiudo questa breve premessa con qualche ringraziamento. Intanto ai colleghi che, da otto anni ormai, e su base puramente volontaria, collaborano alle attività di Neodemos, una associazione culturale che si dedica

allo studio (e, oso sperare, al miglioramento) della società, partendo dagli aspetti demografici ma spingendosi poi ben oltre, verso l'economia, la sanità, la sociologia, ...

Poi all'Istituto Stensen, che da tempo ormai, collabora con noi all'organizzazione di giornate come questa. E infine, ma forse con più vigore, alla Fondazione Cesifin-Alberto Predieri, anch'essa da tempo al nostro fianco. È quest'ultima, tra l'altro, che ci concede la possibilità, che anche quest'anno sfruttiamo, di premiare gli autori dei migliori articoli apparsi su Neodemos nell'ambito del concorso "Neodemos e i giovani". Si tratta, quest'anno di:

Guido Neidhöfer, autore dell'articolo "***Italiani in Germania: sulla buona strada dell'integrazione***", e di Andrea Fasulo e Marco Dionisio Terribili, autori dell'articolo "***In quali comuni è stato più difficile censire gli individui nel 2011?***" entrambi pubblicati nel corso del 2015, e ancora disponibili sul nostro sito www.neodemos.it. Complimenti ai vincitori (e lunga vita a Neodemos)!

La presenza straniera in Italia

SALVATORE STROZZA

Dipartimento di Scienze Politiche – Università di Napoli Federico II

1. QUASI QUARANT'ANNI D'IMMIGRAZIONE STRANIERA

È dalla fine degli anni Settanta che l'Italia, uno dei principali paesi di emigrazione del continente europeo e dell'intero Pianeta, con circa 27 milioni di espatriati e 11-13 milioni di rimpatriati in oltre un secolo di storia unitaria (Birindelli, 1989; Golini, 1997; Casacchia e Strozza, 2002; Bonifazi, 2013), inizia a registrare quello che all'epoca era evidentemente un "fenomeno nuovo": l'arrivo di immigrati stranieri provenienti dai paesi meno sviluppati del Mondo, che andavano ad aggiungersi alla presenza di una popolazione straniera che in precedenza era costituita in modo rilevante da cittadini dei paesi maggiormente sviluppati. Nelle grandi città arrivano donne capoverdiane e filippine (Birindelli, 1993; Vicarelli, 1994; Barsotti e Lecchini, 1995), oltre ai profughi dal corno d'Africa, nella Sicilia meridionale (Mazzara del Vallo) si costituisce una rilevante colonia di tunisini (Di Comite, 1986; Guarrasi, 1988), nel Nord-Est diventa importante la presenza iugoslava (Ferrauto e Orviati, 1988), mentre sul Litorale domitio fanno la comparsa i venditori ambulanti e i braccianti agricoli africani (Pugliese, 1990; Pane e Strozza, 2000).

Negli anni seguenti si intensificano gli arrivi e con l'emergere di nuove aree di origine degli immigrati si articolano le presenze, si amplia inoltre la componente regolare a seguito della legge 943/1986 che consente la prima regolarizzazione di un numero significativo di stranieri (Strozza e Zucchetti, 2006). Alla fine degli anni Ottanta i titolari di permesso di soggiorno sono quasi 500 mila, di cui circa il 25% proviene dai paesi maggiormente sviluppati, ma gli Africani sono diventati il 35%, gli Asiatici il 17%, gli Europei il 13% e i Latinoamericani l'8% (Natale e Strozza, 1997). In base alle valutazioni dei diversi autori ed enti che si cimentarono nell'esercizio di cercare di contare l'incontabile, la componente irregolare viene stimata tra le 200 mila e le 600 mila presenze, intervallo davvero ampio pari all'incirca al 25-55% del totale (Strozza, 2004).

Immigrazione e presenza straniera si accrescono sensibilmente negli

anni Novanta ed emergono ulteriori aree di origine. Alle prime ondate migratorie degli Albanesi, di straordinario impatto mediatico¹, si aggiungono i profughi dall'ex Jugoslavia, martoriata dalle vicende belliche, ai quali viene concesso il permesso per motivi umanitari. Soluzione adottata anche nel caso dei profughi somali. Ma continua ad accrescersi l'immigrazione marocchina e quella filippina, emerge quella peruviana, diventa via via predominante quella proveniente dai paesi dell'Europa centrale e orientale, fino ai primi anni Novanta "congelata" dalla cosiddetta Cortina di Ferro. Crescono i Romeni che in pochi anni diventeranno la comunità straniera più numerosa, sopravanzando Marocchini e Albanesi al vertice della graduatoria per nazionalità (Paterno *et al.*, 2006). È soprattutto attraverso le sanatorie che l'immigrazione per lavoro diventa regolare, assumendo crescente rilevanza statistica, mentre negli anni seguenti alle sanatorie si accrescono i ricongiungimenti familiari (Barbagli *et al.*, 2004; Strozza, Zucchetti, 2006). Le statistiche ufficiali colgono ormai la parte prevalente del fenomeno a seguito di tre successive procedure straordinarie di regolarizzazione, previste rispettivamente dalla legge Martelli (1990), dal decreto Dini (1995) e dalla legge Turco-Napolitano (1998). Allo scadere del XX secolo gli stranieri titolari di permesso di soggiorno sono circa 1 milione e 400 mila, mentre gli irregolari, ridottisi di numero a seguito dell'ultima sanatoria, sono stimati in circa 200 mila presenze (Blangiardo e Tanturri, 2006; Blangiardo, 2011).

Ma è nel nuovo Millennio che l'immigrazione assume dimensioni assolutamente eccezionali e imprevedibili, per l'intensificarsi dei flussi già numericamente rilevanti (prima di tutto da Romania, Albania, Marocco e Cina) e per l'emergere di nuove e consistenti migrazioni da alcune delle ex repubbliche sovietiche (prima di tutto Ucraina e Moldavia), dal sub-continente indiano e dall'Ecuador.

Dare spazio alle cifre consente di apprezzare appieno l'intensità straordinaria dell'immigrazione del decennio passato. Al censimento del 21 ottobre 2001 l'Istat ha conteggiato quasi 1 milione e 335 mila stranieri residenti (Istat, 2006) ed ha poi stimato attraverso l'indagine di copertura che quelli sfuggiti alla rilevazione erano stati poco più del 10%, pari all'incirca a 155 mila persone (Brancato *et al.*, 2009). A tale data i soli residenti stranieri sfiorerebbero pertanto un milione e mezzo di persone, circa il 2,6% degli abitanti della Penisola. Come è cambiata la situazione a

¹ Fanno il giro del Mondo le foto del mercantile *Vlora* che l'8 agosto 1991 attracca al porto di Bari straripante di circa 20 mila albanesi alla ricerca di un futuro.

distanza di dieci anni appare inequivocabilmente evidente dall'istantanea scattata sempre dall'Istat con il XV censimento della popolazione e delle abitazioni. Alla data del 9 ottobre 2011 sono stati contati nell'indagine totale poco più di 4 milioni di stranieri residenti in Italia (Istat, 2013), con una quota stimata di sotto-copertura (superiore all'11%) leggermente maggiore di quella del censimento precedente (Mazziotta, 2014). Tenendo conto di quelli sfuggiti alla rilevazione, in totale i residenti di cittadinanza non italiana si aggirerebbero intorno ai 4 milioni e mezzo, ormai più del 7,5% delle persone che vivono stabilmente nel Paese.

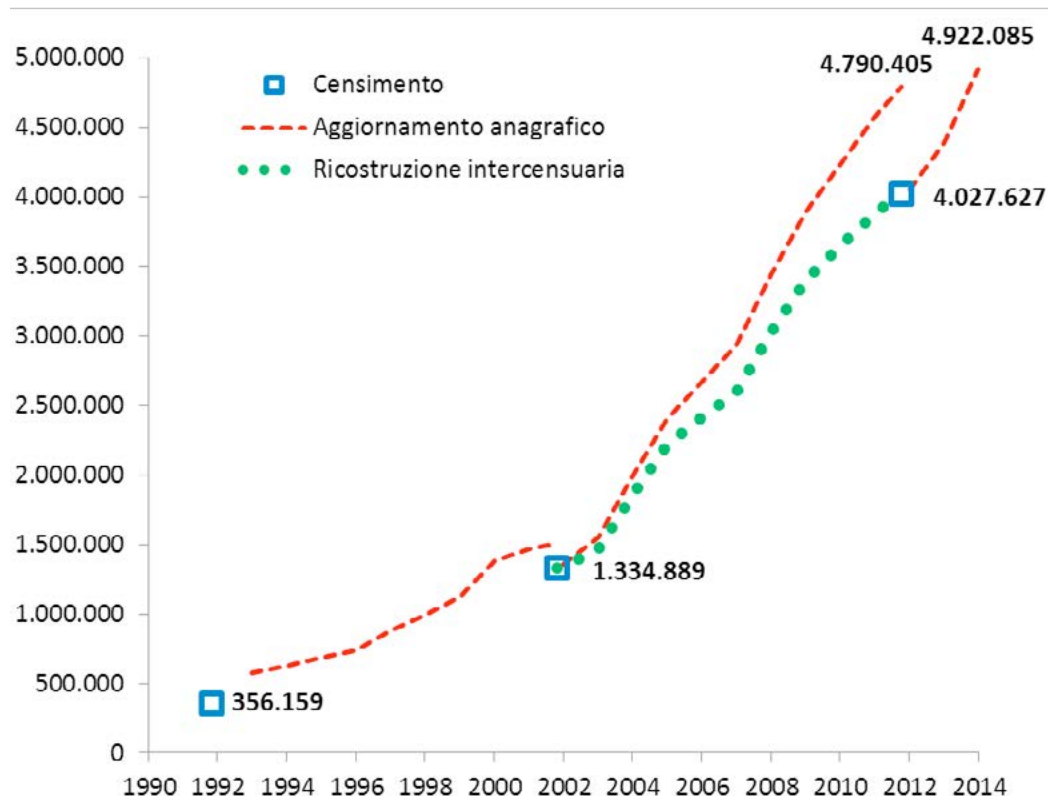
Una crescita davvero eccezionale da imputare prevalentemente² ad un'immigrazione netta di oltre 2 milioni e mezzo di persone, che sale a oltre 2 milioni e 850mila se, invece di considerare i dati censuari della popolazione legale, si prendessero a riferimento quelli "corretti" in aumento attraverso l'indagine di copertura (Strozza, 2014b). In sostanza, appare chiaro che nell'ultimo intervallo intercensuario si è verificata in Italia un'immigrazione di dimensioni numeriche mai osservate in precedenza che in media si aggira intorno a 250-290 mila arrivi di stranieri all'anno, al netto di quelli che hanno lasciato il paese (Impicciatore e Strozza, 2015). È per effetto esclusivo di questa immigrazione così numerosa che la popolazione della penisola, per almeno un ventennio a crescita zero (Palomba, 1991; Bonifazi, 2013), ha visto salire la sua dimensione complessiva da 57 a quasi 59 milioni e mezzo di residenti (da 57,8 a oltre 60 milioni se si tenesse conto delle persone sfuggite alle due rilevazioni censuarie), con un tasso d'incremento medio annuo di oltre 4 persone ogni 1.000 abitanti (Strozza, 2014a).

Ed è sempre per effetto di questi ingressi consistenti degli ultimi 10-15 anni che si osserva la crescita davvero poderosa della popolazione straniera passata da meno di 500 mila persone ad inizio degli anni Novanta a circa 5 milioni (dieci volte tanto) alla data più recente, cioè all'inizio del 2014 (fig. 1). Cifra che si avvicina ai 6 milioni se si considerano anche i non residenti, presenti sul territorio italiano in modo sia regolare che irregolare. Senza contare che il collettivo di origine immigrata o straniera comprenderebbe anche quelle persone che hanno acquisito la cittadinanza italiana (solo nell'ultimo decennio intercensuario sono state quasi 400

² Non esclusivamente perché tra gli ultimi due censimenti gli stranieri residenti in Italia sono triplicati anche per effetto di un saldo naturale (nati meno morti) positivo di quasi 550 mila unità, che ha più che compensato il saldo giuridico negativo dovuto alle 385 mila acquisizioni della cittadinanza italiana, ma la crescita è in larghissima prevalenza da imputare all'immigrazione netta.

mila le acquisizioni, per un ammontare di naturalizzati che al censimento del 2011 risulta costituito da oltre 671 mila residenti, e ad inizio 2014 potrebbe essere stimato in circa 850 mila persone) e quelle nate in Italia da coppie miste e quindi italiane dalla nascita (i nati da un genitore straniero ed uno italiano sono stati circa 400 mila nel periodo 1999-2013). Stiamo parlando allora di un collettivo che sfiora i 7 milioni di persone, quasi il 12% della popolazione che vive nel Bel Paese (Strozza, 2014b; Impicciatore e Strozza, 2015).

Fig. 1 – Evoluzione stranieri residenti secondo le diverse rilevazioni. Italia, 1991-2014.



Fonte: Impicciatore e Strozza, 2015 (dati Istat).

Sono ormai quasi quarant'anni che l'Italia è diventata anche un paese di immigrazione e la nostra società è da tempo multietnica e multiculturale, con un'accelerazione in tale direzione che dal nuovo Millennio è stata davvero eccezionale. Non rimane che prenderne atto, prendere coscienza cioè di questo che è un dato di fatto ormai consolidato e incontrovertibile. Ma quali sono le origini degli stranieri che vivono in Italia? Quali le principali caratteristiche demografiche? Come cambia l'importanza e la

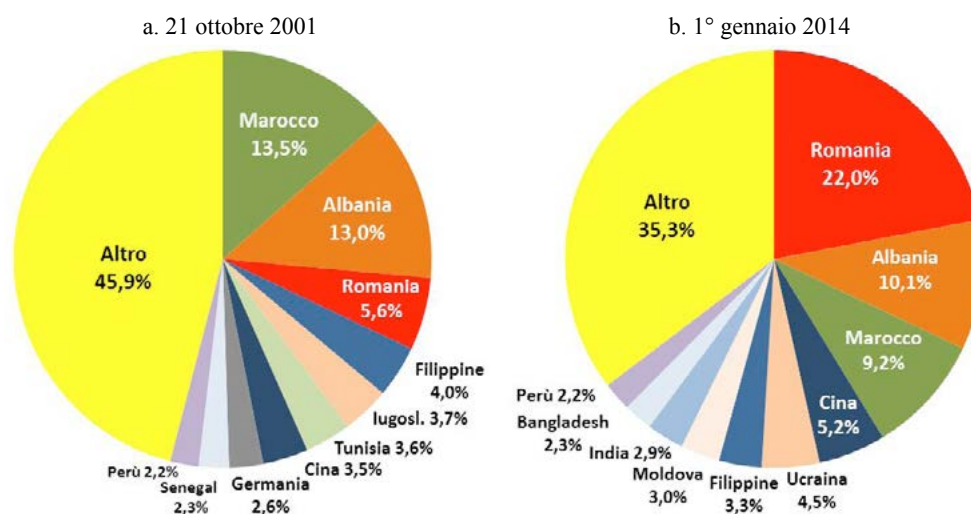
composizione della presenza straniera sul territorio e nelle diverse realtà regionali? A queste domande si proverà a dare risposta nei prossimi paragrafi, con intenzione esplicita di mostrare come gli stranieri costituiscano un collettivo stratificatosi nel tempo, un universo articolato e complesso per la molteplicità delle provenienze e la specificità delle connotazioni demografiche, causa e/o conseguenza di distinti modelli migratori e di differenti modalità di inserimento nella società italiana.

2. IL PUZZLE DELLE ORIGINI E LE CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE DEI RESIDENTI

Negli ultimi 2-3 decenni si è osservato un ampliamento delle aree di origine, come di quelle di destinazione, delle migrazioni internazionali, con flussi migratori particolarmente consistenti tra paesi appartenenti alla stessa regione geografica ma anche tra nazioni situate negli opposti emisferi del Pianeta. Una globalizzazione delle migrazioni che ha spesso determinato una marcata eterogeneità nelle provenienze degli immigrati presenti nei paesi che negli ultimi trent'anni sono diventati aree di accoglimento, una eterogeneità generalmente maggiore di quella che è possibile osservare nei paesi europei di più antica immigrazione (Strozza, 2010). L'Italia è probabilmente uno degli esempi più significativi di tale situazione, un contesto in cui la parola straniero serve a definire un universo di cittadini non italiani ricco di origini (cittadinanze) e connotazioni specifiche (ad esempio, demografiche) da cui non si può prescindere per ricomporre il puzzle delle presenze. Romeni, Albanesi e Marocchini formano i tre gruppi nazionali più numerosi, con rispettivamente il 22, il 10 e il 9% del totale degli stranieri che ad inizio 2014 risiedono sul territorio italiano. Evidenti sono i cambiamenti intervenuti negli ultimi 12 anni nella graduatoria per cittadinanza (fig. 2): le nazionalità africane hanno perso importanza (i Marocchini non sono più al vertice, mentre Tunisini e Senegalesi sono scesi oltre la decima posizione della graduatoria) a favore di quelle esteeuropee (oltre ai Romeni e agli Albanesi sono entrate nelle prime dieci posizioni anche Ucraini e Moldavi) ma anche di quelle asiatiche (ai Cinesi e ai Filippini, con i primi che hanno sopravanzato i secondi, si sono aggiunti anche gli Indiani e negli ultimi due anni i cittadini del Bangladesh tra le dieci nazionalità più numerose); inoltre, il peso delle prime dieci nazionalità appare oggi maggiore che in passato (dal 54 a quasi il 65%). Rimane comunque elevata l'eterogeneità per provenienza, visto che occorrono le prime cinque cittadinanze per raggiungere il 50% e le prime 16 per cogliere il 75% del totale dei residenti stranieri.

All'ampio ventaglio di cittadinanze corrispondono spesso differenti caratteristiche demografiche, sociali e/o migratorie, nonché modelli insediativi, livelli di radicamento e/o comportamenti socio-economici specifici (Rossi e Strozza, 2007). In questa sede si limita l'attenzione alle sole caratteristiche demografiche, per mostrare come la struttura per sesso ed età del totale della popolazione straniera celi al suo interno squilibri a volte marcati e di verso opposto tra le diverse nazionalità.

Fig. 2 – Percentuale dei primi dieci paesi di cittadinanza degli stranieri residenti in Italia al 21 ottobre 2001 e al 1° gennaio 2014.

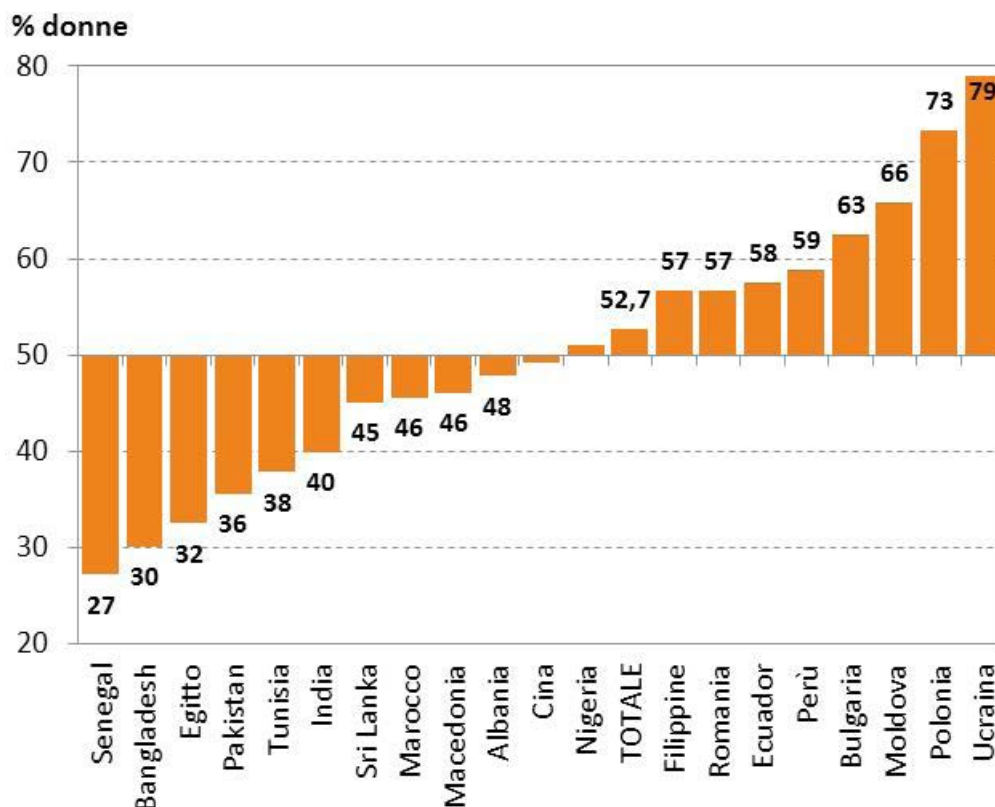


Fonte: Istat, 14° Censimento generale della popolazione e della abitazioni e Movimento a calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza.

La prevalenza femminile, appena percettibile tra i residenti al censimento del 2001, negli ultimi anni è diventata leggermente più evidente: le donne sono difatti passate dal 50,5 al 52,7% della popolazione straniera, probabilmente per l'effetto combinato dei ricongiungimenti familiari e degli arrivi per lavoro in risposta alla consistente domanda delle famiglie italiane di collaborazione domestica, assistenza e cura di ammalati e anziani, tutti compiti assolti principalmente dalle immigrate. Il sostanziale equilibrio nella struttura di genere della popolazione straniera complessiva è però la risultante di composizioni a volte fortemente squilibrate all'interno delle singole nazionalità, squilibri che tra l'altro si amplificano ulteriormente tra i non residenti e, in particolare, tra gli stranieri irregolari (Strozza, 2014a). Mentre i Senegalesi, le comunità Nordafricane e quelle del sub-continente indiano sono a evidente prevalenza maschile, i gruppi Esturopei, Latinoamericani, nonché i Filippini sono a chiara predomi-

nanza femminile (fig. 3), con una intensità degli squilibri difficilmente riscontrabile in altri paesi di accoglimento. Tra i cittadini del Senegal e del Bangladesh le donne sono meno del 30%, mentre tra quelli della Polonia e dell'Ucraina superano abbondantemente il 70%.

Fig. 3 – Percentuale donne tra gli stranieri residenti dei principali paesi di cittadinanza. Italia, 1° gennaio 2014.

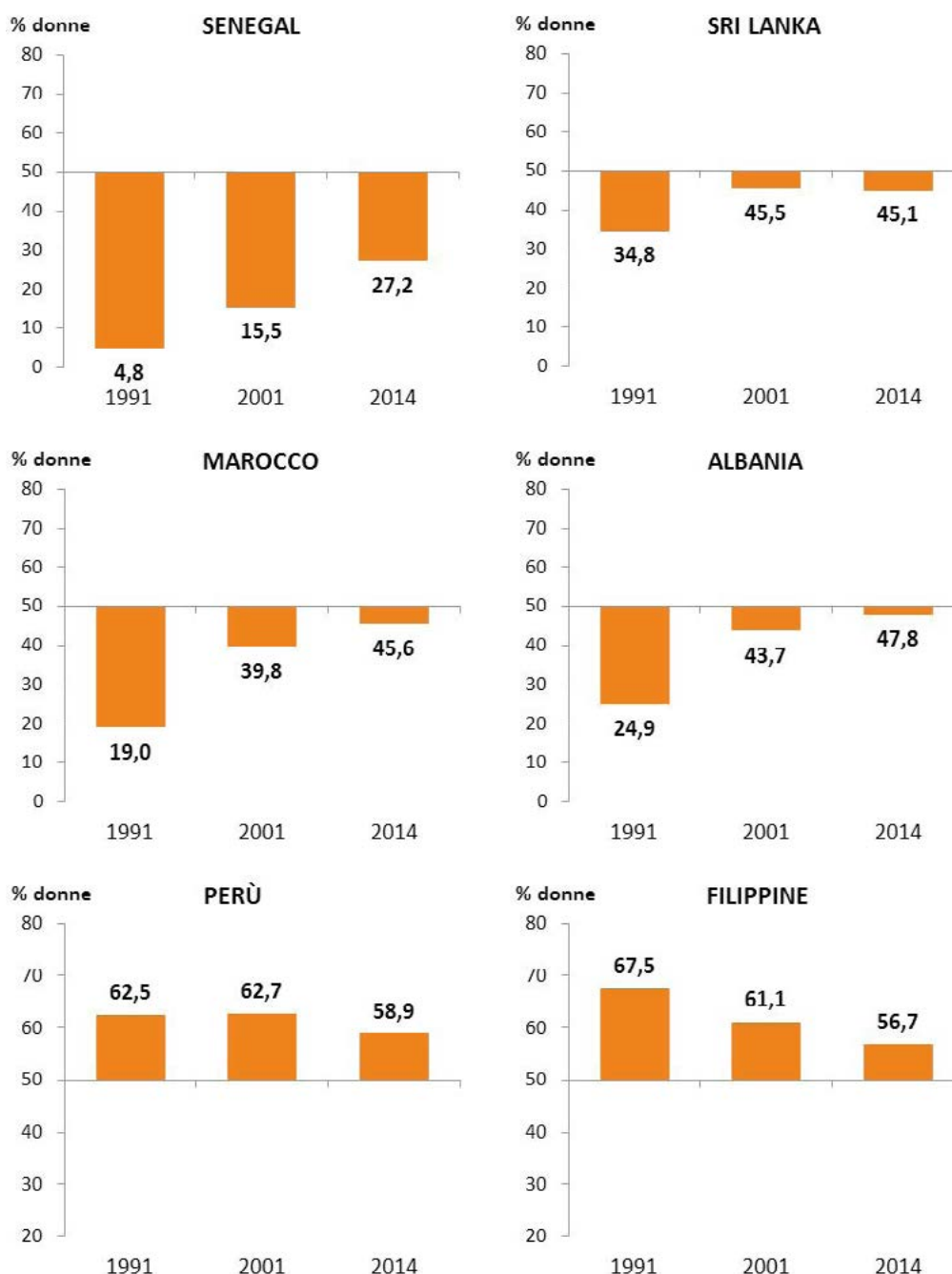


Fonte: Istat, *Movimento a calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza*.

Va notato però come nel tempo gli squilibri si siano comunque ridotti, a segnalare indirettamente la stabilizzazione delle presenze che ha comportato la (ri)composizione di nuclei familiari e la nascita di figli sul territorio italiano. Tale processo di riequilibrio della struttura di genere è ben evidente se, per le nazionalità di più antica immigrazione, si esamina l'evoluzione della quota di donne tra il 1991 e il 2014 (fig. 4). Anche tra gli stessi Senegalesi, che tra le venti nazionalità più numerose rimangono oggi il gruppo a maggiore prevalenza maschile, la riduzione dello squilibrio appare evidente se si considera che al censimento del 1991 le donne erano

addirittura meno del 5%, dieci anni dopo superavano il 15%, per raggiungere alla data più recente il 27%, ancora nettamente minoritarie ma con un peso relativo accresciutosi nel tempo di oltre 20 punti percentuali.

Fig. 4 – Evoluzione della percentuale di donne tra gli stranieri residenti di sei paesi di cittadinanza di più lunga immigrazione. Italia, 1991, 2001 e 2014.



Fonte: Istat, 14° e 15° Censimento generale della popolazione e della abitazioni e Movimento a calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza.

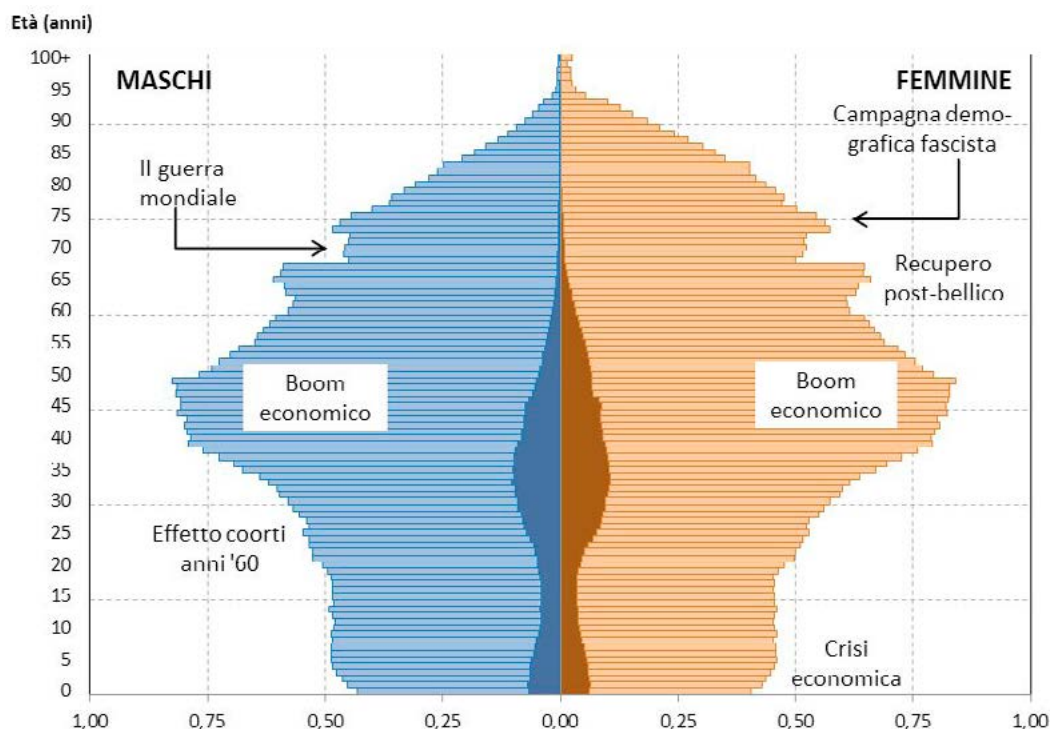
La stessa composizione di genere quasi equilibrata che si osserva oggi tra i Marocchini e gli Albanesi è l'esito di un lungo percorso: la quota di donne, ancora contenuta nel 1991 (rispettivamente il 19 e il 25%), è progressivamente cresciuta tanto che alla data più recente la predominanza maschile risulta ridotta al minimo (le donne sono il 46% tra i primi e il 48% tra i secondi), per effetto dei ricongiungimenti familiari a maggioranza femminile e delle nascite nel paese, che presentano una struttura pressoché equilibrata. Opposto è stato il percorso fatto registrare da Filipini e Peruviani, collettività a prevalenza femminile che nel tempo hanno visto ridursi lo squilibrio a seguito dell'arrivo dei familiari maschi per i quali le donne hanno spesso svolto il ruolo di "apripista" nella migrazione e nell'inserimento lavorativo.

La piramide delle età relativa ai quasi 60 milioni e 800 mila residenti in Italia ad inizio 2014 consente di apprezzare il livello di invecchiamento della popolazione italiana, oltre che richiamare alla mente, attraverso regolarità di andamento, sporgenze e rientranze nel profilo, alcune tappe della storia del paese che hanno inciso sull'ammontare delle nascite e quindi sulla numerosità delle generazioni, ovviamente condizionata anche da mortalità e migrazioni (fig. 5). L'avanzare del processo di invecchiamento della popolazione residente (le persone di 65 anni e più sono diventate il 21,4%) è stato rallentato dalla crescita della componente straniera (Gesano, Strozza, 2011) che, per quanto leggermente invecchiata negli ultimi anni, rimane in netta prevalenza concentrata nelle età lavorative, soprattutto quelle più giovani. Tra gli italiani gli anziani sono il 23% e i giovani poco più del 13%, mentre tra gli stranieri i primi non raggiungono il 3% e i secondi si avvicinano al 20%. Anche nella popolazione in età lavorativa si osservano marcate differenze per cittadinanza: gli italiani sono maggioritari tra i 40-64enni, mentre gli stranieri sono prevalentemente concentrati nella fascia d'età 15-39 anni. Divari notevoli che trovano una possibile sintesi nell'età media che supera i 45 anni per gli italiani e non raggiunge i 33 anni per gli stranieri, con una differenza di oltre 12 anni (tab. 1).

Il ricorso ai dati delle ultime due rilevazioni censuarie consente di apprezzare le variazioni intervenute nell'arco di un decennio nella struttura per sesso ed età del totale degli stranieri (fig. 6) e di mostrare, con riguardo alla situazione più recente, le rilevanti differenze nelle caratteristiche demografiche delle nazionalità straniere più numerose (fig. 7 e tab. 2). Le piramidi delle età, costruite per classi quinquennali, mostrano chiara-

mente come al 2011 gli stranieri residenti siano meno concentrati nelle età lavorative più giovani (25-39 anni) di quanto non lo fossero al 2001. L'età media non cambia invece di molto perché si accresce sia il peso dei giovanissimi (dal 18,6 al 20,2%) sia quello degli adulti di 40-64 anni (dal 23,3 al 29,5%) (tab. 2). Tra l'altro, cresce l'età media delle donne mentre si riduce quella degli uomini, aspetto sul quale si tornerà tra breve per le singole nazionalità.

Fig. 5 – Piramide per età della popolazione residente distinta per cittadinanza. Italia, 1° gennaio 2014 (valori percentuali).



Nota: La popolazione straniera è evidenziata in colore più scuro.

Fonte: De Rose e Strozza, 2015 (dati Istat, *Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile*).

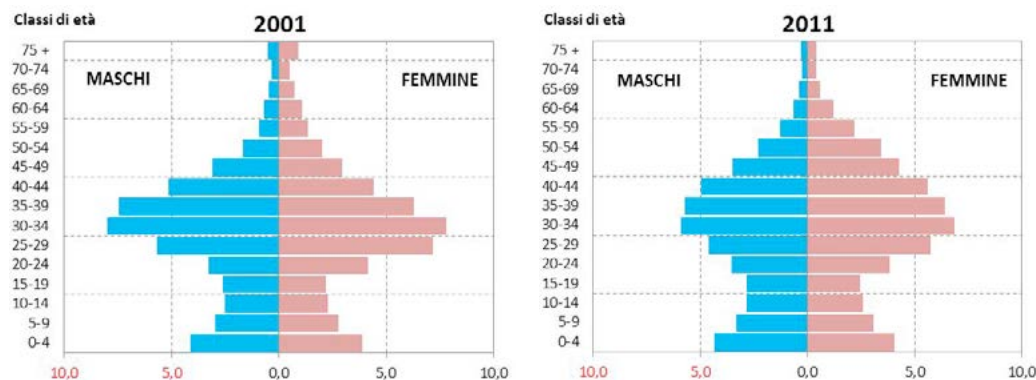
Tab. 1 - Composizione per grandi classi di età e indici di struttura demografica della popolazione residente distinta per cittadinanza (italiana e straniera). Italia, 1° gennaio 2014.

Classi di età e indici di struttura	Totale	Italiani	Stranieri
0-14 anni	13,9	13,4	19,2
15-39 anni	28,6	27,1	46,4
40-64 anni	36,1	36,5	31,6
65-79 anni	15,0	16,1	2,4
80+ anni	6,4	6,9	0,3
Totale	100,0	100,0	100,0
Età media (in anni)	44,2	45,2	32,6
Indice di vecchiaia ^a	154,1	171,7	14,1
Indice di dipendenza senile ^b	33,1	36,3	3,5
Indice di dipendenza giovanile ^c	21,5	21,1	24,6
Indice di dipendenza complessivo ^d	54,6	57,5	28,1
Indice di carico di figli per donna ^e	20,1	19,6	23,5
Indice di carico di grandi vecchi per adulto ^f	22,7	24,1	1,6

Note: (a) Numero di anziani (65 anni e più) per 100 giovani (meno di 15 anni). (b) Numero di anziani (65 anni e più) per 100 persone in età attiva (15-64 anni). (c) Numero di giovani (meno di 15 anni) per 100 persone in età attiva (15-64 anni). (d) Somma dei valori degli indici di dipendenza senile e giovanile. (e) Numero di bambini con meno di 5 anni per 100 donne in età riproduttiva (15-49 anni). (f) Numero di grandi vecchi (80 anni e più) per 100 adulti di 45-64 anni.

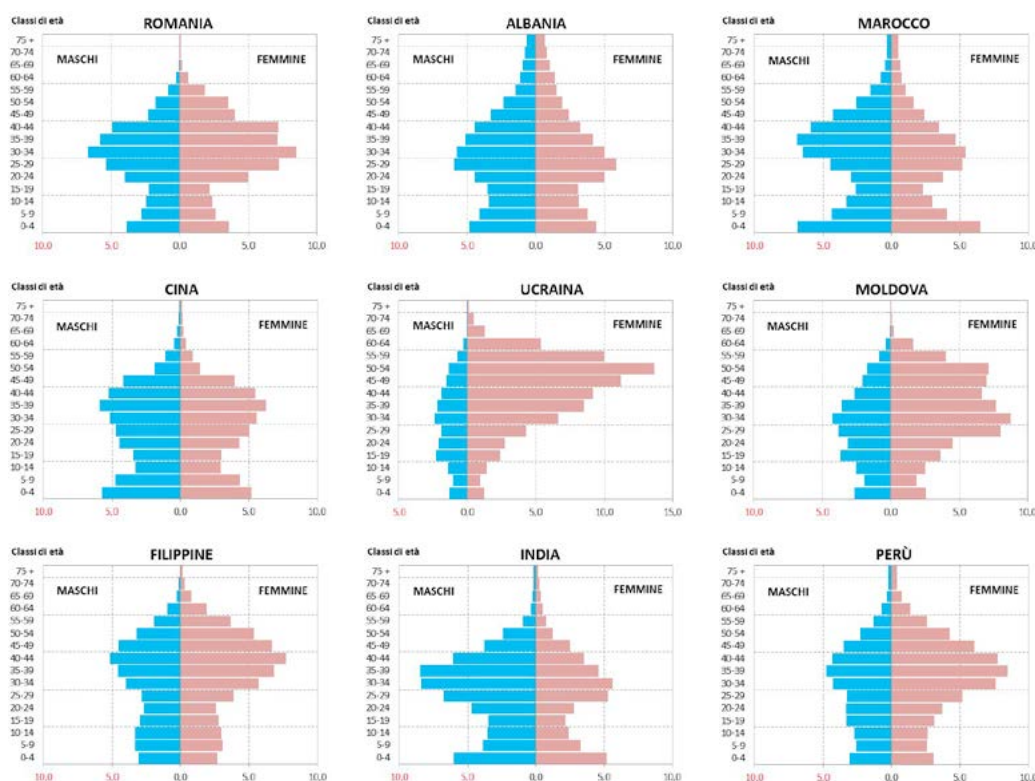
Fonte: De Rose e Strozza, 2015 (Istat, *Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile*).

Fig. 6 – Evoluzione piramide per età della popolazione straniera residente. Italia, 21 ottobre 2001 e 9 ottobre 2011 (valori percentuali).



Fonte: Istat, 14° e 15° Censimento generale della popolazione e della abitazioni.

Fig. 7 – Piramidi per età della popolazione straniera residente di nove dei più numerosi paesi di cittadinanza. Italia, 9 ottobre 2011 (valori percentuali).



Fonte: Istat, 15° Censimento generale della popolazione e della abitazioni.

Va prima di tutto ricordato come il profilo per sesso ed età dell'insieme degli stranieri sia una sintesi di strutture demografiche in alcuni casi notevolmente dissimili tra le diverse nazionalità che compongono il variegato arcipelago migratorio. Le piramidi delle età delle nove cittadinanze più numerose e gli indici di struttura delle prime 15 danno ampia dimostrazione di questi profili variabili. A titolo esemplificativo, si farà riferimento solo a qualche caso lasciando al lettore la possibilità di approfondire l'esame. Se tra gli Ucraini le donne sono quasi l'80%, le persone di 40-64 anni la maggioranza del collettivo (oltre il 55%) e i giovani con meno di 15 anni alquanto rari (appena il 7%), opposta è la situazione tra i Senegalesi che in tre casi su quattro sono maschi e numerosi sono i giovani adulti che, insieme ai minori di 15 anni, rappresentano oltre il 60% dell'intero gruppo (tab. 2). Più in dettaglio, si può inoltre notare come tra tutte le nazionalità considerate sia proprio tra gli Ucraini che l'età media risulta più elevata (quasi 41 anni), con le donne di questa comunità nettamente meno giovani dei connazionali maschi

(43,6 contro 30,3 anni, con un divario di oltre 13 anni); di contro, tra i Senegalesi l'età media supera di poco i 32 anni, più o meno in linea con il valore del totale degli stranieri ma con un divario di genere pure in questo caso particolarmente ampio, anche se di verso opposto rispetto ai cittadini dell'ex repubblica sovietica, visto che gli uomini hanno un'età media di quasi 12 anni maggiore di quella della controparte femminile (35,5 contro 24 anni). Le differenze tra questi due gruppi nazionali sono ovviamente connesse alla specificità dei modelli migratori (e della composizione familiare in Italia). Nel primo caso sono soprattutto donne di frequente ultraquarantenni ad emigrare per motivi di lavoro, spesso lasciando a casa marito e/o figli, nel secondo caso prevalgono nettamente le migrazioni di giovani maschi celibi in cerca di fortuna e l'arrivo delle donne è successivo e quasi sempre per ricongiungimento familiare. Per quanto estremamente schematica questa semplificazione non può ovviamente essere estesa a tutte le nazionalità, data la specificità dei diversi gruppi nazionali. Non di meno, sono più o meno riconducibili al primo modello, quello delle comunità in cui le donne migrano per lavoro e spesso fungono da apripista per l'arrivo dei familiari, le migrazioni da alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale (ad esempio, Moldavia e Polonia) e da specifici paesi del Sud-Est asiatico (l'esempio classico è quello dalle Filippine) e dell'America Latina (Ecuador e Perù sono gli esempi più importanti), mentre sono ascrivibili al secondo modello, quello più tradizionale delle comunità in cui è l'uomo l'attore principale dello spostamento e le donne hanno spesso una funzione subalterna, le migrazioni dal Nord Africa e dal sub-continente indiano. In sintesi, tra le diverse nazionalità appare evidente l'elevatissima correlazione positiva tra la proporzione di donne e la loro età media, legame ancora più forte se al posto del secondo indicatore si considera la differenza di età media tra la componente femminile e quella maschile (considerando le 15 nazionalità più numerose la correlazione con la proporzione di donne è 0,98). È tra le comunità immigrate di più recente costituzione, cioè con una storia migratoria in Italia ancora relativamente breve (ad esempio, comunità ucraina e del Bangladesh), o con un forte ricambio migratorio (comunità senegalese) che risulta impressa in modo più marcato nelle caratteristiche demografiche la specificità del modello migratorio. Comunità come quelle marocchina e albanese da una parte e filippina dall'altra hanno oggi strutture per sesso ed età più equilibrate o quantomeno con meno evidenti specificità che in passato, anche se tra loro tuttora differenti (fig. 7).

Tab. 2 – Struttura di genere e per età della popolazione straniera residente totale e distinta per i primi 15 paesi di cittadinanza al 2011. Italia, 21 ottobre 2001 e 9 ottobre 2011 (valori percentuali, età media e differenze di età media).

Gr.	Paese di cittadinanza	% donne	% per grandi classi di età				Età media			Diff. età media F – M
			0-14	15-39	40-64	65+	Tot.	M	F	
	Stranieri 2001	50,5	18,6	54,6	23,3	3,5	31,4	30,9	31,9	1,1
	Stranieri 2011	53,3	20,2	48,0	29,5	2,3	31,6	30,2	32,8	2,5
1.	Romania	56,6	17,7	54,3	27,4	0,6	30,8	29,0	32,2	3,2
2.	Albania	47,8	23,8	48,1	23,2	4,8	30,3	30,3	30,2	-0,1
3.	Marocco	45,9	28,1	44,7	24,4	2,8	28,8	29,6	27,9	-1,8
4.	Cina	49,2	26,2	47,8	25,1	0,9	28,1	27,9	28,3	0,4
5.	Ucraina	79,5	7,3	35,4	55,3	2,0	40,9	30,3	43,6	13,3
6.	Moldova	66,6	14,1	51,1	34,2	0,5	33,2	28,4	35,6	7,2
7.	Filippine	57,1	18,4	38,7	41,1	1,8	34,4	32,0	36,2	4,2
8.	India	40,5	24,3	52,2	22,1	1,3	28,5	28,8	27,9	-0,9
9.	Perù	60,0	16,6	46,9	34,1	2,3	33,4	31,0	34,9	3,9
10.	Polonia	73,9	12,0	50,8	36,0	1,2	35,6	30,1	37,6	7,5
11.	Tunisia	39,7	29,7	41,0	28,1	1,1	28,5	30,3	25,6	-4,7
12.	Ecuador	58,7	21,2	48,7	29,0	1,0	30,2	27,3	32,3	5,0
13.	Bangladesh	33,1	23,8	63,3	12,6	0,3	26,6	28,6	22,5	-6,1
14.	Macedonia	45,3	25,9	48,4	24,5	1,2	27,9	28,4	27,4	-1,0
15.	Senegal	26,9	20,7	40,4	38,5	0,4	32,4	35,5	24,0	-11,5

Fonte: Istat, 14° e 15° Censimento generale della popolazione e della abitazioni.

Ne discende un quadro complessivo ancora particolarmente articolato che assume a volte connotazioni specifiche nei contesti di insediamento conseguenza di una pluralità di fattori non ultimi le opportunità di inserimento lavorativo, stabilizzazione e integrazione, nonché l'importanza e la ramificazione delle reti migratorie che variano da comunità a comunità contribuendo a definire i modelli distributivi sul territorio.

3. IMPATTO TERRITORIALE E SPECIFICITÀ DELLA PRESENZA STRANIERA NELLE REGIONI

E favorire l'integrazione degli immigrati e dei loro discendenti è attualmente e sarà sempre più in futuro un obiettivo strategico per l'Unione europea e l'Italia, finalità che richiede misure su scala internazionale, nazionale, regionale e locale. Appare evidente come la sfida non sia per niente facile e le politiche regionali e locali assumano un ruolo strategico, visto che è sul territorio che si gioca la difficile partita della coesione sociale e della

costruzione delle società plurali, già di fatto multietniche e multiculturali. Per questa ragione il monitoraggio delle dinamiche migratorie e delle caratteristiche, condizioni di vita, comportamenti, opinioni e aspettative degli immigrati nei contesti regionali e locali di insediamento assume una rilevanza conoscitiva notevole perché consente di tarare al meglio le azioni volte a rimuovere gli ostacoli e a favorire la piena partecipazione dei nuovi cittadini alle diverse dimensioni della società di accoglimento (Strozza, 2014b).

È noto come la popolazione straniera sia concentrata nelle regioni centro-settentrionali della Penisola (oltre l'85%), dove l'impatto sul totale della popolazione residente ha superato la soglia simbolica del 10%, senza tener conto della componente non residente regolare e irregolare. Nelle regioni del Mezzogiorno gli stranieri rappresentano invece poco più del 3% dei residenti, una proporzione che nel Centro-Nord era stata già raggiunta dodici anni fa (tab. 3).

Tab. 3 – Stranieri residenti per ripartizione territoriale e struttura di genere. Italia, 2002 e 2014 (valori assoluti e percentuali)

Ripartizione territoriale	Stranieri residenti		% per ripartizione		% sul totale dei residenti		% donne	
	2002	2014	2002	2014	2002	2014	2002	2014
Nord-Ovest	478.014	1.702.396	35,2	34,6	3,2	10,6	49,4	51,7
Nord-Est	365079	1.253.119	26,9	25,5	3,4	10,8	47,6	52,5
Centro	338.794	1.249.830	25,0	25,4	3,1	10,4	53,4	53,4
Sud	115.159	512.173	8,5	10,4	0,8	3,6	51,5	54,7
Isole	59.544	204.567	4,4	4,2	0,9	3,0	50,5	51,5
ITALIA	1.356.590	4.922.085	100,0	100,0	2,4	8,1	50,1	52,7

Fonte: Istat, *Movimento a calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza*.

Il processo di diffusione della popolazione straniera è ben evidente se si considera che tra il 2001 e il 2014 il numero di comuni senza residenti stranieri è diminuito da 226 a 40 e, soprattutto, il numero di quelli con almeno 1.000 iscritti si è accresciuto da 144 a 881 (oltre il 10%) (tab. 4). Dodici anni fa la maggioranza (circa il 58%) dei comuni italiani aveva meno del 2% di residenti stranieri, oggi sotto tale soglia si collocano appena 1.259 comuni (meno del 16%), pressoché tutti appartenenti alle ripartizioni meridionali e insulari. Al contrario, i comuni che superano la soglia del 10% sono passati da una sparuta minoranza (appena 54) ad oltre un quinto del totale (quasi 1.700), realtà che nella stragrande maggioranza dei casi si trovano nelle regioni centrali e settentrionali del Paese (fig. 8).

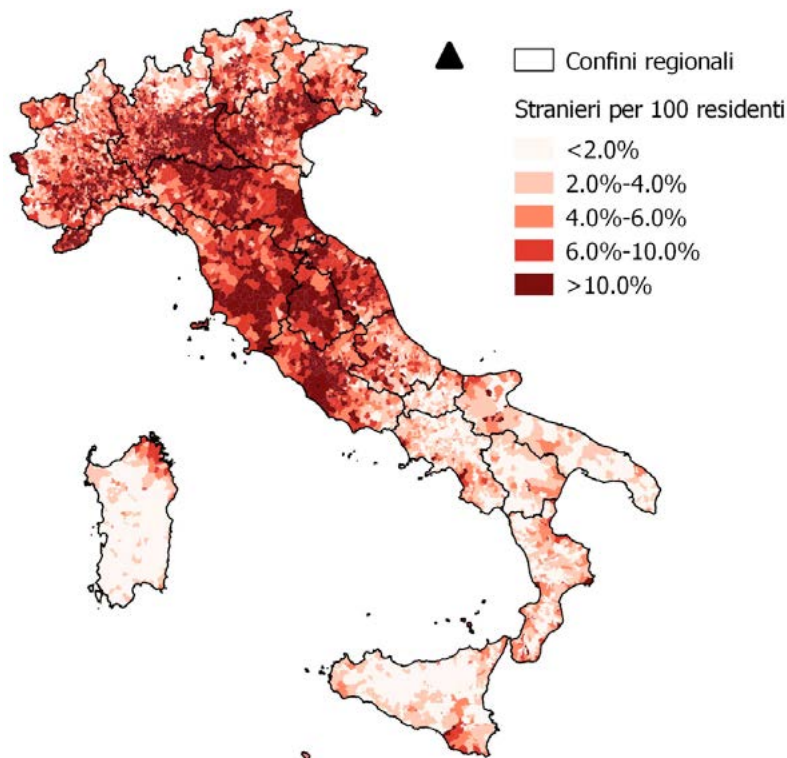
Tab. 4 – Distribuzione dei comuni italiani per numero assoluto di residenti stranieri e percentuale sul totale dei residenti. Italia, 2001 e 2014.

	N. di comuni		% di comuni	
	2001	2014	2001	2014
<i>Numero di stranieri</i>				
Nessuno	226	40	2,8	0,5
Meno di 10	1.664	489	20,5	6,0
Da 10 a 99	3.962	3.069	48,9	37,9
Da 100 a 999	2.105	3.613	26,0	44,6
Da 1.000 in su	144	881	1,8	10,9
TOTALE	8.101	8.092	100,0	100,0
<i>% di stranieri sul totale residenti</i>				
< 2%	4.691	1.259	57,9	15,6
2-4%	2.274	1.576	28,1	19,5
4-6%	779	1.394	9,6	17,2
6-10%	303	2.167	3,7	26,8
10+%	54	1.696	0,7	21,0
TOTALE	8.101	8.092	100,0	100,0

Fonte: Istat, *Movimento a calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza*.

Il dettaglio regionale appare importante non solo perché il campo di variazione dell'impatto degli stranieri sul totale della popolazione residente è abbastanza ampio, ma soprattutto perché possono modificarsi i paesi e le aree di provenienza/cittadinanza degli immigrati, le loro caratteristiche demografiche e sociali, nonché le modalità di inserimento e integrazione nel contesto di accoglimento. Pur limitando l'attenzione esclusivamente alle caratteristiche demografiche della sola componente più stabile, quella residente, è possibile apprezzare tra le dieci regioni italiane con il numero maggiore di stranieri alcune significative differenze e specificità del fenomeno (tab. 5) che non appare possibile trascurare, ad esempio, nella progettazione e pianificazione di politiche sociali e di integrazione su scala regionale e locale.

Fig. 8 – Percentuale di stranieri tra i residenti nei comuni italiani. Italia, 1° gennaio 2014.



Fonte: Istat, *Movimento a calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza*.

Per ragioni di sintesi si limiterà l'attenzione solo ad alcuni casi, lasciando agli interessati la possibilità di approfondire l'esame delle altre realtà regionali. La Lombardia, con quasi un milione e 130 mila stranieri residenti, è di gran lunga la regione con il numero più elevato di stranieri (quasi il 23% del totale), pari all'11,3% delle persone con dimora abituale sul suo territorio. La composizione di genere appare equilibrata e la struttura per età abbastanza giovane (l'età media è di poco superiore ai 31 anni), con i minorenni che rappresentano un quarto dell'intera popolazione straniera, a segnalare probabilmente un elevato livello di radicamento e la presenza consistente di interi nuclei familiari. La composizione per cittadinanza mostra la forte eterogeneità delle provenienze (per raggiungere il 75% delle presenze occorre considerare le prime 14 nazionalità) con le prime cinque cittadinanze che riflettono la graduatoria nazionale, con l'eccezione della comunità egiziana che nell'intero paese non è così rilevante come in Lombardia, dove si è insediata da tempo nella città di Milano e nel tempo si è diffusa anche nell'area metropolitana (Blangiardo, 2009).

Tab. 5 – Numero assoluto, importanza, caratteristiche demografiche e prime cinque nazionalità degli stranieri residenti nelle prime dieci regioni italiane ordinate per numerosità decrescente dei residenti stranieri. Italia, 1° gennaio 2014 (valori assoluti in migliaia, valori percentuali ed età media).

Gr.	Regione	Stranieri (migliaia)	% per regione	% tot. resid.	% donne	Età media			% minori	Prime 5 cittadinanze e loro importanza (%)					N. min. citt.	
						M	F	Tot.		Prima	Seconda	Terza	Quarta	Quinta	50%	75%
1	Lombardia	1.129	22,9	11,3	50,9	30,4	32,4	31,4	24,9	Romania	Marocco	Albania	Egitto	Cina	7	14
2	Lazio	616	12,5	10,5	52,5	31,6	36,0	33,9	18,4	Romania	Filippine	Bangladesh	Albania	Cina	4	13
3	Emilia-R.	534	10,9	12,0	52,9	30,6	33,8	32,3	23,1	Romania	Marocco	Albania	Moldova	Ucraina	5	13
4	Veneto	515	10,5	10,4	52,0	30,3	32,4	31,4	24,4	Romania	Marocco	Albania	Moldova	Cina	5	12
5	Piemonte	426	8,6	9,6	53,2	30,7	33,4	32,1	22,8	Romania	Marocco	Albania	Cina	Perù	3	8
6	Toscana	387	7,9	10,3	53,8	31,5	34,9	33,4	21,3	Romania	Albania	Cina	Marocco	Filippine	3	12
7	Campania	204	4,1	3,5	55,4	32,7	37,5	35,3	16,1	Ucraina	Romania	Marocco	Sri Lanka	Cina	4	11
8	Sicilia	162	3,3	3,2	50,3	32,0	33,8	32,9	20,5	Romania	Tunisia	Marocco	Sri Lanka	Albania	4	9
9	Marche	146	3,0	9,4	54,3	31,1	34,6	33,0	22,0	Romania	Albania	Marocco	Macedonia	Cina	5	12
10	Liguria	138	2,8	8,7	53,8	31,7	35,0	33,5	21,3	Albania	Ecuador	Romania	Marocco	Perù	4	12
...
ITALIA		4.922	100,0	8,1	52,7	31,0	34,1	32,6	22,1	Romania	Albania	Marocco	Cina	Ucraina	5	16

Fonte: Istat, *Movimento a calcolo annuale della popolazione straniera residente e struttura per cittadinanza*.

Il Lazio è la seconda regione per numero di stranieri (oltre 610 mila residenti, il 12,5% del totale nazionale), seguita in graduatoria da Emilia Romagna (534 mila), Veneto (515 mila), Piemonte (426 mila) e Toscana (387 mila), tutte regioni del Centro-Nord con un'incidenza del fenomeno intorno al 10%. Evidenti sono le differenze con la Lombardia: la prevalenza femminile è più marcata (52,5%), l'età media della popolazione non italiana più elevata (quasi 34 anni), con gli uomini più giovani delle donne di oltre 4 anni in media, mentre contenuta è la proporzione di minorenni (il 18,4%). Anche nel Lazio gli stranieri risultano particolarmente eterogenei per cittadinanza, con i Romeni più chiaramente predominanti di quanto non lo siano nelle altre regioni (oltre un terzo degli stranieri, solo in Piemonte si registrano proporzioni simili) e un ampio ventaglio di altre nazionalità con al secondo e al terzo posto della graduatoria rispettivamente i Filippini (7,5%) e i Bangladeshi (5,4%), due gruppi meno rilevanti su scala nazionale ma da sempre particolarmente importanti nell'area romana. La comunità filippina è una delle più antiche nella capitale e per molti anni è stata la più numerosa (Birindelli, 1993; Conti, Strozza, 2006), quella del Bangladesh, alimentata nell'ultimo decennio da una consistente immigrazione, già negli anni Ottanta e Novanta aveva un nucleo consistente di presenze favorite inizialmente dalla opportunità di usufruire delle regolarizzazioni (King, Knights, 1994), tanto che Roma ha rappresentato e attualmente rappresenta, dopo Londra, la principale città europea di insediamento (Knights, 1996; Kopecna, 2015).

La prima regione del Mezzogiorno per numerosità della presenza è la Campania, al settimo posto della graduatoria nazionale con poco più di 200 mila stranieri, pari al 3,5% della popolazione che vive sul territorio regionale. Considerando anche la componente non residente, si arriva ad una stima complessiva di circa 290 mila stranieri che comunque non raggiungono il 5% della popolazione regionale (Strozza, 2015), proporzione nettamente inferiore alla media nazionale. Più che altrove le donne sono predominanti (oltre il 55%), l'età media appare tra le più elevate (oltre 35 anni), soprattutto tra le immigrate (37,5 anni), e la proporzione dei minorenni particolarmente bassa (16%), a segnalare la minore stabilità delle presenze e/o un'immigrazione meno di frequente che nel Centro-Nord a carattere familiare. È una delle poche regioni in cui i Romeni non sono la comunità più numerosa, difatti sono superati al vertice della graduatoria dagli Ucraini, in stragrande maggioranza donne e per lo più ultraquarantenni (Ammaturo *et al.*, 2010). Tra i gruppi più numerosi c'è anche quello srilankese che rappresenta una comunità di antico insediamento nella città di Napoli (Calvanese, Pugliese, 1991; Näre, 2008), come in quella di Palermo (Ferruzza *et al.*, 2008).

4. IN SINTESI: VALORIZZARE UNA RISORSA PREZIOSA

Ne scaturisce un quadro della presenza straniera in Italia particolarmente articolato per l'ampio ventaglio delle origini degli immigrati e dei loro discendenti, con caratteristiche demografiche e sociali, progetti migratori e modalità di inserimento lavorativo, nonché interazione e integrazione nel tessuto italiano non di rado differenti. Un collettivo eterogeneo che tocca ormai tutte le realtà territoriali italiane (anche se con diversa intensità) e che può assumere connotazioni specifiche nelle regioni e nei diversi contesti locali. Il segnale chiaro e inequivocabile di una società complessa e sempre più globalizzata che ha l'occasione davvero preziosa di potersi avvalere dell'apporto degli immigrati e dei loro discendenti, cioè di questi nuovi cittadini a cui vanno garantite le condizioni necessarie per poter contribuire con le loro esperienze, competenze e capacità di innovazione al progresso del paese. E l'imprenditoria straniera rappresenta forse l'esempio più immediato di come gli immigrati possano fornire un apporto senza dubbio rilevante prima di tutto allo sviluppo dell'economia nazionale e probabilmente anche all'intensificazione dei rapporti commerciali internazionali.

Bibliografia

- Ammaturo N., de Filippo E., Stozza S. (a cura di) (2010), *La vita degli immigrati a Napoli e nei paesi vesuviani. Indagine empirica sull'integrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Barsotti O., Lecchini L. (1995), "The Experience of Filipino Female Migrants in Italy", in United Nation, *International Migration Policies and the Status of Female Migrants*, New York, pp. 153-162.
- Birindelli A.M. (1989), "Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase", in Sonnino E. (a cura di), *Demografia e società in Italia*, Editori Riuniti, Roma, pp. 189-223.
- Birindelli A.M. (a cura di) (1993), *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'area romana*, Franco Angeli, Milano.
- Blangiardo G.C. (a cura di) (2009), *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'ottava indagine regionale*, ORIM, Fondazione ISMU, Milano.
- Blangiardo G.C. (2011), "Una nuova fotografia dell'immigrazione straniera in Italia", in Fondazione ISMU, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni 2010*, Franco Angeli, Milano, pp. 29-47.
- Blangiardo G.C., Tanturri M.L. (2006), "How many and who? An up-date picture of the foreign migrants in Italy", European Population Conference 2006, Liverpool.
- Bonifazi C. (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Brancato G., D'Orazio M., Fortini M. (2009), "La copertura del censimento e l'errore di risposta" in

- Fortini M., Gallo G., Paluzzi E., Reale A., Silvestrini A. (a cura di), *La progettazione dei censimenti generali 2010-2011. Criticità di processo e di prodotto nel 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: aspetti rilevanti per la progettazione del 15° Censimento*, ISTAT, Roma, pp. 107-123.
- Calvanese F., Pugliese E. (a cura di) (1991), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, FrancoAngeli, Milano.
- Casacchia O., Strozza S. (2002), "Le migrazioni interne e internazionali in Italia dall'Unità ad oggi: un quadro complessivo", Di Comite L., Paterno A. (a cura di), *Quelli di fuori. Dall'emigrazione all'immigrazione: il caso italiano*, Democrazia e Diritto, n. 11, Franco Angeli, Milano, pp. 50-88.
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di) (2009), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano.
- Conti C., Strozza S. (a cura di) (2006), *Gli immigrati stranieri e la capitale. Condizioni di vita e atteggiamenti dei filippini, marocchini, peruviani e romeni a Roma*, Franco Angeli, Milano.
- Dalla Zuanna G., Farina P., Strozza S. (2009), *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna.
- De Rose A., Strozza S. (2015), "Crisi economica e dinamica demografica", in De Rose A., Strozza S. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, il Mulino, Bologna, pp. 7-32.
- Di Comite L. (1986), "L'immigration tunisienne en Italie: quelques données censitaires", *Studi Emigrazione*, nn. 82-83, pp. 217-227.
- Ferrauto M., Orviati S. (1988), "La presenza straniera nel Friuli-Venezia Giulia", *Studi Emigrazione*, nn. 81-82, pp. 470-478.
- Ferruzza A., Dardanelli S., Heins F., Verrascina M. (2008), "La geografia insediativa degli stranieri residenti: Verona, Firenze e Palermo a confronto", *Studi Emigrazione*, n. 171, pp. 602-628.
- Gesano G., Strozza S. (2011), "Foreign migrations and population aging in Italy", *Genus*, vol. LXVII, n. 3, pp. 83-104.
- Golini A. (1997), "Le migrazioni nella storia dell'Europa", in AA.VV., *L'Europa dei popoli*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Editalia, Roma.
- Guarrasi V. (1988), *L'immigrazione straniera in Sicilia*, Cogras, Palermo.
- Impicciatore R., Strozza S. (2015), "Migrazioni internazionali e interne di italiani e stranieri", in De Rose A., Strozza S. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, il Mulino, Bologna, pp. 109-140.
- Istat (1998), *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Informazioni, n. 61, Roma.
- Istat (2006), *Gli stranieri in Italia: analisi dei dati censuari. 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Approfondimenti tematici, Roma.
- Istat (2013), *Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti. Anni 2012-2013*, Statistiche Report, 30 luglio.
- King R., Knights M. (1994), "Bangladeshis in Rome: a case of migratory opportunism", in Gould W.T.S., Findlay A.M. (eds.), *Population migration and the Changing World Order*, John Wiley and Sons, New York.
- Knights M. (1996), "Bangladeshi Immigrants in Italy: from Geopolitics to Micropolitics", *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series, 21 (1), pp.105-123.
- Kopecna J. (2015), "The Presence of Bangladeshis in Rome: Results of a Pilot Study", Giornate di Studio sulla Popolazione, AISP, Palermo, 4-6 febbraio.
- Livi Bacci M. (2010), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Mazziotta M. (2014), "L'indagine di copertura (PES) del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. I risultati definitivi", Seminario su "La misurazione della qualità del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni: i risultati dell'indagine di copertura (PES)",

ISTAT, Roma, 27 giugno.

Näre L. (2008), “La comunità transnazionale dello Sri Lanka a Napoli”, in Colombo A. Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, il Mulino, Bologna, pp. 83-116.

Natale M., Strozza S. (1997), *Gli immigrati stranieri in Italia. Quanti sono, chi sono, come vivono?*, Cacucci Editore, Bari.

Palomba R. (a cura di) (1991), *Crescita zero. Le opinioni degli italiani in un'indagine dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione*, La Nuova Italia, Scandicci, 1991.

Pane A., Strozza S. (a cura di) (2000), *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*, L'Harmattan Italia, Torino.

Paterno A., Strozza S., Terzera L. (a cura di) (2006), *Sospesi tra due rive. Migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*, Franco Angeli, Milano.

Pugliese E. (1990), “Gli immigrati nel mercato del lavoro”, *Polis*, n. 1, pp. 71-96.

Rossi F., Strozza S. (2007), “Mobilità della popolazione, immigrazione e presenza straniera”, in GCD-SIS, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, Il Mulino, Bologna, pp. 111-137.

Strozza S. (2004), “Estimates of the Illegal Foreigners in Italy: A Review of the Literature”, *International Migration Review*, vol. 38, Number 1, pp. 309-331.

Strozza S. (2010), “International migration in Europe in the first decade of the 21st century», *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, vol. LXIV, n. 3, pp. 7-43.

Strozza S. (2014a), “Evoluzione e caratteristiche demografiche della presenza straniera in Italia e in Campania”, relazione al Convegno promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, “Jerry Masslo: 25 anni di storia”, Complesso di Santa Maria La Nova, Napoli, 8-9 maggio.

Strozza S. (2014b), “Immigrazione, stabilizzazione e integrazione degli stranieri e dei loro figli: il caso italiano”, relazione alla Conferenza internazionale su “Verso una politica migratoria europea: strategie per una governance multilivello dell'integrazione”, CNR, Roma, 17-18 dicembre.

Strozza S. (2015), “Finalità e aspetti tecnico-operativi della rilevazione”, in de Filippo E., Strozza S. (a cura di), *Indagine sulla presenza straniera e il livello di integrazione degli immigrati stranieri presenti nella regione Campania*, Rapporto di ricerca Yalla, Napoli, in stampa.

Strozza S., Zucchetti E. (a cura di) (2006), *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione. Vecchi e nuovi volti della presenza migratoria. Volume secondo*, Franco Angeli, Milano.

Vicarelli G. (a cura di) (1994), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma.

Comportamenti sociali e risultati economici¹

MANLIO CALZARONI, ROBERTO MONDUCCI, LINDA LAURA SABBADINI

L'integrazione delle fonti statistiche in possesso dell'Istat, sia sul piano sociale che su quello economico – in particolare quelle desumibili da ASIA, *Registro statistico delle unità locali delle imprese attive* – consente una buona analisi dell'imprenditoria riconducibile agli stranieri che vivono nel nostro paese. Sul piano sociale l'analisi è stata sviluppata evidenziando le caratteristiche differenziali degli imprenditori secondo la cittadinanza ed il numero di anni di permanenza in Italia. Una componente di rilievo analizzata si riferisce agli elementi soggettivi di soddisfazione e ai principali fattori di integrazione e partecipazione sociale. Di particolare interesse è stata un'analisi esplorativa dei percorsi lavorativi e migratori precedenti la migrazione (ultimo lavoro nel paese di origine e primo lavoro in Italia), per evidenziare i fattori che potrebbero aver favorito l'esperienza imprenditoriale. Da un punto di vista economico, la relazione si è soffermata sulla quantificazione e sulla evoluzione delle imprese, evidenziando i profili socio-demografici dell'imprenditore e le capacità, negli anni, di produrre occupazione.

La disponibilità di nuove basi di dati economici sulle imprese, basate sull'integrazione tra fonti amministrative e indagini dirette, permette di ottenere le principali variabili (produzione, costi intermedi, valore aggiunto, costo del lavoro ecc.) per aggregazione dei dati individuali delle singole unità economiche. Ciò consente di misurare con accuratezza le grandezze economiche a livello settoriale, dimensionale e territoriale, e di apprezzare la dimensione economica e le eterogeneità interne di specifiche sotto-popolazioni di unità (ad esempio le imprese esportatrici ed internazionalizzate, i gruppi di imprese, le imprese individuali ecc.). L'integrazione tra queste basi di dati e quelle che riportano le informazioni sugli imprenditori permette di quantificare il peso delle imprese con titolare di nazionalità

¹ Per motivi organizzativi, ci limitiamo qui a pubblicare una breve nota redazionale a margine dell'articolata relazione orale pronunciata da Linda Laura Sabbadini, e le diapositive presentate al Convegno.

straniera, i loro risultati economici, le eventuali specificità rispetto alle altre imprese, le eterogeneità interne di questa sotto-popolazione, e anche l'effetto della persistente crisi economica.

Le diapositive da 1 a 112 forniscono alcune informazioni fondamentali sulla consistenza delle imprese guidate da stranieri, in aumento, tra il 2008 e il 2013, contrariamente a quelle italiane, in diminuzione; sui settori di attività, sulla natalità e la sopravvivenza secondo la nazionalità, sull'anzianità di residenza in Italia degli imprenditori. Sono anche esaminati la struttura demografica degli imprenditori stranieri, ed il grado di propensione all'imprenditorialità delle varie comunità straniere.

Un altro gruppo di diapositive (da 12 a 17) informa sul grado di soddisfazione degli imprenditori stranieri sul loro lavoro e su altri aspetti della loro vita in Italia. Una proporzione abbastanza elevata degli stranieri con imprese individuali lavora per un solo committente ed esplica la propria attività nella sede del committente. Si tratta probabilmente, in questo caso, di lavoratori dipendenti "mascherati". Interessante è poi il confronto tra l'attività esercitata in patria prima dell'emigrazione e dopo di questa.

A un terzo gruppo di diapositive (da 18 in poi) è affidata la descrizione dei profili e dei risultati economici delle imprese guidate di stranieri ma con 3 o più dipendenti, con certa, sia pur minima, complessità organizzativa. Si rivela una concentrazione delle imprese con primo socio di nazionalità estera in tipologie poco complesse e con strategie difensive; una bassa incidenza delle imprese innovative. Ma anche una elevata apertura estera e la presenza di alcuni segmenti fortemente competitivi. Si osserva inoltre una bassa produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto): il valore mediano del valore aggiunto per addetto è inferiore di oltre il 30% a quello delle imprese italiane. Si manifesta anche un basso livello di profittabilità: il valore mediano della quota del margine operativo lordo (depurato della remunerazione per il lavoro prestato dagli indipendenti) sul valore aggiunto è pari solo al 4%, contro il 12,4% delle imprese con primo socio di nazionalità italiana.

***L'imprenditoria straniera in Italia:
comportamenti sociali, struttura e
risultati economici delle imprese***

Manlio Calzaroni, Roberto Monducci, Linda Laura Sabbadini
Istituto nazionale di statistica

CONVEGNO
***L'integrazione delle comunità straniere
e l'imprenditoria immigrata***
Firenze, 23 Aprile 2015

215 mila imprenditori stranieri, la gran parte senza dipendenti

Le imprese con a capo un cittadino nato all'estero sono nel 2013 215.000 rispetto alle 130.000 del 2003

Si tratta in gran parte di micro imprese nel 2013:
Oltre 85% ha meno di 3 addetti

Rispetto alle imprese con imprenditori nati in Italia
Nel 2003 erano il 4,7%, nel 2013 sono il 7,9%

Al primo posto commercio, seguito da costruzioni, alberghi e ristorazione, industria in senso stretto, servizi immobiliari, noli ecc

Comunità diverse in settori diversi

Nel 2013 su 100 imprese di stranieri
15% sono cinesi, 9,6% rumeni, 8,8% albanesi, 6,6% marocchini

Emerge una specializzazione per comunità

per i **cinesi** 33,1% commercio, seguiti da conf. abbigliamento 32%, alberghi e ristorazione 12,5%

per i **rumeni** 50% nelle costruzioni,

per gli **albanesi** 65% costruzioni

Per i **marocchini**: 65% comm. al dettaglio

2



341 mila addetti nelle imprese di stranieri in crescita al contrario delle italiane

Tavola 1- Imprese e addetti -Anni 2003, 2008 e 2013 (v.a. e %)

Anni	Imprese					Addetti				
	Totali	Individuali				Totali	Individuali			
		italia	var %	estero	var %		italia	var %	estero	var %
2003	4.235.385	2.632.923	1	129.624	1	16.335.205,04	4.167.639,13	1	209.595,66	1
2008	4.514.022	2.696.617	2,4	208.333	60,7	17.909.453,29	4.265.592,30	2,4	335.884,98	60,3
2013	4.390.513	2.528.004	-6,3	215.748	3,6	16.426.790,66	3.797.541,14	-11,0	341.012,42	1,5

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive (Asia-imprese)

3



Natalità delle imprese maggiore delle italiane in tutte le zone ma...

Tavola10-Tassi di natalità imprese con dipendenti per paese di nascita e per ripartizione territoriale- Anno 2012

ripartizioni territoriali	imprese individuali					Italia
	UE	extraUE	estero	ita	totale	
Nord-ovest	21,8	22,4	22,3	9,8	11,5	7,9
Nord-est	19,5	20,0	20,0	8,9	10,5	7,3
Centro	24,1	20,3	20,9	11,6	13,1	9,9
Sud-Isole	22,4	21,4	21,7	14,7	15,0	12,3
Totale	22,1	21,1	21,2	11,9	13,0	9,6

Fonte: Istat, Demografia d'impresa e indicatori di imprenditorialità (E)

4



...sopravvivenza minore e molto bassa nelle costruzioni

Tavola14-Tassi di sopravvivenza a 4 anni (2008-2012) imprese con dipendenti per paese di nascita e per settore di attività economica

Settori attività economica	imprese individuali					Italia
	UE	extraUE	estero	ita	totale	
Industria	25,0	27,7	27,5	42,7	38,0	49,6
Costruzioni	12,0	14,6	13,7	27,8	24,0	32,4
Commercio	37,6	26,5	27,9	42,7	40,5	47,3
Altri servizi	33,3	32,1	32,4	46,5	44,8	49,1
Totale	19,5	23,8	22,9	39,9	36,6	44,6

Fonte: Istat, Demografia d'impresa e indicatori di imprenditorialità (E)

5



Piccole imprese: ma crescono tutte anche se con minore intensità nel periodo di crisi

Tavola2- **Imprese individuali** per paese di nascita e addetti, per classi di addetti-Anni 2003 e 2013(v.a. e %)

Classi di addetti	Imprese individuali					
	2003		2013		variazione %	
	italia	estero	italia	estero	italia	estero
0-2	2.330.877	113.469	2.260.073	189.046	-3,0	66,6
3-9	282.266	15.108	256.187	25.426	-9,2	68,3
oltre 9	19.780	1.047	11.744	1.276	-40,6	21,9
Totale	2.632.923	129.624	2.528.004	215.748	-4,0	66,4
%	95,3	4,7	92,1	7,9		

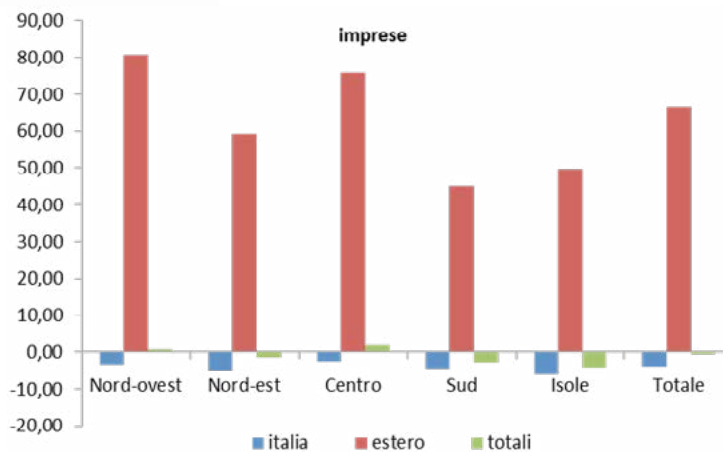
Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive (Asia-imprese)

6



La localizzazione var.% 2003 2013

Crescono in tutte le ripartizioni ma soprattutto nel Nord Ovest e Centro

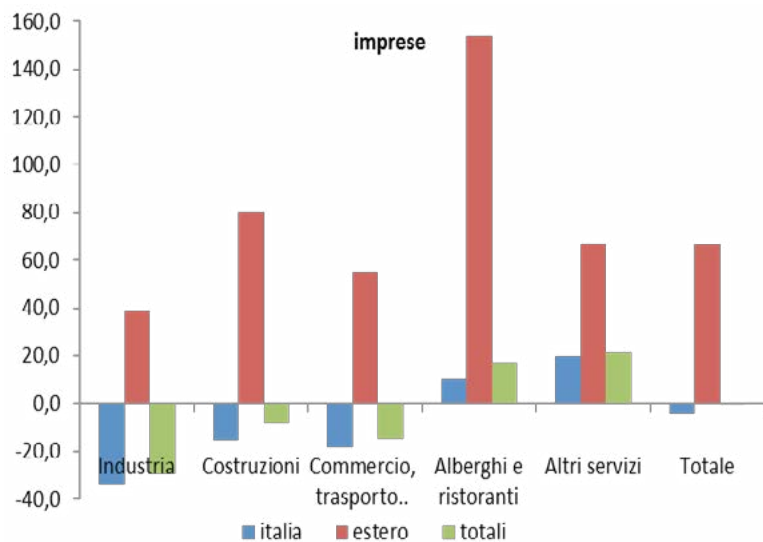


7



I settori economici var.% 2003 2013

Crescono soprattutto alberghi e ristoranti



Gli imprenditori stanno da più tempo in Italia dei dipendenti

Il 44,9% sta in Italia da prima del 1998, il 29% dal 1999 al 2002, il 12,9 dal 2003 al 2006, il 10,6 dal 2006 al 2008

Sono da più di 15 anni in Italia

Circa la metà ha svolto già dall'inizio questo lavoro

Tra questi il 18,2% sono cinesi, l' 8,5% sono marocchini, il 14,3% rumeni, il 7,1% albanesi.



Imprese più giovani e a maggiore conduzione femminile

Quasi in terzo delle imprese è femminile.
Tra i dipendenti la presenza femminile è il 47%. Nel 2003 erano il 26,4%.
Presenza femminile più alta delle italiane.
La maggioranza ha diploma o laurea (57,3%), rispetto ai dipendenti siamo a 6 punti in più di laureati 18,9% contro 12,9%
Sono tendenzialmente più giovani degli italiani, il 67% sono di età 25-44 anni.
Tra gli indipendenti è single il 24,5% tra i dipendenti il 36%
Vorrebbe cambiare lavoro solo il 17%
Il 67% tra 25 e 44 anni
I cinesi sono i più soddisfatti di tutte le dimensioni del lavoro i marocchini i meno soddisfatti con punteggi di 4 su guadagno stabilità carriera.
I cinesi lavorano quasi 50 ore a settimana, i marocchini 10 ore in meno.

11



Maggiore propensione all'imprenditorialità della comunità cinese

La metà degli occupati uomini e donne è a capo di imprese a fronte del 13% come media di tutte le comunità con il 16% degli uomini e il 10,8% delle donne

Dopo la Cina si colloca il Marocco (15,5), e poi l'Albania (12,2)

Ancora difficoltà nella lingua italiana
Anche se imprenditori il 65% incontra difficoltà di lingua

12



Alti punteggi di soddisfazione per il lavoro e la vita

Il 57,5% è soddisfatto del lavoro (8-10)

Il 59,6% è soddisfatto della vita

I due punteggi coincidono sostanzialmente.

Solo il 2,6% si trova male in Italia, l'86% si trova bene

Vorrebbe cambiare lavoro solo il 17%

I cinesi sono i più soddisfatti di tutte le dimensioni del lavoro e i marocchini i più insoddisfatti

13



Alti punteggi di soddisfazione per il lavoro e la vita

I cinesi sono i più soddisfatti di tutte le dimensioni del lavoro e i marocchini i più insoddisfatti

Ciò può essere dovuto alle diverse caratteristiche delle aziende e ai diversi modelli di insediamento

I cinesi sono di più tra quelli che svolgono il lavoro indipendente già come primo lavoro hanno maggiormente da investire

I marocchini sono i più insoddisfatti anche perché più fragili degli altri

14



Tutti realmente indipendenti?

Il 18% sono monocommittenti

Un terzo di questi oltre ad essere monocommittenti lavorano nella sede del committente e non stabiliscono l'orario.

Potrebbe trattarsi in questo caso di 'dipendenti mascherati'

15



Che lavoro svolgevano ?

Il 49% ha svolto come primo lavoro quello attuale, il 43% erano dipendenti

Tra i dipendenti il 10% nell'industria in senso stretto, il 10% nelle costruzioni e il 4% nel commercio

Considerando il lavoro nel Paese di origine il 46,7% era dipendente, il 37,1 indipendente

Tra i dipendenti l'11,9% nell'industria in senso stretto, l'8,4% nelle costruzioni, il 12,4 nel commercio

16



Che lavoro svolgevano

Sono gli autonomi del **commercio** che hanno svolto questo come primo lavoro in misura maggiore (55%) contro 45,7% per le costruzioni, 39% per alberghi e ristorazione e 49,3% per l'industria

Per alberghi e ristorazione il lavoro precedente alle dipendenze è molto eterogeneo. Solo il 18,3% proviene dallo stesso settore.

La percentuale più alta di dipendenti dello stesso settore si evidenzia per le costruzioni 34%, l'industria ha il 20% e il commercio il 3%.

17



I profili e i risultati economici delle imprese

Analisi su dati della rilevazione censuaria sulle imprese, integrati con quelli sui risultati economici

- Rilevazione diretta sulle imprese del 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi: "mappatura" degli elementi di forza e di debolezza del sistema delle imprese; misurazione degli assetti e delle strategie delle piccole e medie imprese.
- Universo di riferimento della rilevazione: imprese con un minimo di complessità organizzativa (aziende con almeno 3 addetti: 1,1 milioni di imprese, con 12,5 milioni di addetti).
- Informazioni su: 1) Imprenditorialità, controllo e governance; 2) Capitale umano; 3) Relazioni tra imprese; 4) Mercato; 5) Innovazione; 6) Finanza; 7) Internazionalizzazione.

18



I profili e i risultati economici delle imprese

- Presenza di un socio di nazionalità estera: pari al 2,7% delle imprese italiane con tre e più addetti (2,4 nelle imprese con 3-9 addetti; 3,7% in quelle di dimensione superiore).
- Di seguito: analisi delle imprese di proprietà di persona fisica/famiglia.

19



I profili e i risultati economici delle imprese

I profili delle imprese con primo socio di nazionalità estera

- Metodologie di analisi multivariata che hanno utilizzato esclusivamente variabili sul comportamento delle imprese: cinque gruppi di imprese.
- Concentrazione «relativa» delle imprese con il primo socio di nazionalità straniera in tre raggruppamenti:
 - ✓ Imprese “Conservatrici” (profilo strategico semplice - poche strategie e per lo più difensive - con bassa propensione all’innovazione e rivolto soprattutto ai mercati locali): 75% delle unità, rispetto al 65% delle imprese con primo socio italiano.

20



I profili e i risultati economici delle imprese

- ✓ Imprese "Aperte" (elevata internazionalizzazione, apertura verso nuovi mercati, capacità di attivare relazioni con altre imprese e da una forte propensione innovativa): 9% delle unità, contro il 7% delle altre.
- ✓ Imprese "Internazionalizzate spinte" (altissima apertura verso l'estero, forte attivazione di relazioni e propensione ad innovare. Flessibilità produttiva e diversificazione. Aumento della gamma di prodotti e accesso a nuovi mercati): 3,3% delle unità, contro il 2,3% delle altre.

21



I profili e i risultati economici delle imprese

- ✓ Scarsità «relativa» delle imprese con il primo socio di nazionalità straniera in due raggruppamenti:
- ✓ Imprese "Dinamiche tascabili" (profilo strategico articolato, diversificazione e innovazione dei prodotti, legate prevalentemente al mercato locale): il 9,5% delle unità con primo socio di nazionalità estera, contro il 19,4% delle imprese con primo socio italiano.
- ✓ Imprese "Innovative" (dominanza di comportamenti innovativi, molto attive sul fronte delle relazioni di collaborazione, da un forte orientamento al mercato domestico, alla competitività di prezzo e alla qualità del prodotto): il 3,4% delle aziende con primo socio di nazionalità estera, contro il 7% delle altre.

22



I profili e i risultati economici delle imprese

In sintesi: concentrazione delle imprese con primo socio di nazionalità estera in tipologie poco complesse e con strategie difensive (es.: bassa incidenza di imprese innovative, 22% contro il 35%, o con formazione del personale, 23% contro il 36%). Tuttavia: elevata apertura estera (30% di imprese esportatrici, contro il 24%) e presenza di alcuni segmenti fortemente competitivi.

23



I profili e i risultati economici delle imprese

Analisi «micro» della performance economica: produttività

- Bassa produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto): il valore mediano del valore aggiunto per addetto delle imprese con primo socio di nazionalità estera è inferiore di oltre il 30% a quello delle imprese con primo socio di nazionalità italiana.
- Differenziale negativo in tutti i punti della distribuzione, che tende a ridursi percentualmente all'aumentare dei livelli di produttività.
- Rispetto alle imprese con proprietà di nazionalità italiana maggiore elasticità della produttività alla dimensione aziendale.

24



I profili e i risultati economici delle imprese

Nazionalità del primo socio	_P10_	_Q1_	_MEDIAN_	_Q3_	_P90_
italiana	9036	16472	26958	41220	60306
straniera	4406	11069	19435	30444	47362

25



I profili e i risultati economici delle imprese

Analisi «micro» della performance economica: profittabilità

- Bassi livelli di profittabilità: il valore mediano della quota del margine operativo lordo (depurato della remunerazione per il lavoro prestato dagli indipendenti) sul valore aggiunto è pari solo al 4%, contro il 12,4% delle imprese con primo socio di nazionalità italiana.
- Forte eterogeneità dei margini di profitto: il valore corrispondente al terzo quartile è di poco inferiore a quello delle imprese con primo socio di nazionalità italiana, ma al 90° percentile diventa superiore.

26



I profili e i risultati economici delle imprese

- La stima del margine sui costi variabili (mark-up), controllata per gli effetti settoriali e dimensionali, è pari al 14,8% per le imprese con primo socio di nazionalità straniera, valore non lontano dal 16,2% stimato per le altre imprese.
- Ciò segnala l'esistenza di fattori strutturali (dimensionali, settoriali, ma anche tecnologici e organizzativi) che spiegano parte degli ampi differenziali nei risultati economici tra imprese a proprietà estera e italiana rilevati in precedenza.

“L'imprenditoria straniera in Italia: l'impatto economico dell'immigrazione”

A CURA DI ENRICO DI PASQUALE

ricercatore della Fondazione Leone Moressa

INTRODUZIONE

Il dibattito attuale sui temi legati all'immigrazione si divide spesso in maniera ideologica, polarizzando lo scontro tra chi è “a favore” e chi è “contro” l'immigrazione. Questa dialettica, oltre a prestarsi a facili strumentalizzazioni, risulta sterile e non porta ad un vero confronto costruttivo. Il lavoro di ricerca portato avanti dalla Fondazione Leone Moressa cerca di contribuire al dibattito con un'analisi il più possibile obiettiva dei fenomeni migratori, analizzando fonti statistiche ufficiali per comprendere la realtà italiana ed internazionale. Il focus privilegiato riguarda l'economia dell'immigrazione, ovvero il contributo economico dato al sistema nazionale dalla presenza immigrata regolare in termini di redditi dichiarati, imposte versate, forza lavoro, imprese e così via.

In questa sede, in particolare, analizzeremo nel dettaglio il fenomeno dell'imprenditoria straniera in Italia: un fenomeno spesso sottovalutato sia quantitativamente che qualitativamente, ma che può rappresentare una grossa opportunità sotto diversi punti di vista: basti pensare ad esempio all'occupazione creata dalle nuove imprese (con benefici anche per l'indotto), alla nascita di nuovi servizi rivolti prima ai connazionali e poi anche agli autoctoni, alla possibilità di costruire “ponti” con i paesi d'origine e di attrarre nuovi investimenti. Inoltre, se pensiamo alla situazione di altri paesi con una tradizione immigratoria più lunga, osserviamo come l'imprenditoria straniera abbia effettivamente avuto un ruolo importante nello sviluppo industriale. Negli Stati Uniti, ad esempio, lo sviluppo delle imprese più innovative della Silicon Valley è stato caratterizzato proprio dalla presenza di ingegneri indiani o cinesi. La stessa Commissione Europea, nel Piano d'Azione Imprenditorialità 2020, ha attribuito agli imprenditori migranti un ruolo importante per il rilancio dell'Unione e del suo sistema economico-produttivo, riconoscendo e sottolineando, per la prima volta, l'importanza del loro contributo all'imprenditorialità.

Parlando di imprenditoria straniera, in questo studio saranno utilizzati i dati Infocamere, il sistema che censisce e monitora le imprese attive registrate presso le Camere di Commercio italiane. Da un punto di vista analitico, è opportuno distinguere gli imprenditori dalle imprese. Per imprenditori si intendono le persone fisiche titolari di cariche imprenditoriali (socio, titolare, amministratore) presso le imprese attive. Il sistema non fornisce i dati circa il paese di cittadinanza degli imprenditori, ma solamente sul paese di nascita. Pertanto, per “imprenditori stranieri” si intendono i nati all'estero. In questo caso l'ultimo dato disponibile è riferito all'anno 2014.

Per quanto riguarda le imprese, invece, si considera “impresa straniera” un'azienda in cui la maggioranza dei soci o dei capitali è nata all'estero. A seconda del peso della componente straniera, è possibile classificare le imprese in base al grado di imprenditorialità straniera: maggioritario, forte o esclusivo secondo i criteri riportati nella tabella sottostante. L'ultimo dato disponibile per le imprese è riferito al 2013.

Criteri per la definizione del grado di imprenditorialità straniera

Conduzione straniera	Società di capitale	Società di persone e cooperative	Imprese individuali	Altre forme giuridiche
Maggioritaria	% di cariche straniere + % di quote straniere >100%	>50% dei soci straniero		>50% amministratori straniero
Forte	% di cariche straniere + % di quote straniere > 4/3	>60% dei soci straniero		>60% degli amministratori straniero
Esclusiva	% di cariche 100% e % di quote 100%	100% dei soci straniero	Titolare straniero	100% amministratori straniero

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere

GLI IMPRENDITORI STRANIERI IN ITALIA

Dopo queste doverose premesse metodologiche, è possibile dunque quantificare l'imprenditoria straniera sul territorio nazionale. Secondo i dati Infocamere, gli imprenditori stranieri nel 2014 erano circa 630 mila, con un incremento del 3,8% rispetto all'anno precedente. Significativo osservare la variazione durante la crisi (2009-2014): mentre il numero di imprenditori italiani è diminuito (-6,9%), gli stranieri sono aumentati (+21,3%).

A livello nazionale, l'8,3% degli imprenditori è costituito da stranieri. A livello territoriale, la Lombardia è la Regione maggiormente caratteriz-

zata dal fenomeno dell'imprenditoria straniera: con 131 mila soggetti copre infatti un quinto del totale degli imprenditori stranieri presenti in Italia. Seguono poi il Lazio con circa 74 mila imprenditori stranieri e l'Emilia Romagna con 58 mila.

Per quanto riguarda i paesi d'origine, il Marocco è il primo Paese. Gli imprenditori marocchini in Italia sono oltre 69 mila (il 10,9% degli imprenditori stranieri totali). Seguono Cina (9,9%) e Romania (9,6%).

Imprenditori stranieri in Italia, anno 2014

Imprenditori stranieri	Incidenza % stranieri sul totale	Variazione % 2009-2014	
		Nati all'estero	Nati in Italia
632.141	8,3%	+21,3%	-6,9%

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere

Per quanto riguarda i settori di attività, i principali per presenza di imprenditori stranieri sono il commercio (34,5%), le costruzioni (22,2%) e i servizi alle imprese (15,6%). Osservando la variazione nel periodo 2009-2014, spiccano il +30,0% degli imprenditori del commercio e il +36,0% nella ristorazione.

Imprenditori stranieri in Italia per settore, anno 2014

Settori	Imprenditori stranieri	Distribuzione		Variazione % 2009-2014	
		Nati all'estero	Nati in Italia	Nati all'estero	Nati in Italia
Commercio	218.170	34,5%	24,1%	+30,0%	-6,1%
Costruzioni	140.348	22,2%	13,1%	+9,4%	-11,7%
Servizi alle imprese	98.332	15,6%	22,7%	+21,8%	-2,5%
Manifattura	64.074	10,1%	12,9%	+9,7%	-11,7%
Alberghi e ristoranti	60.250	9,5%	7,5%	+36,0%	+2,4%
Servizi alle persone	32.491	5,1%	7,2%	+43,3%	+4,8%
Agricoltura	18.044	2,9%	12,5%	+14,8%	-11,4%
Totale	632.141*	100,0%	100,0%	+21,3%	-6,9%

* Nel totale sono incluse 432 imprese non classificate

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere

LE IMPRESE CONDOTTE DA STRANIERI

Per quanto riguarda invece il numero di imprese straniere, come detto l'ultimo dato disponibile si riferisce al 2013: le imprese condotte da stranieri erano quasi 500 mila, pari all'8,2% del totale. Di queste, quasi il

94% è di esclusiva conduzione straniera. Questo significa che gli stranieri, quando avviano un'attività imprenditoriale, tendono a costituirla da soli o insieme a connazionali.

Rispetto al 2011, le imprese straniere sono aumentate del 9,5%. I settori in cui l'incremento è stato maggiore sono alberghi e ristoranti (+18,5%), servizi (+17,4%) e Commercio (+12,1%).

Il settore del commercio annovera il maggior numero di imprese condotte da stranieri, con più di 175 mila aziende (pari al 35,2% del totale). Seguono le costruzioni, con oltre 126 mila imprese (25,4%) e i servizi, con più di 104 mila unità produttive (21,1%).

Se consideriamo invece l'incidenza delle imprese straniere sul totale delle imprese per ogni settore, osserviamo che il primo settore è l'edilizia, con oltre 14 imprese straniere ogni 100.

Per misurare l'andamento delle imprese italiane e straniere nell'ultimo anno, è possibile osservare il bilancio tra aziende italiane iscritte e cessate nel 2013: per le italiane il saldo è negativo, con una perdita di quasi 50 mila imprese; per quanto riguarda le imprese condotte da stranieri, invece, il saldo è positivo (+18 mila imprese).

La struttura imprenditoriale in Italia, anno 2013



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere

L'APPORTO DELL'IMPRENDITORIA STRANIERA AL SISTEMA ITALIANO

Nonostante la letteratura in materia sia ormai piuttosto ampia, le informazioni sull'imprenditorialità straniera, forse anche a causa dei problemi relativi alla definizione del fenomeno, sembrano essere ancora poco diffuse.

Nella maggioranza dei casi gli italiani tendono a sottostimare il numero delle attività gestite dagli stranieri: da una recente indagine condotta dalla Fondazione Leone Moressa, è emerso che il 55,3% ritiene che le imprese straniere costituiscano meno del 5% del totale e, di questi, l'11,2% pensa che rappresentino meno dell'1%. Questo dato si lega strettamente alla narrazione dell'imprenditoria straniera da parte dei media italiani, che fanno riferimento spesso a situazioni di illegalità e sfruttamento o di bassa produttività e scarsa qualità dei prodotti. Generalmente l'imprenditoria straniera viene identificata dunque con attività commerciali o artigianali, negozi di alimentari al dettaglio e ristorazione veloce, presentandone i presunti riflessi negativi: prezzi troppo competitivi e orari impossibili, prodotti importati e di scarsa qualità, lavoro sommerso e manodopera sottopagata.

Osservando il fenomeno da un punto di vista prettamente economico, è possibile calcolare la produttività per azienda ipotizzando come tale valore fosse uguale tra imprese straniere e italiane per ciascun settore di appartenenza. Il calcolo del Valore Aggiunto così determinato è riferito al 2012, ultimo anno per il quale l'Istat presenta i dati sulla contabilità regionale aggiornati per settore. Secondo questa stima, le 497 mila imprese condotte da stranieri nel 2013 contribuiscono, con 85 miliardi di euro, alla creazione del 6,1% del Valore Aggiunto nazionale.

Infine, parlando di poli produttivi stranieri, viene spesso citato il distretto tessile di Prato, in cui si denuncia una scarsa interazione tra imprenditori cinesi e italiani. Da recenti studi è emerso invece come siano molti i distretti produttivi italiani con un numero significativo di imprenditori stranieri. In molti casi, appunto, si innescano sinergie positive tra imprenditori italiani e stranieri, riuscendo a coniugare la conoscenza del territorio degli uni con l'innovatività e la conoscenza del mercato estero degli altri.

Valore Aggiunto prodotto dalle imprese condotte da stranieri per settore, anno 2013

Settori	Valore Aggiunto (miliardi di €)	Distribuzione %	% del V.A. prodotto da stranieri sul totale V.A.
Servizi	34,6	40,5%	4,1%
Commercio	16,8	19,6%	11,2%
Manifattura	16,1	18,8%	7,0%
Costruzioni	12,3	14,3%	14,9%
Alberghi e ristoranti	5,4	6,3%	9,2%
Agricoltura	0,5	0,6%	1,7%
Totale	85,6	100,0%	6,1%

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamere

Ancor più significativo il contributo economico dei lavoratori stranieri, che rappresentano circa il 10% degli occupati in Italia. Secondo un calcolo della Fondazione Leone Moressa riferito all'anno 2013, i 2,4 milioni di occupati stranieri producono l'8,8% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 123 miliardi di euro. Il calcolo del "PIL dell'immigrazione" è stato realizzato a partire dal Valore Aggiunto prodotto dagli occupati in Italia, ipotizzando che a parità di settore e regione la produttività degli occupati stranieri sia uguale a quella degli italiani. Sono stati utilizzati i dati Istat relativi al Valore Aggiunto (anno 2012), ripartiti per gli occupati rilevati dall'Istat per cittadinanza (Indagine Rcfl 2013).

Osservando la distribuzione per settore, quasi la metà dei 123 miliardi di "PIL dell'immigrazione" deriva dal settore dei servizi (46,6%). Su questo dato incide chiaramente la composizione dell'occupazione straniera, in cui i lavoratori dei servizi rappresentano il 45,8%. Il secondo settore è quello delle manifatture, con un quinto della ricchezza prodotta dagli stranieri (20,5%). Il terzo settore per valore della ricchezza prodotta è quello delle costruzioni (13,6%).

Se invece osserviamo per ciascun settore l'incidenza del "PIL dell'immigrazione" sulla ricchezza complessivamente prodotta, l'incidenza maggiore si registra nelle costruzioni. In questo caso, gli stranieri producono il 20,3% del Valore Aggiunto totale. Nel settore della ristorazione gli stranieri producono invece il 18,3% della ricchezza, e nell'agricoltura il 14,1%.

Valore Aggiunto prodotto dai lavoratori stranieri per settore, anno 2013

Settori	PII dell'immigrazione (miliardi di €)	Distribuzione %	% del V.A. prodotto da stranieri sul totale V.A.
Servizi	57,4	46,6%	6,9%
Manifattura	25,2	20,5%	9,8%
Costruzioni	16,7	13,6%	20,3%
Alberghi e ristoranti	10,6	8,6%	18,3%
Commercio	9,2	7,5%	6,1%
Agricoltura	4,0	3,2%	14,1%
Totale	123,1	100,0%	8,8%

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat e Infocamere

COSTI E BENEFICI DELL'IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Infine, uno degli argomenti al centro del dibattito sull'immigrazione riguarda il rapporto tra costi e benefici per l'Italia della presenza straniera. Ma non è semplice valutare l'impatto delle migrazioni sul sistema fiscale del paese di destinazione dei flussi migratori, per diverse ragioni. In primo luogo, non è semplice isolare la componente di spesa riconducibile agli stranieri, specie in alcuni casi (come ad esempio la sanità o la scuola) i cui costi fissi resterebbero tali anche senza la presenza straniera. Infine, non è sempre possibile "monetizzare" tutti gli aspetti legati all'immigrazione. Nonostante questa avvertenza, stimare il bilancio tra la spesa pubblica e il contributo economico attribuibile ai lavoratori stranieri e alle loro famiglie consente di fotografare la situazione reale al netto di stereotipi o argomentazioni ideologiche.

Per quanto riguarda i redditi, partendo dall'ipotesi di poter attribuire agli occupati di ciascuna nazionalità il reddito medio pro capite dichiarato dai nati nello stesso paese, si può stimare che i 2,3 milioni di occupati stranieri (a.i. 2012) dichiarino un reddito complessivo pari a 25,9 miliardi di euro, pari a circa 11.100 euro pro capite, cui corrisponde un gettito Irpef pari a circa 4,9 miliardi di euro. Sommando anche altre voci di entrata (IVA, imposte sui carburanti, lotto e lotterie, permessi di soggiorno e domande di cittadinanza italiana), si ottiene un gettito fiscale di 7,6 miliardi di euro versati dai cittadini stranieri nel 2012. Considerando poi che, secondo l'ultimo dato ufficiale INPS (2009), i contributi versati dagli stranieri rappresentano il 4,2% del totale, si può stimare un gettito contributivo di 8,9 miliardi di euro. Il gettito fiscale e contributivo riconducibile alla presenza straniera in Italia raggiunge quindi i 16,5 miliardi di euro.

Prima di procedere con il calcolo della spesa pubblica destinata all'immigrazione, è utile elencare alcune caratteristiche della struttura della spesa pubblica italiana per comprendere come l'incidenza delle uscite a favore degli immigrati sia assai modesta, malgrado diffusi pregiudizi in senso contrario. La spesa italiana è più alta di quella di altri paesi europei per le pensioni (15% del PIL), è in linea per la sanità ed è inferiore per l'istruzione. Mancano nel nostro Paese strumenti di tutela dalla disoccupazione come il reddito minimo e sono debolissimi gli interventi per la casa, visto che il patrimonio di edilizia residenziale pubblica è tra i più modesti d'Europa. Considerando che, dopo le pensioni, la sanità è la voce di gran lunga più importante e che all'interno di questa circa l'80% della spesa è assorbita dalle persone ultra-sessantacinquenni, la spesa pubblica italiana risulta quindi fortemente orientata verso la popolazione anziana, in misura maggiore rispetto agli altri paesi europei. Tenuto conto che l'età media degli stranieri è più bassa di quella degli italiani, il loro utilizzo di servizi è presumibilmente inferiore nei settori previdenziale e sanitario, ma superiore in quello scolastico, dove però una parte preponderante della spesa è fissa, in quanto dovuta al personale che vi opera.

Utilizzando stime basate sui costi standard, dati dal totale dei costi diviso per il numero degli utenti, la spesa pubblica complessivamente rivolta agli immigrati può essere stimata in 12,5 miliardi di euro, l'1,57% della spesa pubblica nazionale. Mettendo a confronto entrate ed uscite, emerge un saldo attivo di 3,9 miliardi di euro.

Saldo costi/benefici dell'immigrazione in Italia, anno 2012



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su fonti varie

Stima delle entrate e delle uscite legate alla presenza straniera in Italia
(2012. Costo standard. Dati in miliardi di euro)

Entrate	Importo	Uscite	Importo
Gettito Irpef	4,9	Sanità	3,7
Imposta sui consumi	1,4	Scuola	3,5
Imposta sugli oli minerali	0,84	Servizi sociali	0,6
Lotto e lotterie	0,21	Casa	0,4
Tasse e permessi	0,25	Giustizia	1,8
Totale gettito fiscale	7,6	Ministero degli Interni	1,0
		Trasferimenti economici	1,6
Contributi previdenziali	8,9		
Totale entrate	16,5	Totale uscite	12,6

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su fonti varie

CONCLUSIONI

Non solo sbarchi. Come noto, il 2014 è stato l'anno record per quanto riguarda il (drammatico) fenomeno degli sbarchi di migranti, registrando 170 mila sbarchi in un solo anno. Tuttavia, è fuorviante considerare questo fenomeno come esemplificativo dell'immigrazione in Italia. I 170 mila sbarchi rappresentano infatti appena il 3% dei quasi 5 milioni di residenti stranieri regolari. In Italia, come nel resto d'Europa, non è più possibile rappresentare l'immigrazione come un fenomeno improvviso o temporaneo, ma occorre affrontare la presenza straniera come componente strutturale sia a livello sociale (residenti, nascite, alunni) che economico (in Italia gli occupati stranieri sono 2,3 milioni e gli imprenditori stranieri 630 mila). Quando si parla di immigrazione non bisogna dimenticare questi dati.

Immigrazione in calo. L'idea di una presunta "ondata migratoria" è confutata dai dati reali. Nel 2013, gli arrivi di stranieri dall'estero sono diminuiti del -13,2%, mentre sono aumentati gli stranieri che hanno lasciato l'Italia (+14,2%). Questa dinamica deriva da un profondo cambiamento nella struttura stessa dell'immigrazione: mentre nel 2007 la maggioranza dei cittadini stranieri (56%) aveva un permesso di soggiorno per motivi di lavoro, negli ultimi anni questa voce non è più la più rilevante. Nel 2013 la prima voce è rappresentata dai ricongiungimenti familiari (41%), mentre i permessi per lavoro sono scesi al 33%. Dunque, possiamo affermare che sono sempre meno gli stranieri che giungono in Italia per lavorare, mentre

a mantenere il saldo migratorio attivo sono i familiari di chi aveva trovato lavoro prima della crisi.

Il contributo al fisco. Oltre ad una valutazione “morale” sul valore della diversità, il valore dell’immigrazione nel nostro paese si traduce in un contributo effettivo alle casse dello Stato. Considerando che l’età media della popolazione straniera è più bassa rispetto a quella degli italiani, è evidente come la massa di lavoratori immigrati rappresenti una fonte importante di gettito fiscale e contributivo. In particolare, nel 2013 i contribuenti nati all’estero sono 3,5 milioni, dichiarano redditi per 44,7 miliardi e versano 6,7 miliardi di Irpef. Le 500 mila imprese straniere producono 85 miliardi di valore aggiunto.

Più benefici che costi. Per la stessa ragione demografica appena illustrata, è facile confutare lo stereotipo secondo cui l’immigrazione rappresenta un costo insostenibile per il nostro paese. Come detto, il gettito fiscale degli stranieri ammonta a 7,6 miliardi, a cui si aggiungono 8,9 miliardi di contributi previdenziali versati (e di cui generalmente gli stessi immigrati non beneficiano se decidono di fare ritorno al paese d’origine). Per contro, la spesa pubblica italiana è fortemente sbilanciata verso la componente anziana (pensioni e sanità), in cui gli immigrati incidono meno degli autoctoni. Per queste ragioni, il saldo tra costi (welfare, accoglienza, contrasto all’irregolarità) e benefici (tasse pagate dagli stranieri) è in attivo di 3,9 miliardi di euro.

L'imprenditoria immigrata in Italia: tra marginalità, adattamento e innovazione

MAURIZIO AMBROSINI, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

In questo contributo intendo presentare e discutere due aspetti del protagonismo economico degli immigrati, a loro volta intrecciati fra loro: l'avvio di attività economiche proiettate in spazi transnazionali e lo sviluppo di imprese nella filiera del cibo e della ristorazione. In entrambi i casi l'apporto degli immigrati è assai diversificato, ma vi possiamo cogliere la comparsa di fenomeni innovativi nel panorama economico e sociale italiano

1. LAVORO AUTONOMO DEGLI IMMIGRATI E INNOVAZIONE ECONOMICA

In un paese ad alta densità di lavoro indipendente come l'Italia (Reyneri, 2002), in cui la figura dell'imprenditore in senso proprio si distingue a fatica da quella del lavoratore autonomo, risulta di particolare importanza la questione del passaggio al lavoro in proprio. Questo a che fare con i processi e le aspirazioni di mobilità sociale delle classi subalterne: aprire un'attività, per quanto piccola, è stato per decenni il sogno di milioni di italiani di condizione popolare, e, per chi ci riusciva, il principale dispositivo di promozione sociale. Da questi tumultuosi e controversi percorsi di ricambio della popolazione dei lavoratori indipendenti sono usciti quei fenomeni di micro-imprenditorialità che, tra luci e ombre, formano la componente principale del modello di sviluppo italiano, a volte intersecandosi con le dinamiche distrettuali, altre volte muovendosi secondo traiettorie diverse, specialmente nel commercio e nei servizi.

A questi processi partecipano ormai in maniera significativa anche gli immigrati stranieri, secondo una tendenza già da tempo riscontrata in paesi come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, il Regno Unito: tutti paesi in cui il tasso di lavoro autonomo degli immigrati è oggi superiore o simile a quello della popolazione autoctona. Sebbene con intensità minore, dovuta soprattutto ad una maggiore regolamentazione delle attività economiche, fenomeni analoghi sono cresciuti anche nell'Europa continentale (Ambrosini, 2009).

Si tratta probabilmente della maggiore novità emersa negli ultimi

vent'anni nei rapporti tra lavoratori immigrati e sistemi economici riceventi, una novità che riguarda vari aspetti:

- La diversificazione della popolazione immigrata, e specificamente la manifestazione di aspetti di agency e di mobilità socio-economica in un contesto avverso: quello della ricezione contrastata dell'immigrazione nelle società sviluppate, "importatrici riluttanti" di manodopera immigrata (Cornelius e Al., 1994)
- Il ricambio del fattore imprenditoriale, secondo la teoria della "successione ecologica" (Aldrich e Al., 1985), con riferimento soprattutto alle attività più faticose, meno remunerative, con basse barriere all'ingresso (edilizia, piccolo commercio...)
- L'introduzione sui mercati di nuovi prodotti e servizi, specialmente nei settori del cibo, dell'intrattenimento, in minor misura dell'offerta commerciale di complementi d'arredo, tessuti, prodotti per l'abbigliamento di origine esotica (artigianato "etnico")
- Il contributo potenziale e auspicato nei confronti dello sviluppo dei luoghi di origine, in una prospettiva di "transnazionalismo economico" (Portes, Guarnizo e Landolt, 1999), in cui le imprese promosse dagli immigrati nelle società riceventi innescano la nascita di nuove attività, sussidiarie o anche indipendenti, nei paesi di provenienza: un fenomeno che nell'ambito della cooperazione internazionale va sotto il nome di co-sviluppo (Berti, 2009).
- Le trasformazioni in senso multietnico, peraltro controverse, di quartieri e spazi urbani (Agustoni e Alietti, 2009), in cui negozi dalle insegne straniere sono spesso individuati come simboli di una mutazione irreversibile di luoghi conosciuti e familiari, da molti mal accolta, fino ad apparire talvolta come una sorta di lesione dell'ordine sociale e simbolico.
- I cambiamenti della composizione e del funzionamento degli anelli inferiori delle catene di subfornitura in alcuni settori economici, anch'essi non privi di ripercussioni e di reazioni conflittuali da parte degli operatori italiani impegnati nei medesimi ambiti, come i contoterzisti dell'abbigliamento.

Diversi fattori hanno contribuito all'espansione del settore, dando origine a una copiosa letteratura sulla cosiddetta "imprenditoria etnica". Possiamo ricordare, in rapida sintesi: a) fattori propri dell'offerta di lavoro immigrata; 2) fattori legati alla domanda di lavoro autonomo e impren-

ditoria minore nei sistemi economici avanzati; 3) fattori riconducibili ai dispositivi di regolazione dell'economia e specificamente del lavoro autonomo (Ambrosini, 2011)

Sotto il profilo dell'offerta, la letteratura ha posto in rilievo, in un primo momento, le dotazioni culturali specifiche di alcune minoranze immigrate, a partire dall'archetipo della diaspora ebraica. Sono poi venute analisi più attente allo svantaggio sociale degli immigrati: da qui verrebbe sia il bisogno di inventare occasioni di lavoro, come alternativa all'esclusione sociale, sia la spinta a cercare nel lavoro autonomo quegli spazi di promozione sociale che il mercato del lavoro salariato raramente concede agli immigrati stranieri. Infine l'attenzione si è rivolta alle cosiddette "economie etniche", ossia alle risorse di solidarietà interna, di mutuo aiuto, di costruzione di reti di relazione che conducono alla formazione di nicchie economiche in cui datori di lavoro, dipendenti, e in certi casi anche i clienti, condividono le medesime origini (Portes, 1995; Light e Gold, 2000).

Sul versante della domanda, le analisi più accreditate hanno illustrato il fabbisogno di piccola imprenditorialità negli interstizi delle economie avanzate, specialmente nei settori più frammentati, precari, esposti a condizioni di lavoro faticose e gravide di rischi: edilizia, ristorazione, piccoli trasporti, pulizie, commerci di strada, rappresentano gli esempi più noti. Le ricerche sul funzionamento delle città globali, illustrando la reciproca dipendenza tra lavoro ricco delle fasce qualificate e lavoro povero delle popolazioni immigrate, hanno attualizzato questo punto di vista, ponendo in rilievo il ruolo degli immigrati non solo come salariati, ma come organizzatori dei servizi richiesti da imprese e fasce abbienti (Sassen, 1997; Logan e Al, 2000).

Infine, l'attenzione rivolta alla regolazione ha dato evidenza al rapporto tra sviluppo del lavoro autonomo e sistemi normativi nazionali e locali che disciplinano il funzionamento dei mercati: economie più orientate in senso liberista favoriscono la comparsa di nuove imprese, mentre sistemi più dirigisti innalzano maggiori barriere all'ingresso (Engelen, 2001).

Gli sforzi interpretativi più ambiziosi, sulle due sponde dell'Atlantico, hanno cercato di collegare i tre tipi di fattori entro schemi unitari, cercando di porre in luce le relazioni reciproche: vanno in questo senso sia l'approccio interattivo di Waldinger e al. (1990), sia la teoria della *mixed embeddedness* proposta dal versante europeo da Kloosterman e Rath (2001). Non sembra tuttavia che il dibattito sia pervenuto a conclusioni esaustive, mentre hanno ripreso quota spiegazioni più classicamente economiche del fenomeno.

Altri spunti, meno preoccupati di proporre costruzioni teoriche ma più orientati a cogliere nuovi fenomeni sociali, derivano dall'ampia letteratura sulla "globalizzazione dal basso" (Smith e Guarnizo 2003), in cui le attività indipendenti, tra economia formale ed economia informale, vengono inquadrare tra le modalità con cui gli immigrati sforzano di aggirare i vincoli alla mobilità umana e di perseguire attraverso i confini migliori opportunità di vita per se stessi e per le proprie famiglie, tanto nei luoghi di insediamento quanto nei paesi d'origine. Vanno in questo senso le analisi francesi delle economie di bazar e dei commerci informali sulle rotte del Mediterraneo (Peraldi, 2002), così come gli studi su corrieri, commercianti, operatori economici grandi e piccoli che si muovono tra gli Stati Uniti e l'America Latina, dando vita ad un complesso articolato di attività economiche, non riducibili a piccoli commerci di strada e non prive di ricadute per le economie dei paesi di provenienza (Guarnizo, 2007).

2. IMMIGRATI E ATTIVITÀ TRANSNAZIONALI

Avendo attraversato le frontiere una volta, gli immigrati si trovano in una posizione in un certo senso privilegiata per attraversarle nuovamente, quando danno vita a nuove attività economiche. Possono infatti mettere a frutto i loro legami con i paesi di origine, la loro conoscenza di almeno due diversi contesti sociali e mercati economici, i loro rapporti con le reti dei connazionali immigrati con i loro bisogni specifici.

In una ricerca sull'argomento, a cui rimando per gli aspetti metodologici (Ambrosini, 2009), abbiamo definito i protagonisti come "operatori impegnati in scambi transnazionali", anziché di operatori economici o di imprese transnazionali, giacché le due categorie non coincidono, e la seconda può essere ricompresa nella prima, più lasca e idonea ad accogliere casi in cui non necessariamente i soggetti interessati si spostano attraverso le frontiere. Va anche precisato che la ricerca ha riguardato le attività rivolte alle popolazioni (immigrate e autoctone) nelle società riceventi, non in quelle di origine.

Precisati questi aspetti, possiamo individuare:

- a) in primo luogo (tab.1) le attività che comportano uno spostamento fisico frequente attraverso i confini, con viaggi ripetuti tra madrepatria e luoghi di insediamento. Si può parlare in questo caso di *transnazionalismo circolatorio*, esemplificato in modo emblematico dalle figure dei corrieri che, formalmente o informalmente collegano i migranti con familiari e parenti lasciati in patria. I casi limite sono quelli degli im-

migrati che partecipano a due diversi campi sociali, viaggiando avanti e indietro tra i due poli del movimento migratorio. Le loro imprese servono soprattutto i bisogni di famiglie e comunità separate dall'emigrazione, che lottano per rimanere legate attraverso lo scambio di doni e l'invio di rimesse (Burton e Gammage, 2004).

- b) Una seconda forma di transnazionalismo imprenditoriale consiste nelle attività economiche che non implicano uno spostamento fisico degli operatori, ma fanno viaggiare denaro o messaggi comunicativi. Si può parlare in questo caso di *transnazionalismo connettivo*. È transnazionale il servizio che rendono, dissociato dalla mobilità geografica degli attori. Anch'esse rispondono alle esigenze degli immigrati che desiderano mantenere i collegamenti con quanti sono rimasti nei luoghi d'origine: consentono di alimentare i legami transnazionali, di dare un senso alla bifocalità delle appartenenze, di rendersi presenti malgrado le distanze. Per i migranti, la compressione spazio-temporale associata alla globalizzazione (Harvey, 1993) passa in gran parte attraverso i loro servizi.
- c) In terzo luogo, l'attività economica transnazionale può passare attraverso le merci comprate e vendute. Siamo allora in presenza di un *transnazionalismo mercantile*. Di nuovo, non è strettamente necessario uno spostamento fisico degli operatori per dare forma a questi commerci, mentre quasi sempre, affinché la dimensione culturale dello scambio acquisti autenticità, è richiesto che l'operatore provenga dai luoghi da cui dichiara di importare le merci. I legami transnazionali consentono di realizzare in modo efficiente e vantaggioso le transazioni, che riguardano in primo luogo prodotti richiesti dagli immigrati per sentirsi meno lontani da casa, per riprodurre sapori, profumi, usanze dei luoghi di origine. Alcuni di questi prodotti, specialmente nel settore dell'alimentazione, sono tuttavia richiesti, come vedremo, anche da consumatori autoctoni, incuriositi dall'inusuale, desiderosi di trovare sotto casa suggestioni dell'altrove¹.
- d) Possiamo infine individuare un *transnazionalismo simbolico*, che non importa merci, o lo fa soltanto in modo accessorio, al fine di ricostruire atmosfere, ambienti, significati. Offre un repertorio di consumi culturali e di rappresentazioni di identità nazionali, etniche, religiose. Forma

¹ Un interessante parallelo può essere ritrovato nella ricerca di Storti (2007) su gelatieri e pizzaioli italiani in Germania

e anima luoghi di incontro e di aggregazione, specialmente nel settore del *loisir* (per es.: locali e scuole di ballo latino-americano; centri di meditazione yoga; bagni turchi, centri estetici orientali, ecc.), prestandosi anche all'ibridazione e all'imitazione. In tal modo, gli scambi transnazionali si incontrano con le domande dei consumatori post-moderni, contribuendo a forgiare nuove pratiche sociali, nuove modalità di identificazione e nuovi sincretismi culturali. Nei fatti tuttavia, come ha mostrato la nostra ricerca, il transnazionalismo commerciale e quello simbolico tendono a sovrapporsi e a confondersi: le merci comprate e vendute incorporano contenuti simbolici, e le attività simboliche richiedono spesso un supporto materiale che diventa oggetto di uno scambio commerciale.

Tab.1. Forme di attività economiche transnazionali (insediate nelle società riceventi)

	<i>Transnazionalismo circolatorio</i>	<i>Transnazionalismo connettivo</i>	<i>Transnazionalismo mercantile</i>	<i>Transnazionalismo simbolico</i>
Oggetto del trasferimento transnazionale	Operatore con doni, messaggi, passeggeri trasportati	Denaro, messaggi comunicativi	Prodotti "etnici" (non sempre provenienti dal paese a cui si riferiscono)	Suggestioni culturali
Clienti	Immigrati (famiglie transnazionali)	Immigrati (famiglie transnazionali)	Immigrati "nostalgici" e consumatori autoctoni attratti dall'esotico	Immigrati "nostalgici" e consumatori autoctoni attratti dall'esotico
Ricadute	Mantenimento dei legami, diffusione di modelli di consumo delle società riceventi	Mantenimento dei legami, miglioramento condizioni di vita dei familiari, nuovi consumi	Incremento degli scambi, mantenimento di identità culturali, nuove forme di consumo nelle società riceventi	Ibridazioni e contaminazioni culturali; formazione di nuove identità e figure professionali
Esempi	Corrieri e trasportatori	Money transfer, phone center	Negozi di prodotti etnici	Attività del settore del loisir

Fonte: M.Ambrosini (a cura di), 2009

Per contro, la capacità di innescare processi virtuosi di innovazione nei luoghi d'origine dei protagonisti, nel senso di impulso alla creazione di nuove attività economiche secondo la prospettiva del co-sviluppo, trova soltanto parziali conferme nelle nostre indagini. Solo in pochi casi la promozione di attività commerciali in Italia ha generato effetti di feedback, stimolando la nascita o il rafforzamento di attività produttive in patria. Possiamo citare esperienze di imprenditori che si occupano personalmente di far produrre sul posto, secondo le richieste del mercato, i prodotti che contano di vendere in Italia, generando interessanti processi di reinvenzione dell'etnicità che possiamo interpretare come casi particolari di innova-

zione di prodotto: produrre in loco manufatti “autentici” su richiesta di un imprenditore che conosce e interpreta i gusti e le richieste della clientela italiana, prescrivendo quali caratteristiche debba avere il prodotto “autentico” per diventare vendibile su un mercato occidentale.

Occorre ribadire però che non si tratta di fenomeni diffusi, bensì di nicchie minoritarie, per quanto interessanti e forse anticipatrici del futuro. L'enfasi sul ruolo degli operatori economici di origine immigrata come agenti di sviluppo nelle società di origine, oggi molto in voga in istituzioni e agenzie internazionali, sembra essere, allo stato attuale, più un auspicio o un obiettivo da perseguire che la rappresentazione di un processo ormai avviato.

In compenso, abbiamo trovato casi in cui il flusso delle merci (e con esse, in una certa misura, dell'innovazione) viaggia in senso opposto: alcuni operatori economici di origine immigrata diventano esportatori di prodotti italiani (o venduti come tali) verso i loro paesi d'origine. Il fenomeno è variegato, e spazia dal recupero di elettrodomestici o veicoli usati al ricco mercato della moda. Le merci diventano qui simboli di modernità, di benessere, di qualità estetica, quando partono dall'Italia verso paesi a reddito più basso.

3. IMMIGRATI E INTRAPRESA NELLA FILIERA DEL CIBO

Se il cibo è da secoli un fattore di distinzione sociale (Bourdieu, 2000), ossia un marcatore delle differenze tra classi e gruppi sociali, il recente avvento di cibi e ristoranti che rimandano a mondi esotici aggiunge nuovi elementi di diversificazione: tra consumatori tradizionalisti, curiosi del nuovo, appassionati di determinate culture, sperimentatori di combinazioni e ibridazioni più o meno ardite. Attrazione e interesse per i cibi esotici hanno formato un segmento del mercato dei prodotti alimentari in cui si sono inseriti come protagonisti gli operatori economici di origine immigrata: possiamo affermare che in Italia, come in altri paesi, la scoperta di cibi nuovi è strettamente legata alle migrazioni internazionali e all'intraprendenza degli imprenditori provenienti dalle fila dei residenti stranieri.

Dal canto loro, anche i nuovi residenti, giunti in Italia come immigrati internazionali, portano con sé tradizioni e gusti alimentari che hanno radici lontane: anche per essi, la preparazione dei pasti e la consumazione del cibo, nella quotidianità familiare o in speciali ricorrenze e occasioni sociali, assume significati simbolici e culturali che vanno ben oltre il semplice

piacere di assumere cibi di cui si apprezza il sapore. Anch'essi richiedono pertanto, come abbiamo già notato, prodotti peculiari e fornitori specializzati (Ambrosini, 2009).

In questi processi, i mondi del gusto non sono separati: scambi e mescolanze sono all'ordine del giorno, dichiarati o impliciti. L'ibridazione dà luogo a nuovi prodotti, nuove forme di imprenditoria, nuovi sapori e culture alimentari.

Meno visibile, ma forse più rilevante di tutti gli altri aspetti sotto il profilo economico e sociale, è il fatto che il lavoro e l'intraprendenza degli immigrati consentono di tenere in vita molti prodotti che consideriamo tipici della tradizione gastronomica italiana: dalla raccolta di frutta e verdura nei campi dell'agricoltura mediterranea (Perrotta e Corrado, 2012), all'allevamento dei bovini in Val Padana, dalla produzione del formaggio grana e dei prosciutti nelle zone tipiche, alla preparazione e vendita delle pizze e del pane a Milano e in altre città, il contributo lavorativo degli immigrati entra in maniera sempre più determinante nella filiera alimentare italiana.

In questi percorsi millenari di migrazione internazionale e integrazione locale del cibo, si inseriscono dunque diversi fenomeni verso i quali si orienta ora la nostra riflessione: la proposta di cibi e ristoranti esotici; la ricerca da parte degli immigrati di prodotti alimentari che richiamano la propria storia familiare e la patria di origine; la mescolanza di tradizioni diverse e la nascita di nuovi prodotti; l'apporto del lavoro degli immigrati alla produzione e immissione sul mercato dei cibi "italiani".

3.1 Il cibo esotico

Il primo fenomeno da considerare consiste nella crescente apertura dei consumatori italiani nei confronti dei cibi detti "etnici", ma che sarebbe più appropriato definire "esotici", giacché arrivano da un Altrove (reale o immaginario) nello spazio commerciale delle società riceventi (Ambrosini 2011): si rivolgono in realtà ai consumatori locali, puntando su un rapporto tra venditore e acquirente che si gioca sui registri della diversità e dello straniamento, ma nello stesso tempo, in modo meno appariscente, devono piegarsi a ritmi, schemi mentali, pratiche di consumo dettate dalle consuetudini locali. Il successo degli alimenti provenienti dalle tradizioni culinarie di paesi lontani in Italia è avvenuto in ritardo rispetto agli altri paesi sviluppati, è meno travolgente che nei paesi anglosassoni, ma rima-

ne abbastanza sorprendente se si pensa che il nostro paese è stato ritenuto a lungo refrattario nei confronti delle gastronomie straniere, sostanzialmente autarchico dal punto di vista gastronomico.

Spostato al di fuori del suo contesto originario, ciò che è abituale diviene inusuale, curioso, sorprendente. Richiede di certo adattamenti e reinterpretazioni, per entrare nelle forme di consumo alimentare di un paese come il nostro. Ma pur trasformandosi (alcuni forse direbbero: snaturandosi), il cibo esotico non perde la sua principale connotazione simbolica: la capacità di evocare mondi lontani, di renderli disponibili all'appropriazione attraverso l'atto dell'acquistare, del cucinare, del mangiare cibi inusuali e culturalmente caratterizzati. Martiniello parla in proposito di un multiculturalismo "soft", grazie al quale "più una città è ricca di ristoranti dove si servono specialità di altri paesi, più essa può dirsi multiculturale" (2000: 63). Più ancora, le pratiche sociali del crescente pubblico di consumatori di cibi esotici "esprimono l'ansia di evasione di una popolazione urbana che a volte non vuole aspettare le vacanze per viaggiare. Riflettono la ricerca di realizzazione personale di individui che si riconoscono in un certo cosmopolitismo, persone a cui l'identità e la cultura nazionale vanno strette" (ibid.: 64). In definitiva, senza voler sovraccaricare di significati culturali e politici le scelte di consumo, azioni come la frequentazione di ristoranti giapponesi, l'acquisto del kebab o la preparazione casalinga di un cous-cous, sono piccoli segni di un mondo in movimento, di un crescente interesse per le suggestioni di paesi lontani, di apertura a forme quotidiane di mescolanza e ridefinizione dei confini culturali (cfr. in proposito Colombo e Semi, 2007).

A livello urbano, la presenza di ristoranti e negozi che propongono cibi esotici in forme sempre più varie contribuisce in molti paesi a forgiare l'immagine dei "quartieri etnici". In luogo della consueta stigmatizzazione dei ghetti e delle banlieues, in presenza di politiche urbane dinamiche e di operatori economici intraprendenti i quartieri degli immigrati possono trasformarsi da icone di degrado e segregazione urbana in attrazioni turistiche, luoghi del *loisir* e di esperienze culturali che riproducono vicino a casa il fascino di mondi lontani (Rath 2007). Come ha rilevato in modo particolare Zukin (1998), si corre il rischio di una «mercificazione della diversità», che tuttavia ha il merito di vedere come risorse economiche per le città le culture minoritarie e gli spazi urbani in cui le minoranze si insediano e le loro offerte culturali diventano fruibili. Quartieri «etnici» un tempo malvisti ed evitati, come luoghi insalubri e pericolosi, dopo ade-

guati interventi di restyling in varie città si stanno trasformando in poli di attrazione turistica e commerciale: per esempio in Canada.

Il cibo esotico entra dunque a pieno titolo nell' "estetica del multiculturalismo": quella dimensione attraente e piacevole della diversità, in cui rientrano musica, arti, simboli, profumi, suoni e colori, che può contribuire a renderla più accetta a maggioranze riluttanti nei confronti dell'immigrazione e delle minoranze etniche (Ambrosini, 2012). Ne rappresenta in un certo senso un versante pop, accessibile a tutti, non bisognoso di mediazioni e formazioni specializzate.

Per questi motivi i luoghi dei consumi sono luoghi "narranti", carichi di simboli, siano essi espliciti, camuffati, o ibridi (Castagnone, 2008). In tale senso, vi è chi ha accostato i bazar dei commercianti immigrati alle botteghe del commercio equo e solidale: Ceccarini (2008) sottolinea come in queste ultime, a differenza della grande distribuzione, si ritrovi l'aspetto relazionale, l'atmosfera, le immagini, i simboli della cultura di origine, e tutto contribuisca a ricostruire "un mondo a parte".

I luoghi del commercio, e con essi lo scambio alimentare e i suoi oggetti, rivestono quindi diversi significati, legati all'identità, ai valori, alla socialità e alle forme di comunicazione. Il cibo 'diverso' o il 'cibo degli altri', può diventare "uno strumento per osservare come [i soggetti] scelgano di rappresentare se stessi nello spazio pubblico, quanto scelgano o meno di enfatizzare o meno la propria diversità, come intendano condividere le loro tradizioni culturali con la comunità locale, quali strategie adoperino per sedurre i consumatori locali e quali tipi di interazione vengano a crearsi tra loro e il contesto urbano locale" (Saint-Blancat et al. 2008: 67).

L'originalità, la peculiarità, gli elementi che differenziano e rendono attraenti i cibi esotici sono dunque in gran parte collegati a fattori immateriali: la ricetta, l'atmosfera, i richiami a mondi lontani nelle insegne o nell'arredo del locale, l'interazione con un venditore palesemente straniero e capace di attestare l'autenticità della merce proposta al consumo. In questo senso, vale la pena di riprendere un'osservazione di Semi, che parla dell'incontro tra i negozianti e «una clientela in cerca di esotismo, che attraverso l'atto del consumo di un tè alla menta e di un piatto di *tajine*, si appropria in qualche modo dell'Altro. L'Altro è qui, dunque, il commerciante marocchino che recita nella relazione il suo ruolo esotico, attraverso gesti, parole e stile di vendita, molto più enfatizzati e messi in scena di quando tratta con i suoi compatrioti» (Semi, 2002: 357-8).

3.2 Il cibo nostalgico

Il secondo fenomeno ha a che fare con la formazione di minoranze immigrate ormai stabilmente insediate e composte sempre più da famiglie che cercano di condurre una vita normale. Per gli immigrati di oggi, così come per quelli di ieri, il cibo rappresenta un filo rosso che collega la propria esperienza attuale con quella precedente, con i ricordi legati alla casa, alla famiglia, ai luoghi d'origine. Ritualizza ricorrenze e festività. Favorisce l'incontro con parenti e connazionali. Si presta come un veicolo per trasmettere ai figli almeno alcuni echi delle usanze del proprio paese. In alcuni casi, quando il cibo si incontra con la sfera del sacro, segna il confine tra il puro e l'impuro, tra il permesso e il proibito. Diventa in tal modo un influente mezzo per ribadire appartenenze culturali e identità religiose. Il cibo è in quest'ottica un luogo di affermazione, scambio e negoziazione identitaria individuale e collettiva, in relazione con il processo di inserimento e interazione con la società ricevente.

Quello che dunque si presenta, per i consumatori autoctoni, come un atto di scoperta, di esplorazione dell'ignoto, di immersione in ambienti e suggestioni inusuali, per i consumatori immigrati ha invece un significato pressoché opposto, di ritrovamento di ciò che era familiare, conosciuto, immerso nella propria esperienza culturale. Il viaggio nell'altrove degli uni diventa il ritorno a casa degli altri. Orozco e collaboratori (2005) parlano in proposito di *nostalgic trade*, trattando della domanda di prodotti, specialmente alimentari, che le collettività immigrate rivolgono ai paesi di origine, e delle attività economiche transnazionali che si sviluppano per rispondere a questa domanda. I corrieri che collegano molte città italiane con i paesi dell'Est, per mezzo di pulmini, furgoni, ora anche pullman gran turismo, svolgono tra le altre anche questa funzione: recapitando agli immigrati prodotti che rievocano il ricordo della famiglia e della casa, trasmettono l'affetto dei congiunti, simbolizzano i legami con le persone e i luoghi che rimangono per loro fonte di sostegno e incitamento per tirare avanti (Ambrosini, 2009). Sono una dimensione di quelle "rimesse inverse" che mantengono vivi i rapporti di dipendenza reciproca tra gli immigrati e le loro reti familiari in patria.

Per altri aspetti invece l'insediamento ormai stabile di famiglie immigrate e la loro concentrazione in alcune zone urbane, specialmente nei quartieri popolari, offre il terreno favorevole per l'avvio di attività commerciali destinate a soddisfare i bisogni alimentari peculiari di chi condivide determinate usanze e prescrizioni alimentari: l'esempio forse più

visibile riguarda le macellerie che vendono carne hallal, ossia macellata secondo i precetti coranici.

Occorre notare poi che le attività commerciali rivolte ad un pubblico italiano soltanto sporadicamente coincidono con quelle che hanno come clientela la popolazione dei connazionali. Le prime si collocano su un segmento di mercato più alto, indirizzandosi a consumatori sofisticati, spesso colti, appassionati di viaggi e di mondi lontani. Le seconde devono badare molto di più al fattore prezzo. Due diverse rappresentazioni dell'etnicità entrano in scena nel rapporto con questi due pubblici: più orientata a trasmettere un fascino esotico, ma pur sempre attenta a comunicare in italiano le informazioni commerciali, quella destinata ai consumatori italiani, più sobria, al limite spartana, e indirizzata a trasmettere un senso di casa, quella rivolta ai connazionali.

I processi di ricongiungimento familiare e la crescita dei figli in Italia non necessariamente deprimono la ricerca di prodotti alimentari che richiamano l'identità culturale e consentono di ritualizzare momenti di festa e incontri sociali: anzi, come per altre manifestazioni dell'identità ancestrale, proprio la vita familiare all'estero e la volontà di trasmettere ai figli alcuni elementi simbolici delle proprie tradizioni favoriscono l'acquisto e la preparazione di cibi carichi di risonanze identitarie.

3.3 Il cibo della mescolanza

Sappiamo che in generale i cibi esotici, trasferiti, proposti e consumati al di fuori del loro contesto originario, sono sottoposti a processi di adattamento e contaminazione con l'ambiente locale. Del pari, proprio le necessità di adeguamento al mercato e ai gusti dei consumatori suscitano nuove sintesi e processi innovativi. L'offerta di cibi non tradizionali può rispondere non tanto a sofisticate domande di esotismo e diversificazione culturale, quanto piuttosto a esigenze più pratiche, di risparmio di denaro, di tempo, di spostamenti in città. È il caso del crescente successo dei "cibi di strada", sempre pronti e disponibili a tutte le ore del giorno, della sera e di parte della notte: una vecchia consuetudine di consumo che oggi ricompare in nuove forme. Pensiamo alla pizza al taglio, a panzerotti, panini e focacce di tutti i tipi.

Il crescente successo del kebab e la sua diffusione si avvicinano a questa categoria, collocandosi in uno spazio intermedio, tra il cibo di strada tradizionale o italiano, e il cibo esotico. Si tratta di un esempio interessan-

te di rapido spostamento dalla nicchia dei consumatori coetnici, con primi insediamenti in aree urbane a marcata concentrazione di immigrati, verso la più ampia platea dei consumatori italiani, diventando un caso esemplare di transizione da prodotto «etnico» a prodotto «esotico». In parallelo, anche la coincidenza tra kebab e origini turche degli operatori si è allentata, e oggi la carne allo spiedo viene proposta da ristoratori di diversa provenienza, prodotta e venduta con modalità sempre più standardizzate. Tende quindi a perdere connotazioni culturali marcate: grazie al suo successo il kebab, un po' come la pizza napoletana, sta diventando un «cibo senza frontiere». Il suo consumo si allontana sempre più da un'esperienza di eccezionalità e diversità gastronomica, per entrare a far parte delle pratiche quotidiane, venendo acquistato durante la pausa pranzo durante il lavoro o come spuntino durante l'uscita serale. L'insegna "pizza e kebab" traduce questa sorta di banalizzazione di un cibo in precedenza concepito come esotico, e insieme la sua ricodifica come normale elemento dell'offerta di ristorazione rapida e a basso costo.

Anche per le loro origini, le botteghe del kebab possono essere considerate come un'icona trans-nazionale e un risultato dell'incontro tra mondi diversi: questo fortunato prodotto alimentare è arrivato nel nostro paese attraverso le complesse rotte delle migrazioni turche in Europa (Semi, 2009). In modo particolare dalla Germania provengono tre elementi imprescindibili: le materie prime (carne congelata, condimenti, ecc.), le infrastrutture tecnologiche (spiedi, coltelli, ma anche arredo dei locali e pubblicità), i capitali finanziari (anche attraverso società turco-tedesche e marchi in franchising). Le rotte transnazionali del *döner kebab* non collegano direttamente l'Italia con la Turchia, ma passano attraverso le reti delle migrazioni turche in Germania. I poli della produzione di kebab sono almeno tre, con la Turchia come punto di riferimento simbolico, la Germania come fornitrice di risorse economiche e organizzative, l'Italia come mercato di sbocco.

Una visione ingenua e stereotipata dell'offerta di alimentazione esotica è contraddetta anche da un'analisi appena più approfondita dei circuiti di approvvigionamento e fornitura delle merci. L'idea di un arrivo di merci autentiche e originali dai paesi che corrispondono all'origine esibita sull'insegna del ristorante o del negozio rispecchia solo in parte una realtà dai contorni più sfumati. Anche per effetto dei controlli di legge sull'origine, la composizione, la conservazione e il trasporto dei prodotti destinati all'alimentazione, un numero crescente di materie prime dei cibi esoti-

ci, come le carni e le verdure, sono prodotte e acquistate in Italia. Altre provengono da circuiti europei, soprattutto dai paesi in cui le collettività immigrate si sono insediate da più tempo e hanno dato vita a commerci e istituzioni, come appunto nel caso del kebab.

Si verifica quindi un intreccio e una sorta di scambio tra i percorsi del cibo esotico e la produzione di certi alimenti “tipicamente italiani”: come i secondi sempre più spesso sono tributari del lavoro e dell’iniziativa economica dei migranti, così anche i primi, in realtà, si realizzano in buona parte in Italia o in Europa.

3.4 Il cibo riprodotto

Abbiamo già accennato al fatto che il legame tra operatori immigrati e cibi esotici è tutt’altro che scontato. Come si nota sempre più spesso nel panorama del commercio urbano, una parte significativa degli esercizi avviati da operatori stranieri è formata da negozi che propongono principalmente tradizionali prodotti italiani. Il caso più evidente è forse quello delle pizzerie, in cui da anni si sta verificando una sostituzione silenziosa, prima dei pizzaioli originari dell’Italia meridionale, e in seconda battuta, gradualmente, anche dei titolari, da parte di nuovi operatori, provenienti principalmente dall’Egitto, talvolta da altri paesi dell’Africa Settentrionale, talvolta anche dalla Cina. Un fenomeno analogo si sta manifestando anche nei panifici artigianali: altro mestiere pesante, per orari e condizioni di lavoro, per di più insidiato dalla produzione industriale e dalla grande distribuzione, ma che corrisponde a un tenace attaccamento dei consumatori italiani per il pane preparato con metodi tradizionali e venduto ancora caldo nel negozio sotto casa. Alcuni tipici prodotti italiani oggi non sono più necessariamente realizzati da italiani, e anche le imprese che li fabbricano e mettono in commercio, quanto meno quelle più piccole e tecnologicamente povere, stanno cominciando a transitare verso le mani degli immigrati.

Se aggiungiamo che anche il commercio di frutta e verdura, anzitutto nei mercati ambulanti ma sempre più anche nelle botteghe, vede un crescente protagonismo di operatori di origine immigrata, abbiamo elementi per affermare che l’iniziativa economica degli immigrati sta assumendo ruoli di connessione nel funzionamento della vita quotidiana delle popolazioni urbane. Mentre chiudono tanti piccoli negozi di vicinato, spiazzati dall’espansione della grande distribuzione, qua e là, nei quartieri popolari, subentrano le botteghe degli immigrati. Malgrado diffidenze e pregiudizi-

zi, il ruolo di collante sociale del commercio di vicinato tende ad essere raccolto dai nuovi venuti. Una recente ricerca sui cinesi a Prato ha sottolineato questa dimensione, accanto a quella dei cinesi come consumatori e clienti del commercio autoctono (Berti, Pedone e Valzania, 2013).

4. CONCLUSIONI. LE INIZIATIVE ECONOMICHE DEGLI IMMIGRATI: DINAMICHE INNOVATIVE E RESISTENZE POLITICHE

Quando si parla di iniziative economiche degli immigrati, almeno due grandi narrative si confrontano. La prima enfatizza le dinamiche innovative della globalizzazione dal basso, e vede i commercianti immigrati come protagonisti delle società multiculturali, sia nella trasformazione degli spazi urbani e degli stili di vita delle società riceventi, sia nella tessitura di legami e di scambi con le società di origine. La seconda all'opposto legge i medesimi fenomeni in termini di degrado e di depauperamento: nella qualità dell'offerta commerciale, nel decoro delle città, nella correttezza dei rapporti di lavoro.

Gli elementi conoscitivi tratti dalle ricerche qui citate sollecitano ad andare oltre queste immagini in un senso o nell'altro stereotipate. Il fenomeno del lavoro indipendente tra gli immigrati non solo tende a crescere, ma sta diventando sempre più differenziato e stratificato.

Se ci domandiamo come sorge e si struttura l'innovazione nelle imprese degli immigrati, possiamo distinguere tre forme basilari. La prima può essere definita, ricorrendo al lessico della nuova sociologia economica, innovazione come *portato dell'embeddedness*, ossia del radicamento dei creatori d'impresa nelle reti sociali delle popolazioni immigrate: le imprese che sorgono per rispondere a domande culturalmente connotate o fornire servizi specifici alle minoranze straniere rientrano in questa prima categoria, pur ammettendo che molte non sono altro che imitazioni e sviluppi delle intuizioni dei primi arrivati sul mercato. L'innovazione assume qui la forma paradossale della riproduzione in ambienti diversi di elementi in grado di richiamare i luoghi del passato, con le loro consuetudini e peculiarità.

Una seconda forma di innovazione scaturisce invece dallo *sfruttamento delle differenze nelle pratiche culturali*, e quindi dall'importazione, adattamento, ricodifica di usi e consumi che, sorti o sviluppati in altri contesti,

2 Per un'ampia discussione delle possibilità di applicazione del concetto alle attività economiche promosse da immigrati, cfr. Barberis, 2008

possono essere proposti ad un pubblico autoctono, opportunamente reinterpretati e ibridati con le abitudini locali, pur inalberando le insegne della curiosità e dell'esotismo. Anche in questo caso, assume di fatto un'importanza saliente la disseminazione di innovazioni che per prime fanno breccia su altri mercati locali.

La terza forma di innovazione riguarda invece i rapporti tra luoghi e paesi diversi, e può essere definita come *circolazione*, comprendendo l'insieme di attività che connettono in vario modo i contesti di destinazione con quelli di origine, hanno riflessi economici, sociali e culturali sui paesi di provenienza, introducono nuovi prodotti e –in casi ancora rari- favoriscono la *job creation* sull'altra sponda dei movimenti migratori.

Questo complesso di iniziative economiche incontra in vari modi, talvolta controversi, le società ospitanti. Non va sottaciuta l'ambivalenza dell'intreccio fra trasformazioni degli spazi urbani e attività degli immigrati, specialmente allorquando assumono forme visibili, affacciate sulla strada, con insegne esotiche, frequentate da persone dall'apparenza straniera: qui l'innovazione può essere ben accolta, da minoranze incuriosite dall'esotico e ben disposte verso il cambiamento della cartografia urbana, o viceversa essere inquadrata come involuzione sociale, declino economico, invasione culturale, come sembra oggi accadere tra molti abitanti delle città dell'Italia settentrionale. L'interazione può allora assumere la forma del conflitto e del rifiuto, alimentato da forze politiche interessate a incassare i dividendi dello smarrimento e della paura.

Un capitolo a sé stante, ancora largamente da studiare, riguarda pertanto le resistenze crescenti verso varie forme di azione economica degli immigrati. La resistenza al cambiamento sociale rappresenta un motivo conduttore del populismo politico, che si incontra con un altro dei suoi messaggi più insistenti: la chiusura verso l'immigrazione e, quando questa non è possibile, l'obbligo di assimilazione culturale a carico dei nuovi arrivati. Vale la pena di notare tuttavia che diffidenze e pratiche di limitazione vanno oltre l'operato dei governi locali delle forze politiche più dichiaratamente ostili verso gli immigrati. Corrispondono a un senso comune che non conosce nette demarcazioni ideologiche e politiche.

Sotto vari profili, le attività indipendenti degli immigrati esercitano quindi una spinta innovativa che va oltre la sfera economica, e anche per questo suscita resistenze che hanno a che fare con la sfera culturale e identitaria, senza lasciare indifferente l'arena politica (Ambrosini, 2014). Sono lo specchio di una società che cambia, e quindi lanciano una sfida che

attrae e inquieta chi vede modificarsi davanti ai propri occhi lo spazio simbolico e sociale in cui ha formato la propria visione del mondo.

Riferimenti bibliografici

- Agustoni, A. e Alietti, A. 2009 *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Milano, FrancoAngeli.
- Aldrich, H e Al., 1985 *Ethnic residential concentration and the protected market hypothesis*, in "Social Forces", vol.63, n.4, pp. 996-1009
- Ambrosini, M. 2011 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
- Ambrosini, M. 2014 *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Assisi, Cittadella
- Ambrosini, M. (a cura di) 2009 *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico dei migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini, M. (a cura di) 2012 *Governare città plurali. Politiche locali per la cittadinanza e l'integrazione degli immigrati in Europa*, Milano, FrancoAngeli.
- Ambrosini, M. e Abbatecola, E. (a cura di) 2009 *Migrazioni e società. Una rassegna di studi internazionali*, Milano, FrancoAngeli
- Ambrosini, M. e Berti, F. (a cura di) 2009 *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, Milano, FrancoAngeli-Fondazione Ismu
- Barberis, E. 2008 *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Roma, Ediesse
- Berti, F. 2009 *Globalizzazione, migrazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo*, in Ambrosini e Berti, 2009
- Berti F., Pedone V. e Valzania A. 2013 *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*, Pacini, Ospedaletto (PI)
- Bourdieu P. 2000 *La distinzione: critica sociale del gusto*, trad. it. il Mulino, Bologna (ediz. originale 1979)
- Burton, B. e Gammage, S. 2004 *El Envío: An Interdisciplinary Analysis of Remittances, Rights and Associations Among Central American Immigrants in Greater Washington, D.C.*, Destination D.C. Working Paper, n.1, November.
- Camera di Commercio di Torino, 2008 *L'immigrazione che intraprende. Nuovi attori economici in provincia di Torino*, a cura di FIERI, Torino.
- Camera di Commercio di Torino, 2009 *I viaggi del cibo, il cibo dei viaggi. Le iniziative economiche degli immigrati nella filiera alimentare*, a cura di FIERI, Torino.
- Camera di Commercio di Torino, 2010 *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani*, a cura di FIERI, Torino
- Castagnone E. 2008 *Migranti e consumi: il versante dell'offerta. Strategie di imprenditoria straniera nel settore del commercio alimentare al dettaglio*, in "Mondi Migranti", n. 3, pp.133-150,
- Ceccarini L. 2008 *I luoghi dell'impegno, tra botteghe del mondo e supermarket*, in Rebughini P. e Sassatelli R. (a cura di), *Le nuove frontiere dei consumi*, Hoepli, Milano
- Chiesi A. e Zucchetti E. (a cura di) 2003 *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Milano, Egea
- Colombo, E. e Semi, G. (a cura di), 2007 *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*,

Milano, FrancoAngeli

Cornelius W. A., Martin P. L. e Hollifield J. F. 1994 *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford University Press, Stanford

Engelen E. 2001, *Breaking in' and 'breaking out': a Weberian approach to entrepreneurial opportunities*, in "Journal of ethnic and migration studies", vol. 27, n. 2, April, 203:223.

Guarnizo, L.E. 2007 *Aspetti economici del vivere transnazionale*, in "Mondi migranti", n.2, pp.7-40.

Harvey, D. 1993 *La crisi della modernità*, trad.it. Milano, Il Saggiatore

Kloosterman R. e Rath J. 2001 *Immigrants entrepreneurs in advanced economies: mixed embeddedness further explored*, in "Journal of ethnic and migration studies", vol. 27, n. 2, April, pp.189-201

Light, I. e Gold, S.J. *Ethnic economies*, San Diego, Academic Press

Logan, J., Alba, R.D., Dill, M. e Zhou, M., 2000 *Ethnic segmentation in the American metropolis: increasing divergence in economic incorporation, 1980-1990*, in «International Migration Review», vol. XXXIV, n.1, pp. 98-132.

Martiniello, M. (2000), *Le società multietniche*, trad.it. Il Mulino (ed. orig. 1997), Bologna

Orozco, M., Lindsay Lowell, B., Bump, M., Fedewa, R., 2005 *Transnational Engagement, Remittances and their Relationship to Development in Latin America and the Caribbean*, Institute for the Study of International Migration, Georgetown University

Peraldi, M. (ed.) 2002 *La fin des norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*, Paris, Maisonneuve & Larose

Perrotta, D. e Corrado A. 2012 *Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia*, in "Mondi migranti", 3, pp. 103-128.

Portes A.(ed.) 1995 *The economic sociology of immigration*, New York, Russel Sage Foundation (1995a)

Portes, A., Guarnizo, L. e Landolt, P. 1999 *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*, in "Ethnic and racial studies", vol.22, n.2, pp.217-237

Rath J., 2007 *The Transformation of Ethnic Neighborhoods into Places of Leisure and Consumption*, Working Paper 144, Institute for Migration and Ethnic Studies (IMES), University of Amsterdam

Reyneri, E. 2002 *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino

Saint-Blancat C., Rhazzali K.M., Bevilacqua P. 2008 *Il cibo come contaminazione: tra diffidenza e attrazione. Interazioni nei kebab padovani e trevigiani*, in Neresini F. e Rettore V. (a cura di), *Cibo, cultura, identità*, Carocci, Roma, pp.67-77

Sassen S. 1997 *Le città nell'economia globale*, trad it. Bologna, Il Mulino

Semi, G. *L'échange déplacé. Trajectoire d'un dispositif commercial marchand et pratiques sociales au marché aux puces de S.Donato (Milan)*, in Peraldi (2002), pp.353-375.

Semi G. (2009), *Girarrosti e rotte bloccate: lo spazio circolatorio transnazionale turco*, in Ambrosini M. (2009) (a cura di), *Intraprendere tra due mondi. Il transnazionalismo economico degli immigrati*, Bologna, Il Mulino, pp.279-300

Smith, M.P. e Guarnizo L.E. (eds.), 2003 [1998] *Transnationalism from below*, New Brunswick, NJ, Transaction Pub

Storti, L. 2007 *Imprese per la gola. Una ricerca sugli imprenditori della gastronomia italiana in Germania*, Roma, Carocci

Waldinger, R., Aldrich H., e Ward R. (eds.) 1990 *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in industrial societies*, Sage Publications, Newbury Park-London-New Delhi.

Zukin S. 1998 *Urban lifestyles: Diversity and standardization in spaces of consumption*, in "Urban Studies", 35, 5-6: 825-839

L'imprenditoria straniera in Italia: quali risultati economico-finanziari?

GREGORIO DE FELICE, GIOVANNI FORESTI, SERENA FUMAGALLI

ABSTRACT

Il fenomeno dell'imprenditoria straniera ha assunto negli anni più recenti un ruolo sempre più rilevante nel nostro paese. Questo lavoro si propone di analizzare le performance economico-reddituali delle imprese straniere, un tema non ancora esplorato in Italia, partendo dalla costruzione di un originale database di 1.400 imprese straniere, che raccoglie informazioni tratte dai bilanci aziendali e variabili qualitative di posizionamento competitivo. Nel triennio 2011-2013 le imprese straniere hanno evidenziato un andamento leggermente migliore del fatturato rispetto alle imprese italiane, grazie anche a maggiori sacrifici dei margini unitari. Emerge, in particolare, un nucleo di medie imprese «vincenti» che sono riuscite a crescere e a rafforzare la propria redditività industriale. Nel confronto con le imprese italiane si osserva anche un buon posizionamento competitivo delle imprese di immigrati sui mercati internazionali, che, in prospettiva, potrebbe favorirle in termini di crescita. Esse, infatti, mostrano una buona presenza all'estero con attività di export e marchi di proprietà, favorite in questo molto probabilmente anche da legami con i loro territori di origine.

1. INTRODUZIONE

Il fenomeno dell'imprenditoria straniera ha assunto negli anni più recenti un ruolo sempre più rilevante nel nostro paese. Secondo gli ultimi dati di Infocamere, nel 2014 le imprese immigrate sono 476.033, il 9,2% sul totale delle imprese attive in Italia, in ulteriore aumento rispetto al peso del 2011 (7,9%). Nel confronto con le imprese italiane emerge inoltre la differente dinamica che le ha caratterizzate: il saldo tra iscrizioni e cancellazioni è positivo per le imprese straniere, mentre risulta negativo per quelle italiane, in tutto il periodo 2011-2014.

Non vi è però nessuna evidenza sistematica dell'evoluzione in Italia di queste imprese in termini di crescita del fatturato e della redditività.

Partendo dal riconoscimento della crescente rilevanza dell'imprenditoria immigrata sull'economia italiana e utilizzando un originale *dataset*, l'obiettivo di questo lavoro è quello di analizzare le performance di crescita e reddituali delle imprese straniere nel confronto con il resto d'Italia (a parità di specializzazione produttiva), evidenziando anche eventuali peculiarità in termini di posizionamento competitivo.

Il lavoro si apre con una breve sintesi della letteratura sul tema (paragrafo 2), prosegue con l'analisi della specializzazione produttiva e geografica dell'imprenditoria straniera in Italia (paragrafo 3), definisce il campione e la metodologia utilizzata (paragrafo 4) e si concentra poi sull'evoluzione economico-finanziaria di queste imprese e sul loro posizionamento competitivo (paragrafo 5). Il paragrafo 6 conclude.

2. BREVI CENNI DI LETTERATURA SUL TEMA

In letteratura il fenomeno dell'imprenditoria straniera è studiato sotto diversi punti di vista. Alcuni studi si concentrano sulle motivazioni che spingono un soggetto immigrato a diventare imprenditore; altri invece analizzano gli effetti dell'imprenditoria immigrata sull'economia dei paesi ospitanti; una parte della letteratura si è poi focalizzata sullo studio di specifiche comunità di stranieri localizzate in certi territori italiani (soprattutto distrettuali) e specializzate in alcuni settori del made in Italy (sistema moda e mobile in primis). Sia in Italia, sia all'estero è invece ancora poco diffuso lo studio sistematico e dettagliato sulle performance economiche delle imprese, legato soprattutto alle difficoltà di raccolta delle informazioni contabili.

Molti studi partono dall'osservazione dell'esistenza di tassi di imprenditorialità superiori per gli stranieri rispetto ai nativi in molte economie avanzate (OECD, 2010; Borjas, 1986; Clark 2006). Un filone della letteratura, al confine tra economia e sociologia, si focalizza sulle molteplici ragioni che spingono un soggetto immigrato a diventare imprenditore. Da una parte esiste una componente culturale legata alla provenienza del soggetto e alla maggior o minore propensione di una comunità a gestire attività in proprio (come per le comunità cinesi ad esempio), mentre la presenza di network di connazionali già insediati sul territorio può facilitare il nascere di attività individuali, che beneficiano così dell'esperienza altrui. Anche il livello d'istruzione è correlato positivamente alla propensione a diventare imprenditore: è più probabile che chi ha un maggior livello di istruzione sia più incline e abbia maggiori risorse per gestire in proprio un'attività economica. La relazione tra conoscenza della lingua del paese ospitante e imprenditorialità invece non è così chiara. In alcu-

ni studi prevale l'idea che l'immigrato che non ha una buona conoscenza della lingua del paese ospitante incontra difficoltà tali (sia burocratiche che nella gestione delle relazioni con clienti/fornitori) che è meno propenso ad avviare un'attività in proprio. Dall'altra parte però altri studi evidenziano che proprio la scarsa conoscenza della lingua, essendo un limite in fase di colloquio per una posizione come lavoratore dipendente, spinge il soggetto, per necessità, ad aprire una propria attività. La predisposizione a diventare imprenditore è legata anche al sistema istituzionale del paese ospitante, sia per quanto riguarda il contesto amministrativo-burocratico che regola l'avvio di un'impresa, sia per quanto riguarda la facilità di accesso al credito. In questo senso, anche la ricchezza personale del singolo immigrato è un elemento che favorisce o meno la possibilità di diventare imprenditore. Lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata può essere influenzata anche dallo stato di salute del mercato del lavoro: la presenza di tassi di disoccupazione elevati può spingere l'immigrato a provare la strada del lavoro autonomo. La scelta di diventare imprenditore potrebbe inoltre trovare origine dall'esigenza di emanciparsi da un lavoro precario o come risposta alle imprese nazionali che riducono il costo del lavoro.

Altri studi analizzano invece il contributo che l'imprenditoria immigrata può apportare all'economia del paese ospitante, in termini di creazione di valore: dalla nascita di nuove imprese, alla creazione di nuovi posti di lavoro, alla crescita del valore aggiunto per il sistema economico nel suo complesso. All'interno di questo filone si trovano ad esempio i diversi studi sull'imprenditoria immigrata nella Silicon Valley, vista e analizzata come motore di sviluppo del territorio, capace di attrarre lavoratori qualificati da tutto il mondo, specializzati in settori ad alto valore aggiunto (e con implicazioni di policy relative alla diffusione di permessi o visti specifici per lavoratori stranieri *high-skilled*).

Alcuni studi, basati su dati individuali che combinano informazioni su origine dell'individuo, condizione lavorativa e reddito derivante dalla sua attività lavorativa, analizzano il ritorno economico dell'attività imprenditoriale con quella del lavoratore dipendente, confrontando le performance degli immigrati con quelle dei nativi (in termini di minore e/o maggior reddito) o quelle di gruppi diversi di immigrati. Antecol e Schuetze (2007), ad esempio, confrontano le performance degli imprenditori immigrati negli Stati Uniti, Canada e Australia rispetto a quelle dei nativi, evidenziando come gli immigrati negli Usa abbiano risultati migliori dei nativi, a differenza di quanto succede in Canada e Australia dove comunque ci sono politiche selettive all'ingresso più stringenti. Si tratta spesso di studi che si basano su *dataset* specifici sulle

caratteristiche degli imprenditori immigrati, creati raccogliendo informazioni ad hoc sul territorio che permettono anche il confronto tra diverse comunità (e osservando così come negli Stati Uniti gli immigrati asiatici guadagnino di più dei latini, e come all'interno della comunità asiatica performance migliori si registrino per indiani, pakistani e filippini; Fairlie and Robb, 2007).

Altri lavori analizzano gli effetti che l'imprenditoria immigrata ha sul mercato del lavoro locale: l'eventuale esistenza di effetti negativi sull'occupazione dei nativi o piuttosto l'esistenza di un effetto "vacancy chain", per cui l'immigrato va a sostituire il nativo in attività che quest'ultimo preferisce non fare. Un altro ambito di analisi si focalizza invece sugli *spillover*: in termini sia di innovazione che di esportazioni che le imprese immigrate possono generare. È probabile che una comunità di imprenditori stranieri attivi scambi commerciali con il proprio paese d'origine, facilitando lo sviluppo di un canale privilegiato di scambi di import-export.

In Italia la ricerca si è concentrata sull'analisi delle comunità di imprenditori immigrati nei vari territori, con *survey* ad hoc per raccogliere dati originali che riguardano oltre alle caratteristiche socio-demografiche dell'imprenditore (età, origine, livello di istruzione...ecc), anche le caratteristiche delle imprese (la forma sociale, la specializzazione, la dimensione, le relazioni con le comunità autoctone).

All'interno di questo ambito di ricerca mancano però studi sistematici che analizzano le performance economiche-finanziarie delle imprese immigrate, confrontandole, a parità di specializzazione produttiva, con quelle di imprenditori non immigrati. L'originalità di questo lavoro consiste nell'affrontare proprio questa tematica, partendo dalla costruzione di un nuovo *database* che associa dati di bilancio e di posizionamento competitivo delle imprese¹, a variabili che ci permettono di individuare se un'impresa è straniera o meno.

3. IL FENOMENO IMPRENDITORIA STRANIERA IN ITALIA: IN QUALI SETTORI E DOVE?

In Italia il fenomeno dell'imprenditoria immigrata è presente soprattutto nei servizi, dove si concentra il 62,7% delle imprese straniere (Tab. 1).

¹ Operatività all'estero, presenza all'estero con filiali produttive e/o commerciali, innovazione misurata dalle domande di brevetto all'EPO, attenzione al rispetto di *standard* qualitativi e ambientali nella gestione e nell'organizzazione dei processi produttivi (certificazioni), creazione di marchi aziendali registrati a livello internazionale.

In particolare, nei servizi sono prevalenti le imprese immigrate attive nel commercio al dettaglio (30,4%) e nella ristorazione (6,9%). Tra gli altri macrosettori spiccano le costruzioni, che in Italia rappresentano il 25,8% delle imprese immigrate. Seguono l'industria in senso stretto (8,5%) e l'agricoltura (2,9%).

Andando a vedere nei singolo settori qual è l'incidenza degli imprenditori immigrati emerge come questa sia particolarmente elevata nelle costruzioni, in alcune attività di servizi e nel sistema moda. Nelle costruzioni, ad esempio, il 15,9% delle imprese in Italia è guidata da stranieri; nel commercio al dettaglio si sale al 17,9% e in alcune attività dei servizi (lavanderie, centri estetici, attività di reception, call center, imballaggio, pulizia e cura del paesaggio) si raggiunge addirittura il 20%. Si tratta molto spesso di settori in cui gli immigrati vanno a occupare "spazi occupazionali/imprenditoriali" spesso lasciati dagli italiani.

Tab. 1 – Imprese straniere attive in Italia nel 2014

	Numero	Composizione %	in % imprese attive totali
Totale	476.033	100,0	9,2
Agricoltura	13.945	2,9	1,8
Industria in senso stretto, di cui:	40.440	8,5	7,6
Abbigliamento	14.053	3,0	29,9
Prodotti in metallo	6.196	1,3	6,2
Articoli in pelle	4.718	1,0	21,9
Alimentare	2.088	0,4	3,6
Riparazione e installazione macchinari	1.821	0,4	6,4
Tessile	1.639	0,3	9,8
Prodotti in legno	1.455	0,3	4,0
Produzione e materiali da costruzione	965	0,2	3,8
Mobili	904	0,2	3,9
Meccanica	794	0,2	2,7
Costruzioni	123.045	25,8	15,9
Servizi	298.603	62,7	9,7
Commercio, di cui:	182.601	38,4	12,9
Commercio al dettaglio	144.681	30,4	17,9
Turismo, di cui:	36.406	7,6	9,5
Ristorazione	33.062	6,9	10,3
Altri servizi alla persona (a)	13.452	2,8	7,4
Attività di supporto per funzioni d'ufficio (b)	12.706	2,7	20,8
Attività di servizi per edifici e paesaggio (c)	11.131	2,3	18,3
Servizi alle imprese	8.451	1,8	4,9
Trasporto terrestre	8.048	1,7	6,5

(a) Lavanderie e tintorie, parrucchieri, altri trattamenti estetici e altri servizi alla persona; (b) servizi di reception, servizi di fotocopiatura, attività di call center, attività di imballaggio; (c) attività di pulizia e di cura e manutenzione del paesaggio.

Fonte: elaborazioni Intesa Sanpaolo su dati Infocamere (Telemaco)

In alcuni segmenti del sistema moda si raggiunge un grado di diffusione addirittura maggiore, con picchi del 22% nella filiera della pelle e del 30% nell'abbigliamento. In questi settori predomina la comunità cinese che nella sua scelta di localizzazione tende a privilegiare contesti in cui vi è una spiccata specializzazione produttiva, insediandosi in sistemi produttivi di tipo distrettuale (in Toscana nelle province di Firenze e Prato, in Emilia Romagna a Carpi), dove i processi produttivi sono maggiormente flessibili e le strutture risultano essere meno verticalizzate².

Il fenomeno dell'imprenditoria straniera si è manifestato con particolare intensità a Prato, dove nel corso degli anni Duemila si è assistito alla proliferazione di imprese guidate da persone di origine cinese nel comparto dell'abbigliamento. Nel caso di Prato l'esplosione dell'imprenditoria cinese nelle confezioni e nel pronto moda è andata a modificare, almeno in parte, la specializzazione produttiva del distretto, che vede ora coesistere al proprio interno due anime: quella storica tessile, solo in parte più spostata a valle della filiera produttiva, e quella dei confezionisti cinesi. Al momento, tuttavia, queste due anime sono tra loro poco interrelate, contando su un diverso bacino di fornitori e clientela.

Gli imprenditori stranieri (cinesi *in primis*) sono presenti, seppure in misura più contenuta, anche in altri poli distrettuali. A Carpi è nota, ad esempio, la situazione di criticità in cui versano molti subfornitori locali, schiacciati dalla concorrenza di prezzo dei terzisti cinesi presenti in loco. Alla fine degli anni Novanta, infatti, alla concorrenza esercitata dai paesi esteri a basso costo del lavoro si è aggiunta la concorrenza esercitata dai laboratori di subfornitura gestiti da imprenditori cinesi³, specializzati nelle fasi di lavorazione a maggiore intensità di lavoro (cucitura dei capi, stiro, ecc.), che si sono insediati all'interno del distretto e in aree limitrofe. In questo distretto, i laboratori di imprenditoria cinese sono ormai parte integrante della filiera produttiva.

2 Per un approfondimento su questo tema si rimanda anche al capitolo 8 di Intesa Sanpaolo (2010). Il fenomeno dell'imprenditoria straniera è particolarmente diffuso anche nei distretti del mobile imbottito. L'area di Forlì è quella in cui è più alto il numero di persone di etnia cinese con cariche sociali all'interno delle imprese attive, che è pari a quasi un quinto del totale nazionale. Seguono per incidenza sul totale delle imprese attive, gli altri due distretti specializzati nella produzione di imbottiti, Murgia e Pistoia (cfr. Foresti 2012).

3 "Nel distretto di Carpi il ricorso ai laboratori cinesi produce effetti diretti sulle politiche di delocalizzazione della produzione. Negli anni più recenti, si registra un fenomeno di rientro di lavorazioni all'interno del distretto, e nelle aree limitrofe al distretto, a scapito soprattutto delle produzioni decentrate al Sud, ma in parte anche di quelle decentrate all'estero", Bigarelli (2003).

Il fenomeno dell'imprenditoria cinese ha assunto una crescente importanza anche in altri importanti distretti italiani specializzati nel tessile-abbigliamento. Tra questi spiccano, in particolare Firenze e Treviso. A Treviso, le imprese cinesi, facendo leva anche sul lavoro irregolare o, nel caso dei lavoratori assunti regolarmente, sullo sfruttamento del personale oltre gli orari di lavoro contrattuali, riescono a esprimere un'elevata competitività di prezzo, praticando prezzi del 30-40% inferiori rispetto alla subfornitura autoctona (Crestanello, 2009).

Nel corso degli anni Duemila, anche i distretti della filiera della pelle sono stati interessati da una progressiva internazionalizzazione interna, che ha portato a una crescente presenza in loco di imprenditori extracomunitari, spesso di origine cinese e a capo di aziende di piccole o piccolissime dimensioni.

Il fenomeno dell'imprenditoria straniera si è manifestato con particolare intensità in alcuni tra i più importanti poli della filiera della pelle italiani: il polo fiorentino della pelle, il calzaturiero della Riviera del Brenta e il calzaturiero di Fermo. Spicca in particolare il polo fiorentino dove l'imprenditoria extracomunitaria, cinese in particolare, ha assunto un ruolo sempre più rilevante nello sviluppo della micro-imprenditorialità e del sistema produttivo locale. La scelta da parte delle imprese locali (in genere contoterziste) di affidare fasi produttive a subfornitori cinesi risponde all'esigenza di contenere i costi di produzione per difendere i propri livelli di competitività. La comunità economica cinese nel corso degli anni è riuscita a inserirsi nelle reti di subfornitura locale basandosi su leve competitive quali il basso costo delle lavorazioni, la flessibilità produttiva, la velocità delle consegne. Tutto ciò è avvenuto sfruttando le risorse interne della comunità: stretta coesione, dedizione al lavoro, capacità organizzativa, impiego se necessario del lavoro di tutti i membri della famiglia, frequente coincidenza del luogo di lavoro con l'abitazione, ma anche ricorso a lavoro irregolare. La subfornitura cinese si colloca in prevalenza negli ultimi anelli della catena produttiva.

In generale, la nascita nei distretti del fenomeno dell'imprenditoria extracomunitaria (soprattutto cinese) e il crescente impiego di lavoratori stranieri sono una conseguenza anche della bassa attrattività dei settori tradizionali per le giovani generazioni locali, sempre meno interessate e disposte a "entrare" nei distretti, come imprenditori ma anche come operai e/o impiegati.

4. LA METODOLOGIA E IL CAMPIONE DI IMPRESE

Il *database* di partenza ISID (Intesa Sanpaolo Integrated Database) raccoglie dati di bilancio di esercizio nel triennio 2011-2013⁴ di 215.931 imprese manifatturiere e dei servizi, a cui sono associati variabili qualitative (numero di brevetti, presenza di certificazioni di qualità, o marchi registrati, paesi in cui i marchi sono registrati, internazionalizzazione) che permettono uno studio sul posizionamento strategico-competitivo di ciascuna impresa.

Il primo e originale *step* di questo lavoro è stato quello di associare a ogni impresa i codici fiscali dei componenti del consiglio di amministrazione (o del titolare nel caso di ditte individuali), permettendoci così di individuare genere, età e luogo di nascita di ciascun componente del *board*. Quest'ultima informazione ci ha permesso così di identificare le imprese straniere.

Secondo la nostra definizione un'impresa è straniera se soddisfa una delle seguenti condizioni:

- 1) il presidente del *board* è nato in un paese emergente (dove per emergenti si intendono tutti i paesi fatta eccezione per Europa Occidentale, Stati Uniti, Giappone, Canada, Australia e Norvegia), o
- 2) il numero di amministratori nati in paesi emergenti è superiore al numero di amministratori nati nei paesi avanzati, o
- 3) nel caso di ditte individuali, il titolare della ditta individuale è nato in un paese emergente.

Nella definizione del campione sono incluse le imprese i cui bilanci sono presenti in tutti e tre gli anni 2011, 2012 e 2013, con un fatturato superiore a 500 mila euro nel 2011 e contemporaneamente con un fatturato non inferiore ai 150 mila euro nel biennio successivo. Dal campione sono stati escluse 20 imprese più grandi, con il fatturato 2011 superiore a 50 milioni, perché poco numerose per consentire un confronto con il resto delle imprese italiane di pari dimensioni. Sono state, inoltre, escluse le filiali di multinazionali estere perché non legate al fenomeno dell'imprenditoria immigrata.

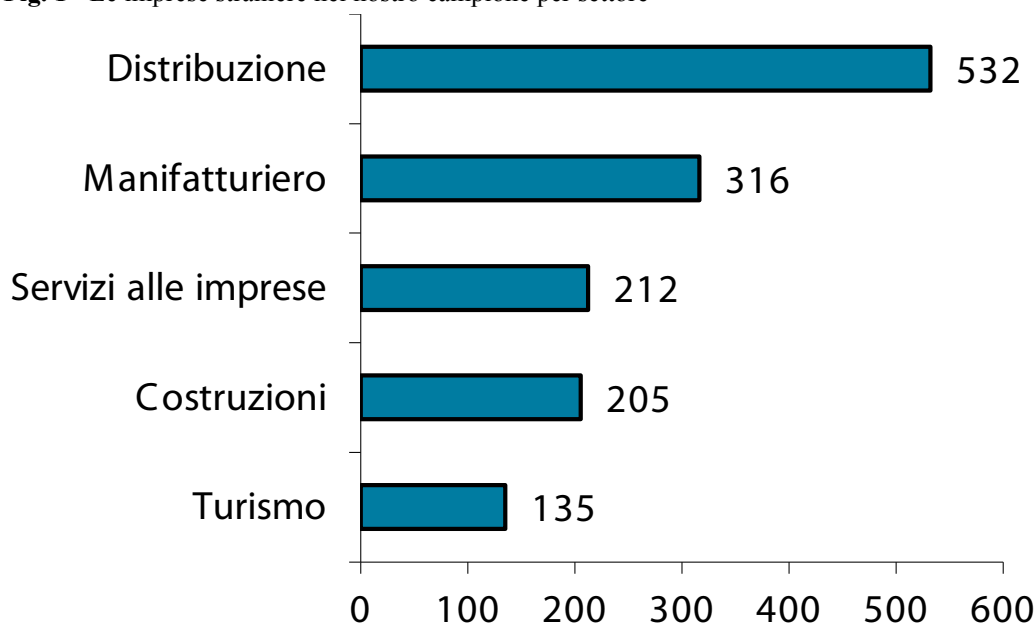
Le imprese così selezionate sono 1.400, di cui 532 appartenenti al settore della distribuzione (sia al dettaglio che all'ingrosso; 316 al manifatturiero (con una maggior presenza di imprese nel comparto della confezione

4 2013: ultimi dati disponibili

di articoli di abbigliamento e nella fabbricazione di mobili), 212 nei servizi alle imprese (ad es. pulizia, magazzinaggio, logistica, ma anche consulenza aziendale, studi di architettura, call center), 205 nelle costruzioni e 135 nel turismo (alloggi, ristorazione, agenzie di viaggio) (Fig. 1). Si tratta degli stessi settori in cui nel paragrafo 3 è emerso un maggior grado di diffusione dell'imprenditoria immigrata nel nostro tessuto produttivo.

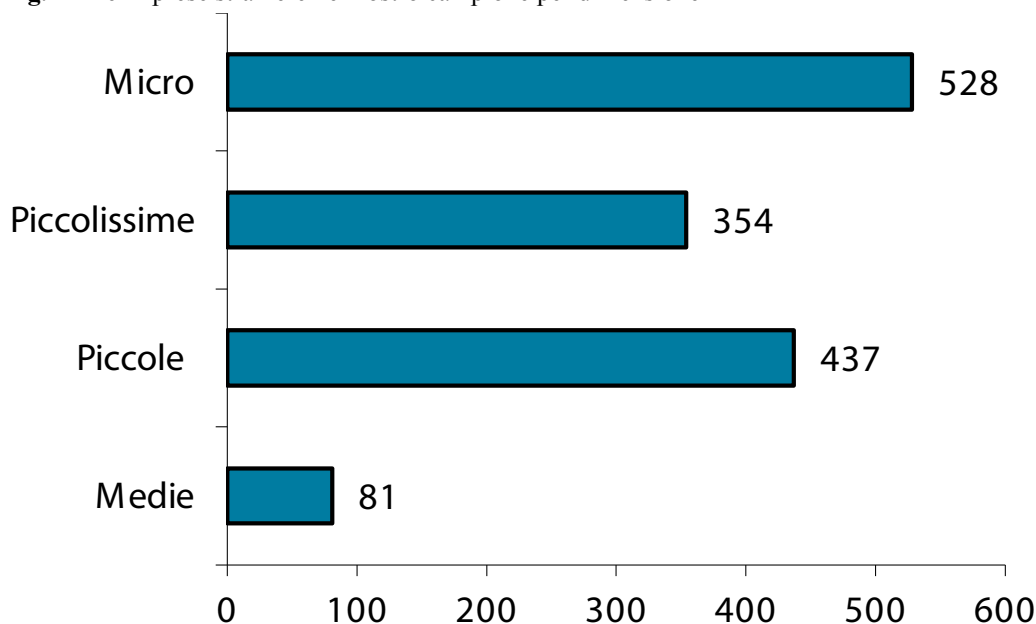
Il dettaglio dimensionale evidenzia la prevalenza di piccolissime imprese nel nostro campione (Fig. 2). Nonostante l'esclusione dei soggetti con meno di 500mila euro infatti le imprese con fatturato compreso tra 500mila e 2 milioni di euro rappresentano il 63% delle aziende del campione in esame. Buona comunque la presenza di piccole e medie imprese: nel nostro campione il fatturato medio per azienda è pari a 3,1 milioni di euro, mentre nell'universo delle imprese straniere attive (che, come si è visto, sono pari a 476mila) la dimensione media dell'impresa è molto più piccola e pari a circa 170.000 euro. L'analisi che segue, pertanto, esclude le molte ditte individuali che rappresentano di gran lunga la tipologia di impresa più diffusa in Italia, soprattutto all'interno dell'imprenditoria straniera. Per molte di queste imprese non disponiamo di dati di bilancio; inoltre, al di sotto di una certa soglia di fatturato, diventa molto difficile studiare l'evoluzione economico-reddituale di un'azienda, anche a causa dell'elevata volatilità dei risultati.

Fig. 1 - Le imprese straniere nel nostro campione per settore



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 2 - Le imprese straniere nel nostro campione per dimensione*

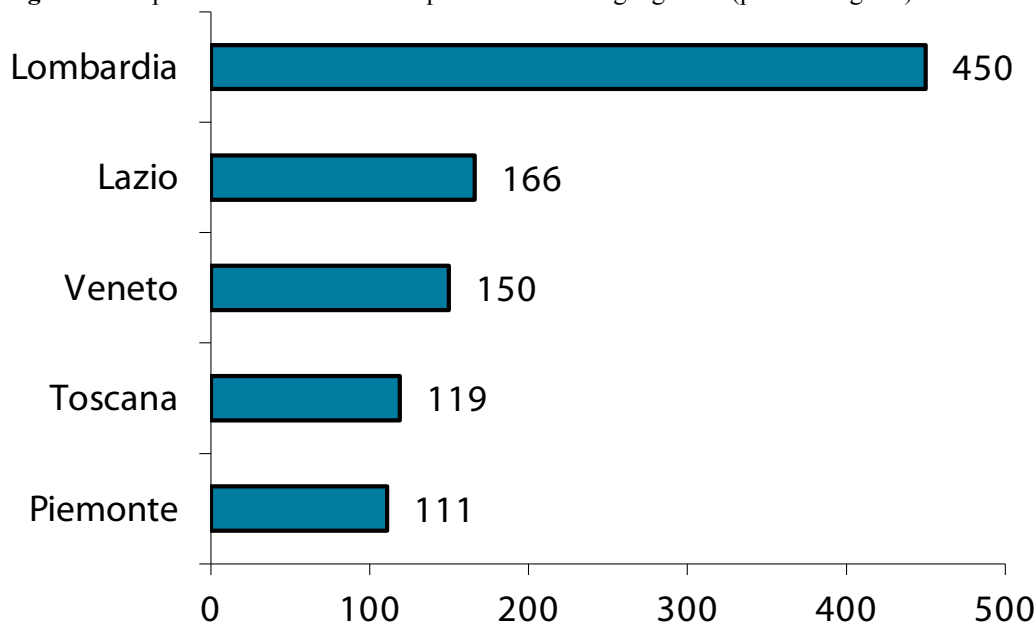


*Note: Micro imprese: fatturato compreso tra 500mila e 1 milione di euro; piccolissime: fatturato compreso tra 1 e 2 milioni di euro; piccole: fatturato compreso tra 2 e 10 milioni di euro; medie: fatturato compreso tra 10 e 50 milioni di euro. Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

A livello di distribuzione regionale il 32% delle imprese straniere è localizzato in Lombardia; seguono Lazio (12%) e Veneto (11%). La distribuzio-

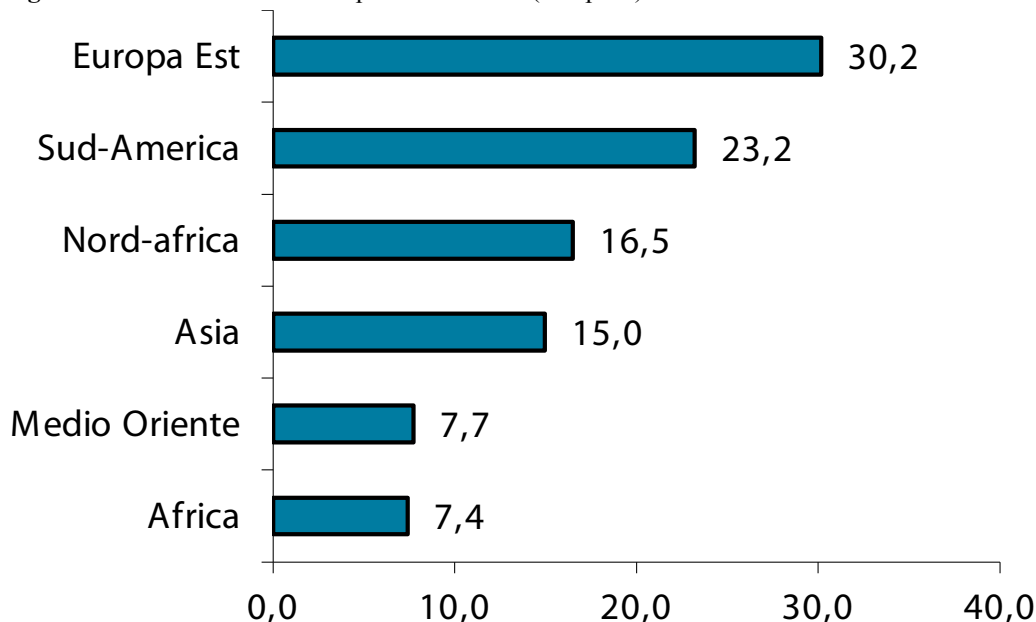
ne per nazionalità evidenzia la prevalenza nel nostro campione di imprese dell'Europa dell'est (compresa Russia), seguite dal Sud America. Per quanto riguarda l'Asia è la comunità cinese quella maggiormente rappresentata.

Fig. 3 - Le imprese straniere nel nostro per distribuzione geografica (prime 5 regioni)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 4 La "nazionalità" delle imprese straniere* (comp. %)



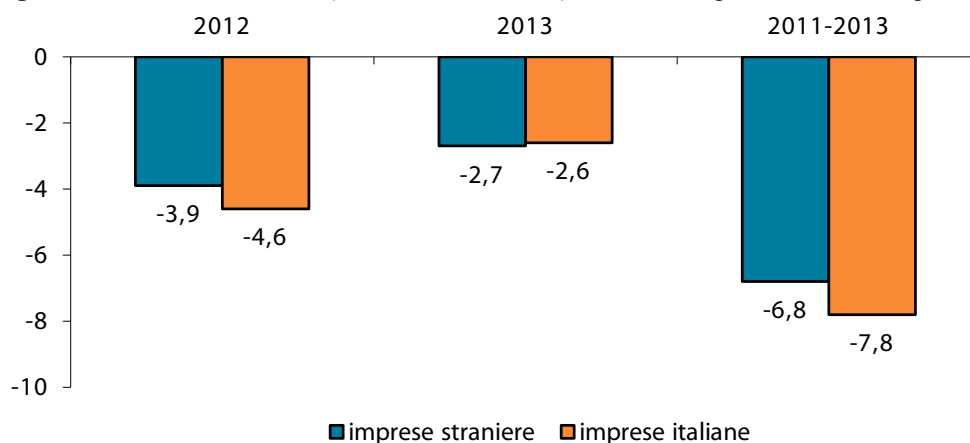
*La percentuale è calcolata considerando tutti i soggetti nati in paesi emergenti presenti nel board di imprese straniere del nostro campione. Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

5. I RISULTATI: CRESCITA, REDDITIVITÀ E COMPETITIVITÀ A CONFRONTO

Una volta definito il campione, l'analisi è stata fatta confrontando le performance economico-finanziarie delle imprese straniere con quelle di circa 215mila imprese italiane operanti negli stessi settori e con le stesse caratteristiche dimensionali⁵. L'analisi descrittiva è stata poi completata comparando il posizionamento competitivo delle imprese straniere con quello delle imprese italiane.

Nel triennio esaminato le imprese straniere hanno evidenziato una tenuta leggermente migliore del fatturato. In particolare, nel 2013 (rispetto al 2011) il fatturato delle imprese straniere ha registrato un calo del 6,8% a fronte di un calo del 7,8% delle imprese italiane (Fig. 5). La dispersione è elevata tra settori e per dimensione aziendale.

Fig. 5 - Evoluzione del fatturato (var. %, valori medi) : confronto imprese straniere e imprese italiane



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

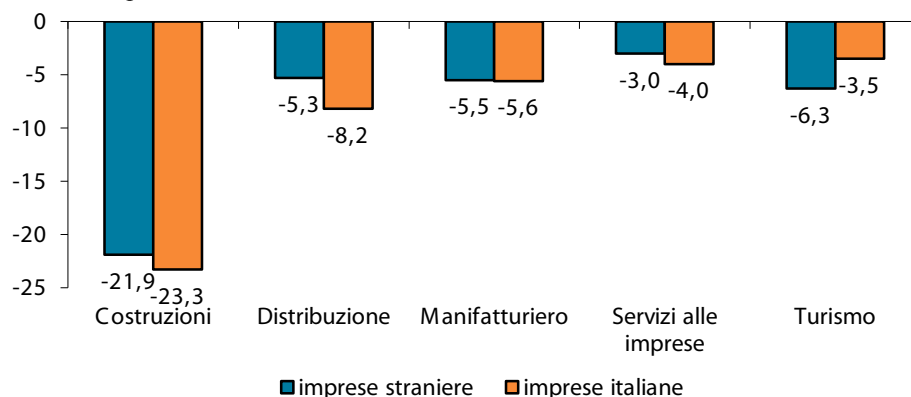
La miglior performance è evidente soprattutto nella distribuzione dove il calo del fatturato delle imprese straniere è stato del 5,3% a fronte di un calo per quelle italiane dell'8,2% (Fig. 6). Il differenziale è abbastanza elevato anche nel settore delle costruzioni dove si osserva un calo del 21,9%, contro una riduzione del 23,3%. Si registrano decrementi simili (tra imprese straniere e non) nel settore manifatturiero (-5,5% versus -5,6%) e nei servizi alle imprese (-3% versus -4%), mentre nel settore turistico le imprese straniere hanno evidenziato una performance peggiore (-6,3% versus -3,5%), scon-

⁵ Dal campione di controllo sono stati esclusi alcuni settori (come ad esempio la farmaceutica, il largo consumo, i prodotti petroliferi, le agenzie immobiliari, le attività finanziarie, le telecomunicazioni, i servizi alle persone) poiché non rappresentati nel campione delle imprese straniere.

tando in particolare le difficoltà delle agenzie turistiche. Indicazioni meno negative invece (con una variazione del fatturato, mediano, tra 2013 e 2011 in lieve recupero) per il segmento dei servizi di ristorazione.

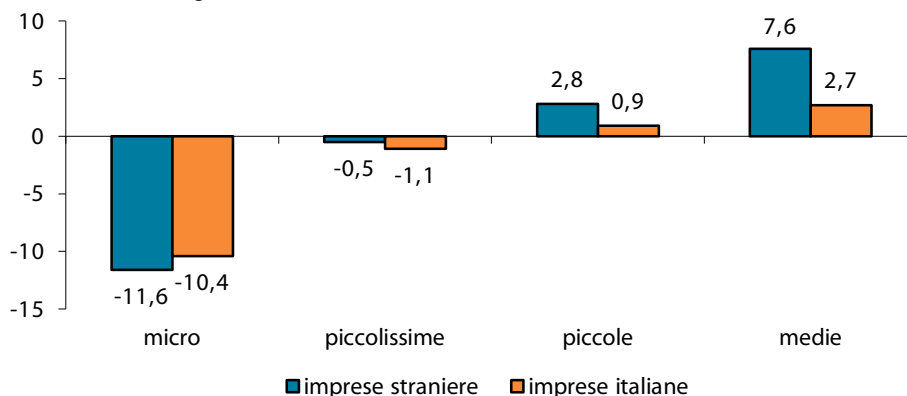
La migliore evoluzione delle imprese straniere è evidente soprattutto per le classi dimensionali più elevate: sono le imprese al di sopra dei due milioni di euro a presentare performance decisamente più elevate con una crescita del fatturato nel 2013 rispetto al 2011 del 7,6% a fronte di un incremento del 2,7% per quelle italiane (Fig. 7). Il differenziale è particolarmente alto nel manifatturiero e, soprattutto, nella distribuzione. Soffrono invece di più le imprese straniere più piccole, con fatturato compreso tra 500mila e 1 milione di euro.

Fig. 6 - Evoluzione del fatturato (var. %, valori medi) per settore economico: confronto imprese straniere e imprese italiane



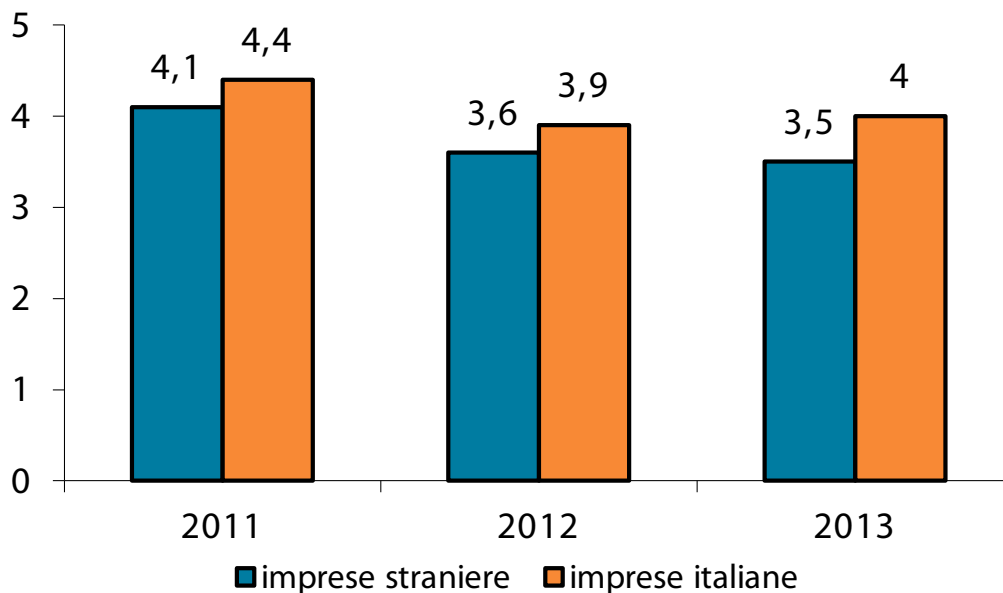
Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 7 - Evoluzione del fatturato (var. %, valori medi) per dimensione di impresa: confronto imprese straniere e imprese italiane 2011-2013



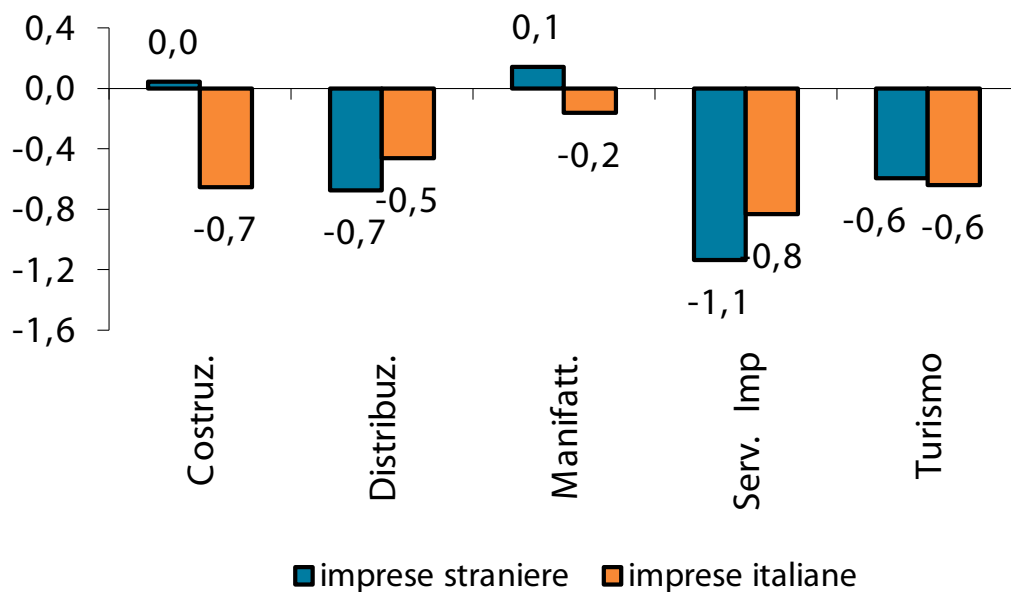
Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 8 - Margini operativi netti in % del fatturato 2011 e 2013 (valori medi)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 9 - Margini operative netti in % del fatturato- differenza 2013 su 2011, per settore (valori medi)

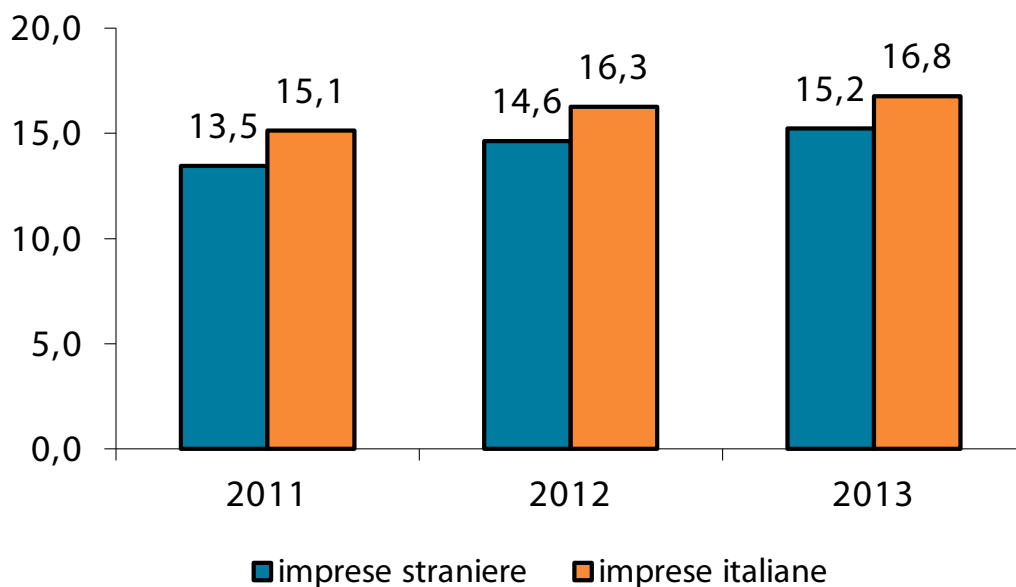


Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

La miglior tenuta del fatturato per le imprese straniere è stata possibile anche grazie a un maggior sacrificio sui margini unitari, soprattutto per le imprese di piccole dimensioni. Per tutti e tre gli anni di riferimento i margini operativi netti in percentuale del fatturato sono inferiori per le imprese straniere rispetto a quelle italiane, con un peggioramento del differenziale nel 2013. Il dettaglio per settore e dimensione evidenzia però alcune peculiarità. Per i settori della distribuzione e dei servizi alle imprese il peggioramento dei margini nel 2013 rispetto al 2011 è stato più intenso per le imprese straniere rispetto a quelle italiane. Nel manifatturiero e nelle costruzioni, invece, le imprese straniere hanno evidenziato un debole miglioramento a fronte di un calo per le italiane.

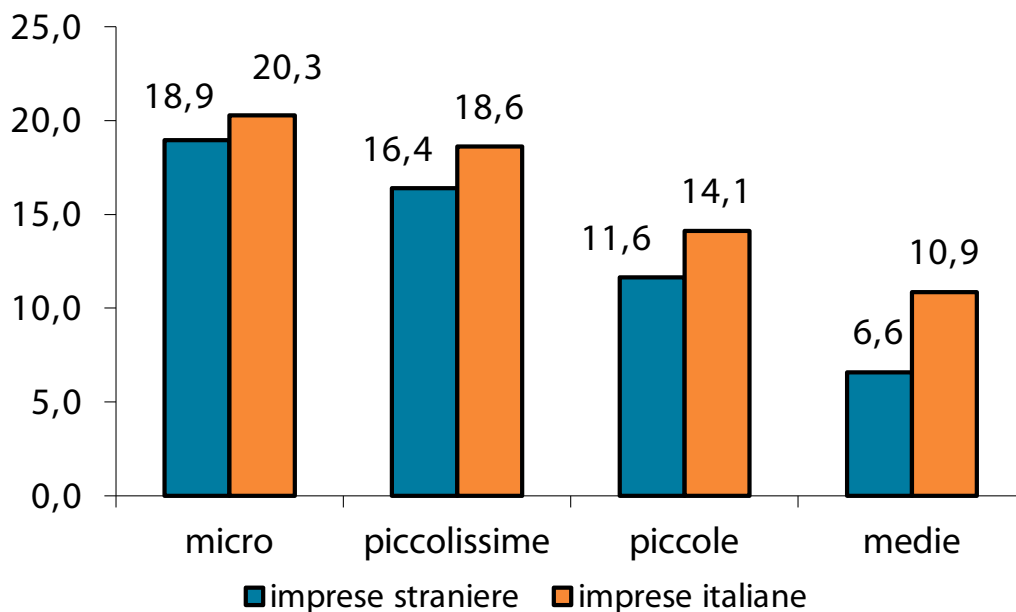
Nel complesso i margini unitari delle imprese straniere sono inferiori rispetto alle imprese italiane, anche a causa di una più elevata incidenza dei costi di affitto che controbilanciano il più basso costo del lavoro. L'analisi dimensionale evidenzia una minore incidenza del costo del lavoro per tutte le dimensioni di impresa, con un maggior differenziale per le imprese più grandi (dove prevalgono imprese della distribuzione e del manifatturiero).

Fig. 10 - Costo del lavoro in % del fatturato (valori mediani)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

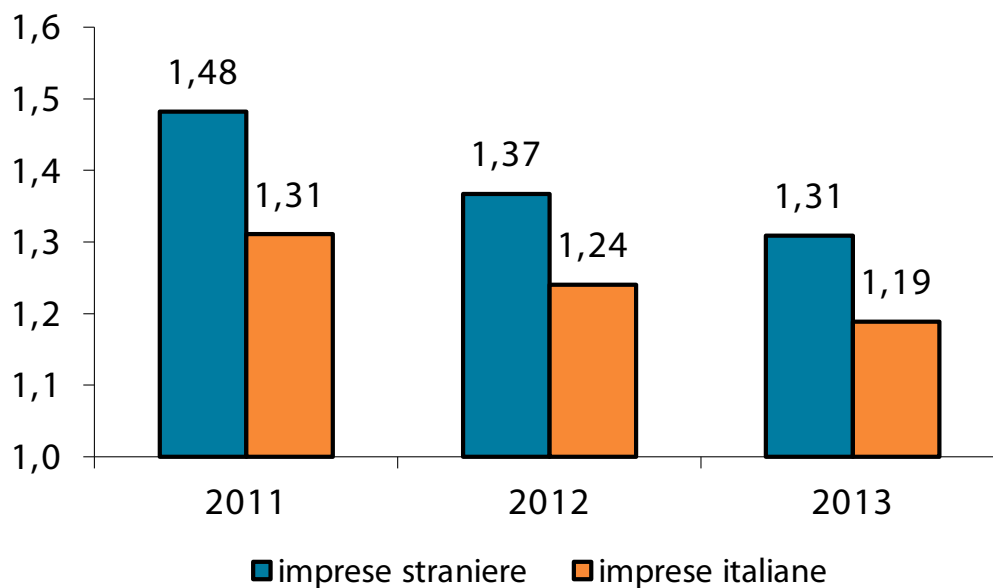
Fig. 11 - Costo del lavoro nel 2013 in % del fatturato (valori mediani) per dimensione di impresa



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

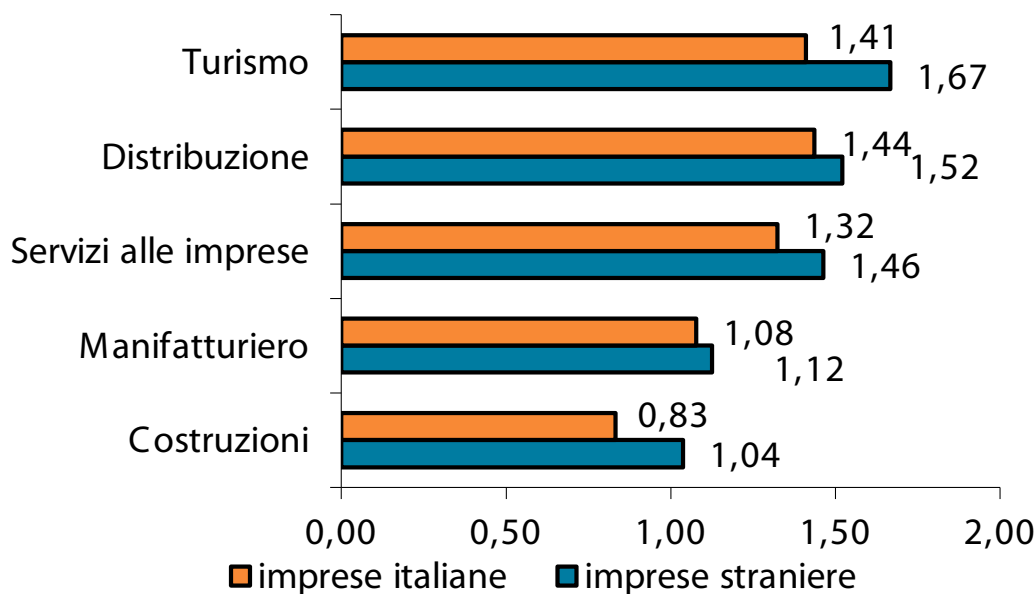
Oltre a una minore incidenza del costo del lavoro, le imprese immigrate presentano anche una maggiore efficienza produttiva, evidenziando un tasso di rotazione del capitale investito in calo (causato dal ridimensionamento del fatturato), ma decisamente superiore rispetto a quello delle imprese italiane in tutte le dimensioni e in tutti i settori analizzati (Figure 12 e 13). Questo risultato, comunque positivo, può nascondere problemi di sottocapitalizzazione per le imprese straniere che presentano una minore propensione a utilizzare locali e immobili di proprietà e, quindi, si basano su un modello di business a bassa intensità di capitale immobilizzato. Al contempo, però, la migliore efficienza produttiva riflette una gestione meno penalizzante del capitale circolante, grazie molto probabilmente all'utilizzo di standard e consuetudini di pagamento "più internazionali". Il numero dei giorni clienti, che misura le dilazioni di pagamento concesse alla propria clientela, è, infatti, più basso tra gli immigrati. Lo stesso discorso vale per i tempi di pagamento concordati con i propri fornitori. Tra imprese immigrate, pertanto, sembra essere meno critica la gestione del circolante.

Fig. 12 - Tasso di rotazione del capitale investito (fatturato/capitale operativo investito; valori medi)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

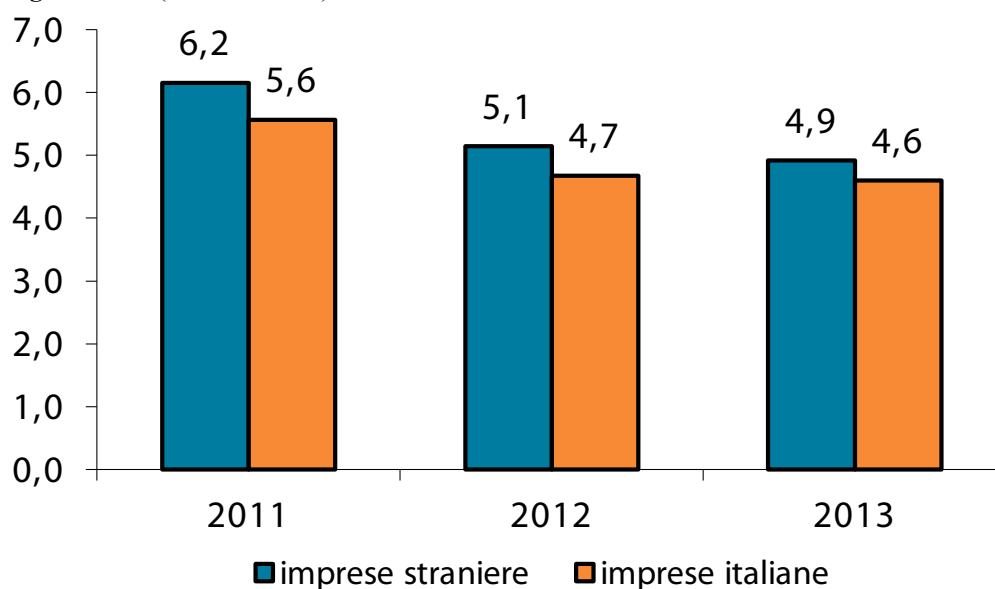
Fig. 13 - Tasso di rotazione del capitale investito (fatturato/capitale operativo investito; valori medi) per settore, anno 2013



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

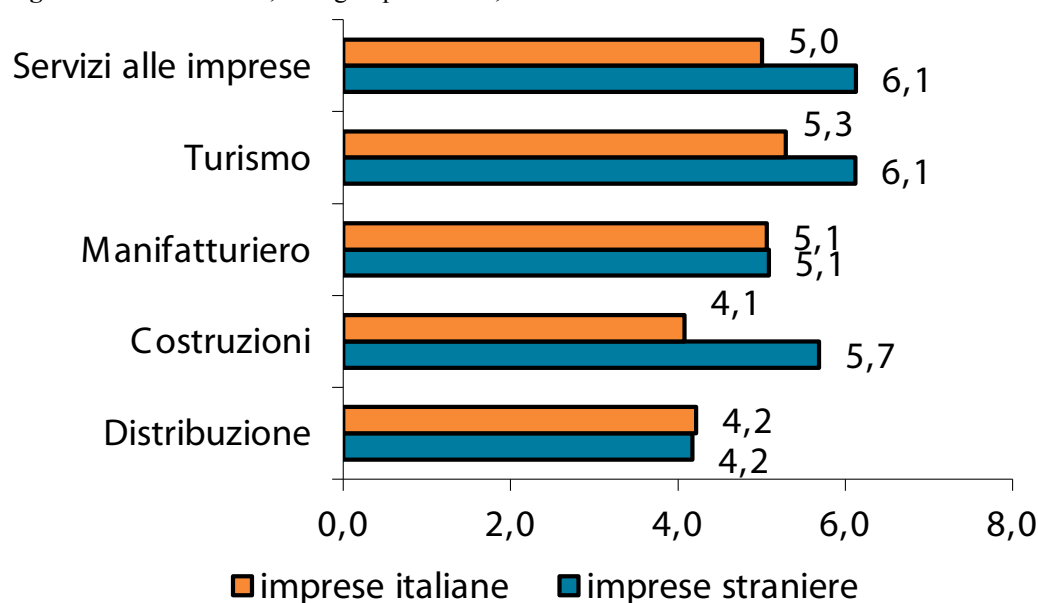
La maggiore efficienza delle imprese immigrate ha effetti positivi sulla redditività della gestione industriale, qui misurata dal ROI (return on investment). Anche se in diminuzione il ROI delle imprese straniere si posiziona, infatti, su livelli superiori a quelli delle imprese italiane. Differenze significative sono presenti nelle costruzioni, nel turismo e nei servizi alle imprese (Fig. 15) e tra le imprese micro e medie (Fig. 16).

Fig. 14 - ROI (valori medi) (valori medi)



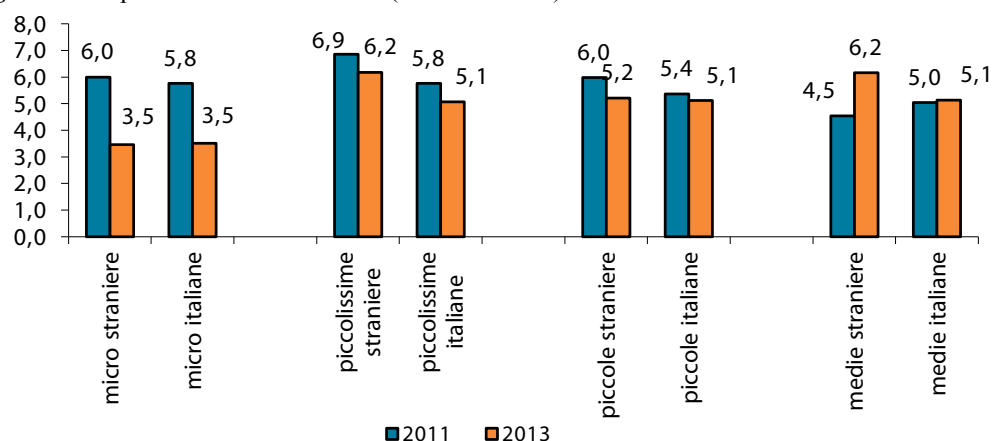
Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 15 - ROI anno 2013, dettaglio per settore, anno 2013



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 16 - ROI per dimensioni aziendali (valori medi)



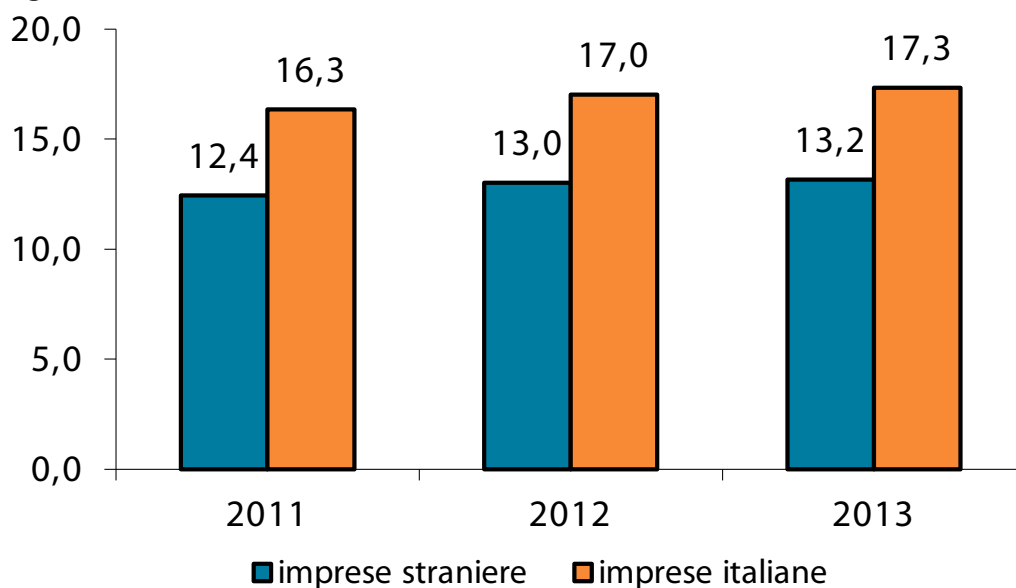
Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

In particolare emerge un nucleo di medie imprese immigrate “vincenti” (tra 10 e 50 milioni di euro di fatturato) che sono riuscite a crescere (+7,6% tra il 2011 e il 2013) e a rafforzare la propria redditività industriale, salita al 6,2% nel 2013 (Fig. 16).

La migliore redditività delle imprese immigrate non si traduce però in un costo del debito più contenuto (Fig. 18), soprattutto a causa di una patrimonializzazione significativamente inferiore rispetto alle imprese italiane⁶. Sul totale dell'attivo il peso del patrimonio netto si ferma al 13,2% tra le imprese immigrate, quattro punti percentuali in meno rispetto al tessuto produttivo italiano (Fig. 17). Questa situazione sconta molto probabilmente anche un problema di ridotto peso delle immobilizzazioni tra le imprese straniere che, come si è già detto, meno frequentemente utilizzano immobili di proprietà.

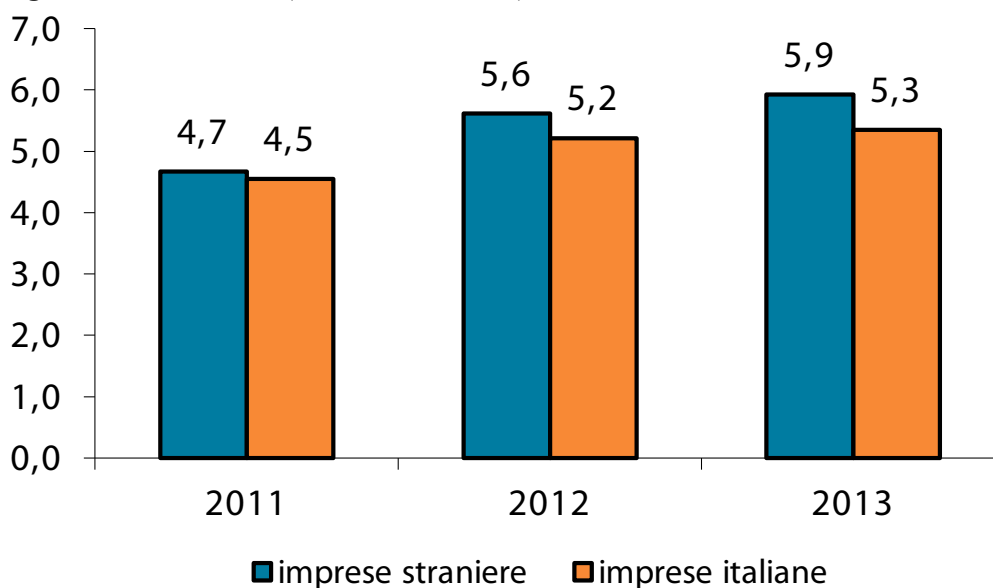
⁶ Il costo del debito, infatti, è condizionato dal rating che, a sua volta, è influenzato dalla leva finanziaria (debiti finanziari in percentuale del patrimonio netto). Ceteris paribus, il rating peggiora al crescere dell'indebitamento delle imprese e, quindi, al diminuire del grado di patrimonializzazione.

Fig. 17 - Patrimonio netto in % attivo, valori medi



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 18 - Costo del debito (in % debiti finanziari), valori medi



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Emerge, quindi, un quadro molto articolato, con alcuni elementi di criticità, ma anche con segnali di forte vitalità del tessuto imprenditoriale straniero in Italia. Si tratta di un'analisi di breve periodo che va monitorata

nel tempo, per trovare conferme ai risultati qui descritti e per verificare eventuali cambiamenti nel modello di business e di finanziamento delle imprese straniere.

Prime valutazioni sulle prospettive di crescita delle imprese straniere possono essere fatte tenendo conto del loro posizionamento competitivo attuale. Alcuni lavori mostrano che le imprese manifatturiere che sono più dotate di brevetti, marchi, capacità di internazionalizzarsi non solo hanno performance migliori, ma hanno maggiore probabilità di conservarle e spesso incrementarle nel tempo (Foresti, Guelpa, Trenti, 2014). Pertanto, in un contesto economico caratterizzato dall'incremento della competizione, la conoscenza, l'innovazione tecnologica, la capacità di inserirsi all'interno delle filiere internazionali del valore e di gestire la maggiore complessità organizzativa, la fidelizzazione della clientela, l'attenzione all'ambiente e alla crescita sostenibile, la ricerca della qualità, hanno assunto un ruolo sempre più rilevante nel determinare la performance delle imprese.

Focalizzando l'analisi sul manifatturiero (dove queste il posizionamento competitivo rileva di più)⁷, grazie a ISID siamo in grado di verificare come si posizionano le imprese straniere in termini dal punto di vista delle strategie adottate: innovazione (domande di brevetto presentate all'EPO, European Patent Office), marketing (marchi registrati a livello internazionale presso il WIPO, World Intellectual Property Organization), qualità dei processi (utilizzando come proxy le certificazioni di qualità e ambientali) e internazionalizzazione, misurata attraverso la presenza all'estero con attività di export.

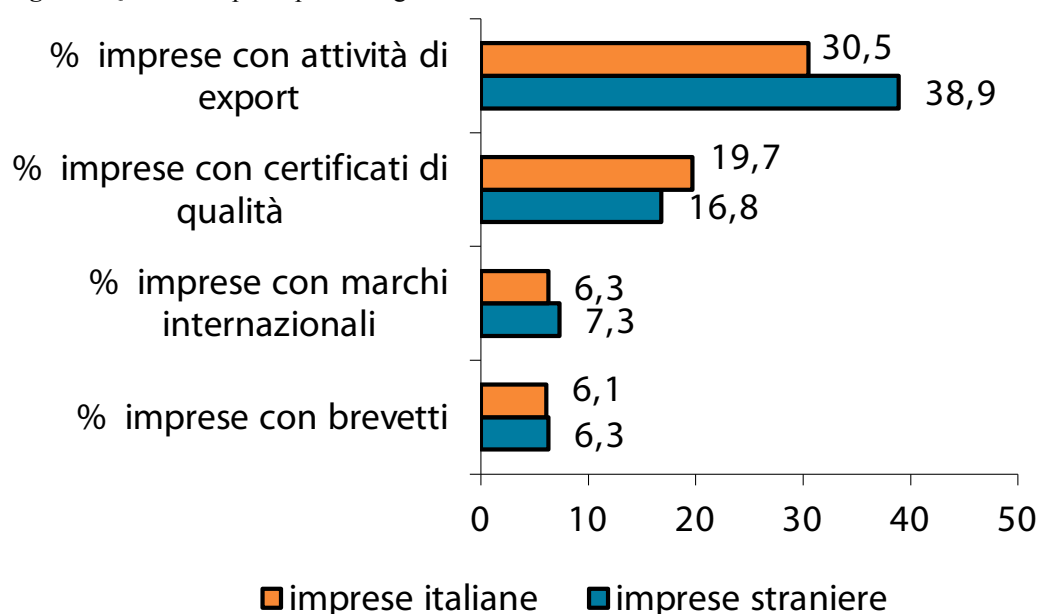
Dall'analisi sulle strategie emergono risultati interessanti. Le differenze più marcate si osservano in termini di export: la quota di imprese straniere manifatturiere che esporta è superiore dell'8,4% rispetto alle imprese totali (38,9% versus 30,5%; Fig. 19). Il dettaglio per dimensione aziendale evidenzia in particolare come il differenziale sia maggiore soprattutto tra le piccolissime imprese: 38,8% contro 21,3% delle imprese italiane (Fig. 20). La maggiore presenza all'estero con attività di export potrebbe essere favorita molto probabilmente anche dai legami che gli imprenditori stranieri mantengono con i loro paesi di origine. Conferme in tal senso

⁷ Le variabili strategiche appena richiamate vengono azionate soprattutto dalle imprese manifatturiere che, sia in Italia sia all'estero, si trovano a competere in misura crescente con soggetti provenienti da paesi avanzati ed emergenti. Le costruzioni e i servizi sono settori relativamente più chiusi e meno esposti alle pressioni competitive internazionali.

vengono anche dal dato sulla quota di imprese con marchi internazionali, lievemente superiore per le imprese straniere (7,3% versus 6,3%).

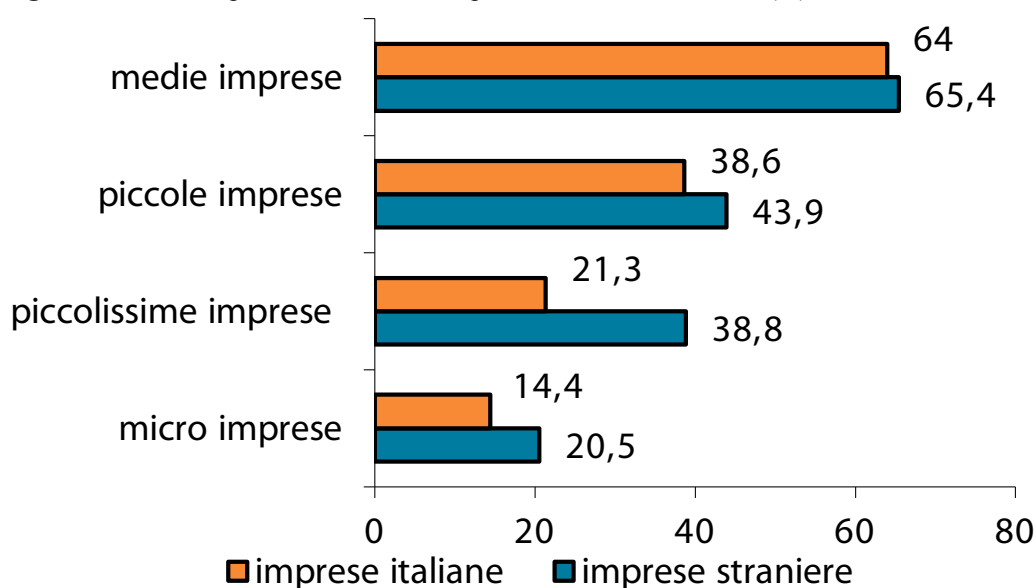
Per quanto riguarda il sistema di gestione della qualità dei processi aziendali, misurata attraverso i dati sulle certificazioni di qualità, emerge invece la minor presenza di questo strumento per le imprese straniere, in particolare tra le imprese più piccole. Questo risultato potrebbe essere stato influenzato anche da una presenza maggiore tra i soggetti stranieri di imprese del sistema moda che, come si è visto anche all'interno dei distretti industriali, privilegiano relazioni di tipo informale (Intesa Sanpaolo, 2014).

Fig. 19 - Quota di imprese per strategia sul manifatturiero



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

Fig. 20 - Quota di imprese con attività di export e dimensioni aziendali (%)



Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su ISID

6. CONCLUSIONI

Il fenomeno dell'imprenditoria straniera ha assunto negli anni più recenti un ruolo sempre più rilevante nel nostro paese. Non vi è però nessuna evidenza sistematica dell'evoluzione in Italia di queste imprese in termini di crescita del fatturato e della redditività.

Questo lavoro cerca di colmare in parte questa lacuna attraverso la creazione di un nuovo *database* che ha permesso di individuare un campione di 1.400 imprese straniere, di cui si dispone di informazioni tratte dai bilanci aziendali e variabili qualitative di posizionamento competitivo.

Dal confronto con le imprese italiane negli stessi settori di specializzazione e con analoghe dimensioni aziendali emerge nel triennio 2011-2013 un'evoluzione leggermente migliore del fatturato (-6,8% per le imprese straniere vs. -7,8%). La miglior tenuta del fatturato è stata possibile grazie anche a un maggior sacrificio dei margini unitari (-0,6% tra il 2011 e il 2013 vs. -0,4%). La redditività della gestione industriale, pur riducendosi, è però rimasta superiore a quella delle imprese italiane (4,9% vs. 4,6%), grazie a un utilizzo più efficiente del capitale investito. Emerge, in particolare, un nucleo di medie imprese «vincenti» (tra 10 e 50 milioni di euro di fatturato) che sono riuscite a crescere (+7,6% tra il 2011 e il 2013) e a rafforzare la propria redditività industriale, salita al 6,2% nel 2013. Si trat-

ta di risultati molto interessanti, che tuttavia offrono una lettura di breve periodo dell'evoluzione delle imprese immigrate "più strutturate", sopra cioè i 500mila euro di fatturato. Non sono infatti state analizzate le performance delle molte ditte individuali straniere presenti sul territorio italiano.

Nel confronto con le imprese italiane emerge anche un buon posizionamento competitivo delle imprese di immigrati sui mercati internazionali, che, in prospettiva, potrebbe favorirle in termini di crescita. Esse, infatti, mostrano un buona presenza all'estero con attività di export e marchi di proprietà, favorite in questo molto probabilmente anche da legami con i loro territori di origine.

Tuttavia, l'analisi mostra anche alcuni elementi di fragilità, primo fra tutti il basso grado di patrimonializzazione, nettamente inferiore al già basso livello medio italiano. In prospettiva, pertanto, la crescita delle imprese straniere non può prescindere da un'intensificazione degli investimenti (materiali e soprattutto immateriali), anche attraverso un rafforzamento del grado di patrimonializzazione.

Questo lavoro fornisce una prima fotografia sulle performance economico-reddituali di un campione di imprese straniere andando a colmare un vuoto nella letteratura italiana sull'imprenditoria straniera. Si tratta di un'analisi preliminare di breve periodo (definita sul triennio 2011-2013), che potrà essere potenziata in futuro. In primo luogo andrà ampliato il numero di anni studiati per trovare eventuali conferme alla maggiore dinamicità delle imprese immigrate. Proveremo poi ad allargare la base di analisi anche alle imprese sotto i 500mila euro di fatturato (con i rischi che questo comporta), per avere un campione più numeroso su cui realizzare esercizi econometrici che consentano di tenere pienamente conto delle differenze tra i sotto campioni di imprese utilizzati, in termini di dimensione di impresa, della maggiore presenza di imprese operanti in alcuni settori, nonché del diverso profilo strategico. L'analisi delle imprese più piccole consentirà poi di fornire un quadro meno parziale dello stato di salute del tessuto produttivo straniero, estendendo lo studio anche ai soggetti meno strutturati.

BIBLIOGRAFIA

Antecol, H. e Schuetze, H. J. (2007), "Immigration, Entrepreneurship and the venture Start-Up Process", International Handbook Series on Entrepreneurship.

Arrighetti, A., Bolzani, D., Lasagni A. (2012), "Imprese Etniche: Competenze, Strategie e Mercati".

Bigarelli D., 2003, (a cura di), *L'industria dell'abbigliamento in Emilia Romagna, Modelli produttivi e cambiamenti strutturali*, Università di Modena e Reggio Emilia, marzo.

Borjas, G. (1986), "The Self-Employment Experience of Immigrants", *Journal of Human Resource*, 21, fall:487-506.

CeSPI, (2013), "Osservatorio Nazionale sull'Inclusione Finanziaria dei Migranti in Italia", 2° report.

Clark, K., Drinkwater S., (2006), "Patterns of Ethnic Self-Employment in time and Space: Evidence from British Census Microdata", *Small Business Economics*.

Crestanello P., 2009, (a cura di), *Il comparto artigiano dell'abbigliamento e delle calzature a Treviso*, C.r.e.i. Centro Ricerche Economiche e Industriali, 2009.

Fairlie, R.W. and Lofstrom M. (2013), "Immigration and Entrepreneurship", IZA Discussion Paper n°7669.

Fairlie, R. W. , Robb. A. M. (2007), "Determinants of Business Success: an Examination of Asian-Owned Businesses in the United States", IZA Discussion Paper n° 2566.

Foresti G. (2012), *Il mobile imbottito di Forlì nell'attuale contesto competitivo*, Studi sui Distretti Industriali.

Foresti G., Guelpa F., Trenti S, (2014), *Le strategie adottate dalle imprese dei distretti industriali nel nuovo contesto competitivo*, in Fabio Mazzola, Dario Musolino, Vincenzo Provenzano (a cura di), *Reti, nuovi settori e sostenibilità. Prospettive per l'analisi e le politiche regionali*, Franco Angeli Editore, 2014, pp. 51-74.

Intesa Sanpaolo, (2010), *Sempre più imprenditori cinesi nei distretti della moda*, in "Economia e Finanza dei distretti industriali", rapporto annuale, n.3.

Intesa Sanpaolo, (2014), *Internazionalizzazione, innovazione, marchi e certificazioni nei distretti industriali*, in "Economia e Finanza dei distretti industriali", rapporto annuale, n.7

Kloosterman R., (2000), "Immigrant Entrepreneurship and the Institutional Context: A theoretical Exploration", In: Raith, J. (ed.): *Immigrant Business* London, pp.90-106.

OECD (2010), "Entrepreneurship and Migrants".

Sexenian A. L., (2002), "Silicon Valley's New Immigrant High-Growth Entrepreneurship", *economic Development Quarterly*, Vol. 16, pp.20-31.

Unioncamere (2015), "Indagine trimestrale sui dati del Registro delle imprese".

Veneto Lavoro (2008), "Immigrazione e imprenditorialità in Veneto", ricerca realizzata da TeDIS.

L'imprenditoria straniera in Toscana: il caso cinese a Prato

STEFANO CASINI BENVENUTI, STEFANO ROSIGNOLI

1. PRATO ALL'INIZIO DEL MILLENNIO

L' economia pratese è, come noto, un' economia a forte specializzazione manifatturiera e con uno spiccato orientamento verso i mercati internazionali; ciò le ha consentito di realizzare, nel corso degli anni, livelli produttivi particolarmente alti, tanto da risultare, almeno sino all' inizio del millennio, tra le province italiane a più alto livello di valore aggiunto procapite.

In quegli anni il peso delle esportazioni superava largamente quello medio regionale: Prato era, infatti, la seconda provincia italiana per livello di export per abitante¹. Al contrario, il livello dei consumi (sia di quelli privati che di quelli pubblici e, tra i primi, quelli dei residenti assieme a quelli dei turisti) era inferiore alla media della regione, come diretta espressione di un' economia con una più bassa attrattività turistica e con una minore presenza di attività pubbliche, maggiormente concentrate, come del resto è nelle attese, nel capoluogo regionale.

Tabella 1

IL VALORE AGGIUNTO E LE UNITÀ DI LAVORO NELLA PROVINCIA DI PRATO
Confronto con la Toscana-anno 2001

	Prato	Toscana	Rapporto %
Valore aggiunto procapite (migliaia di euro)	24.1	21.6	111.6
Valore aggiunto per unità di lavoro (migliaia di euro)	47.6	46.9	101.5
Unità di lavoro per 100 ab.	50.6	46.0	110.0

Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

L'elevata capacità produttiva dell' area si manifestava in modo particolare nella quantità di lavoro utilizzato, ben superiore alla media regionale

¹ La prima delle quattro era però Vicenza il cui valore di export è largamente determinato dalla gioielleria ovvero da un prodotto in cui il valore della materia prima ne determina fortemente il valore.

e tra le più alte d'Italia. Non è però particolarmente elevata la produttività per addetto a causa soprattutto della specializzazione produttiva prevalente che vede la maggiore presenza di attività manifatturiere. Queste sono, appunto, caratterizzate da processi produttivi "labour intensive", a relativamente basso valore aggiunto per addetto, e questo aspetto è ulteriormente rafforzato dalla maggiore presenza di imprese di piccole e piccolissime dimensioni.

Il peso dell'industria manifatturiera è da sempre largamente superiore a quello medio regionale; del resto l'economia pratese agli inizi del millennio risultava ancora tra le più industriali del paese: in effetti, con un peso del valore aggiunto prodotto dall'industria in senso stretto del 38,9%, nel 2001 Prato era la terza provincia industriale del paese assieme a Modena, superata solo da Lecco e Vicenza. Un'industria, come noto, quasi integralmente dominata dal settore tessile che raccoglieva da solo oltre il 70% dell'occupazione industriale e copriva quasi il 90% delle esportazioni.

Le caratteristiche di fondo dell'area si erano quindi mantenute sostanzialmente intatte anche nel corso degli anni novanta, quando in altre parti del paese cominciavano a manifestarsi segni evidenti di perdita di competitività: la crescita delle esportazioni restava ancora alla base del successo dell'economia pratese che, in quegli anni, era riuscita a sfruttare il favorevole tasso di cambio e la dinamica particolarmente vivace della domanda proveniente da alcuni dei suoi più tradizionali mercati di sbocco.

Tabella 2

LA STRUTTURA DEL VALORE AGGIUNTO E DIMENSIONI D'IMPRESA NELLA PROVINCIA DI PRATO

Anno 2001

	Prato	Toscana
Il valore aggiunto		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0.3	2.1
Industria in senso stretto	38.9	24.6
Costruzioni	4.5	5.0
Totale industria	43.4	29.6
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	19.6	24.6
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività e imprenditoriali e immobiliari	25.6	25.3
Altre attività di servizi	11.0	18.4
Totale servizi	56.2	68.3
Valore aggiunto totale	100.0	100.0

Le dimensioni aziendali		
Fino 3 addetti	34,7	36,1
4-9 addetti	22,1	19,9
10-19 addetti	16,3	13,0
20-49 addetti	12,4	10,5
50-99 addetti	7,3	5,0
100-249 addetti	4,4	4,9
250-499 addetti	1,9	2,8
500 addetti e oltre	1,0	7,8
Totale	100,0	100,0

Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

2. LE DIFFICOLTÀ DEGLI ANNI DUEMILA: PRIMA DELLA CRISI

A partire dagli anni duemila l'economia della provincia inizia, invece, ad avvertire evidenti problemi, tanto che la sua posizione in termini di valore aggiunto procapite passa dal 14.mo posto del 2001 al 41.mo posto del 2008; anche all'interno della regione, sempre per valore aggiunto procapite, Prato oltre che da Firenze è superata anche da Pisa, Lucca e Siena. Siamo, quindi, di fronte ad un arretramento significativo, documentato da un incremento medio annuo del valore aggiunto procapite tra il 2001 ed il 2008 dello 0,8% in termini nominali: peggio di Prato, in quegli anni, solo Parma.

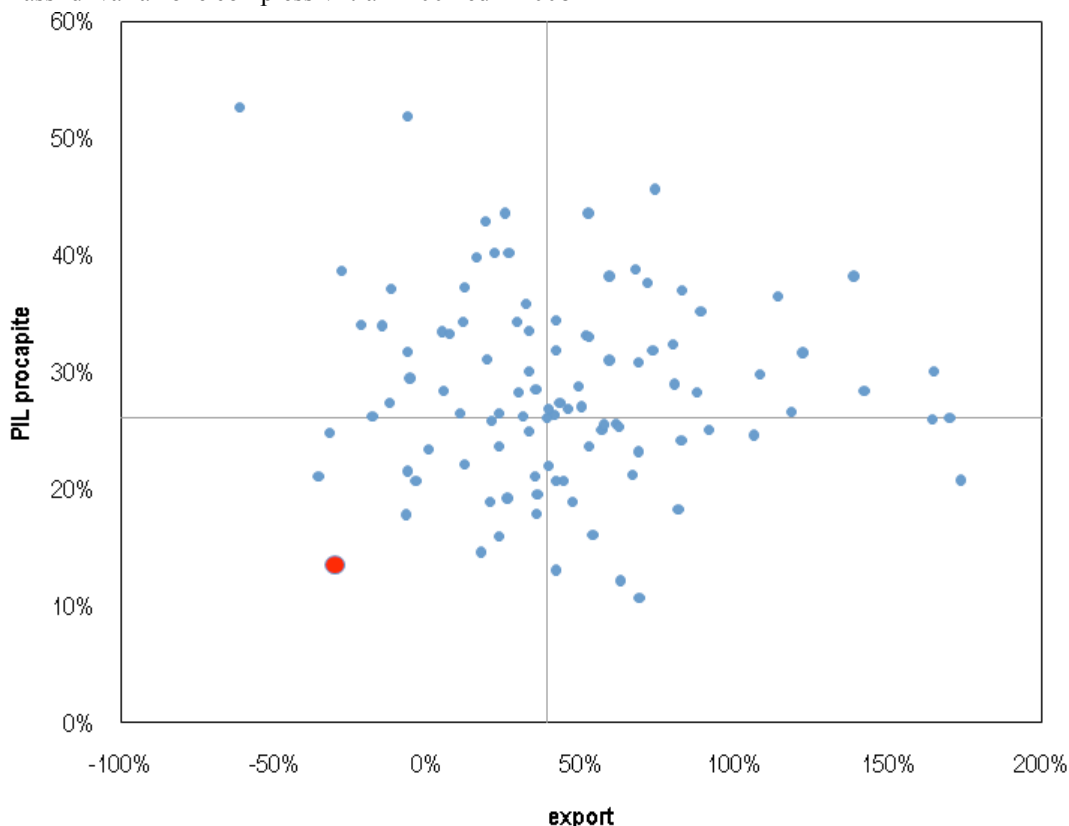
Tradotta in termini reali, una crescita di questo tipo ha significato un calo dell'1,5% e quindi, sebbene valore aggiunto prodotto e reddito disponibile non coincidano, è del tutto verosimile ipotizzare che vi sia stata nell'area anche una significativa perdita di potere d'acquisto delle famiglie.

Del resto questo non è certamente sorprendente se si osserva la dinamica delle esportazioni all'estero: negli anni duemila, la flessione delle esportazioni è stata così acuta da far pensare ad un vero e proprio tracollo dell'intera economia dell'area. Nel confronto con il resto del paese, infatti, Prato si trova agli ultimi posti della graduatoria nazionale per dinamica sia dell'export che del PIL procapite (Graf. 3).

Grafico 3

DINAMICA COMPARATA DI PIL ED ESPORTAZIONI A PREZZI CORRENTI

Tassi di variazione complessivi tra il 2001 ed il 2008



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

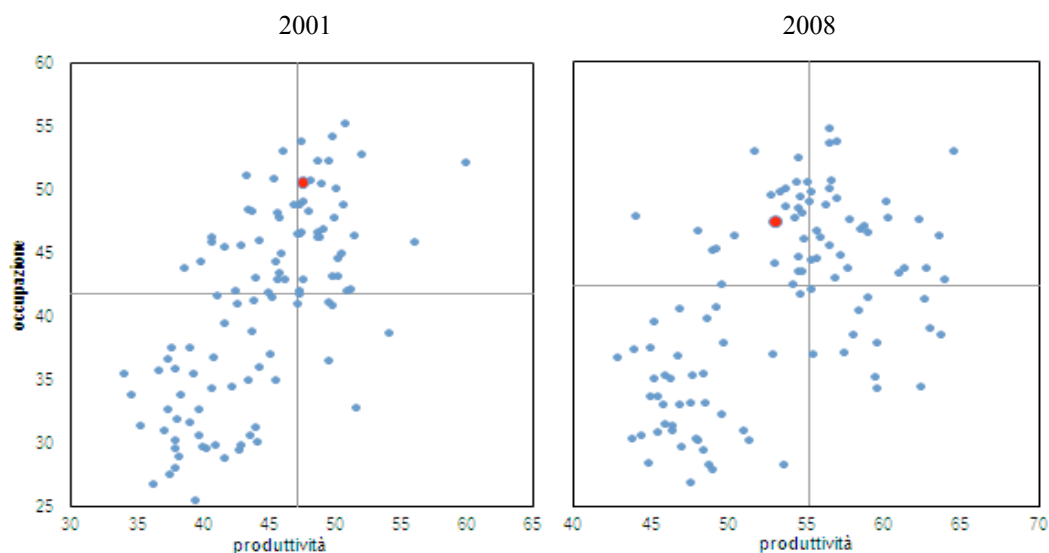
L'economia pratese sembra quindi accentuare le difficoltà attraversate dall'intera economia italiana che negli anni duemila, in effetti, mostra evidenti problemi di competitività sui mercati internazionali. A questa stessa dinamica è associato anche il resto dell'economia toscana; tuttavia, quest'ultima, pur non mostrando dinamiche particolarmente vivaci (almeno sino all'inizio della crisi), è riuscita comunque a mantenere il livello delle esportazioni.

Come abbiamo già sottolineato, l'economia pratese ha visto invece un calo consistente delle proprie vendite all'estero nell'intero periodo, lasciando pensare che le buone performances degli anni novanta fossero in parte spiegabili anche con i vantaggi offerti da un tasso di cambio col dollaro estremamente favorevole, vantaggio che è invece venuto meno negli anni duemila, quando l'euro si è addirittura rivalutato rispetto alla moneta statunitense. Ad aggravare questo scenario si deve aggiungere lo

scadere dell'accordo multifibre che ha aperto larghi spazi alla concorrenza dei paesi emergenti².

Grafico 4

OCCUPAZIONE E PRODUTTIVITÀ NELLE PROVINCE ITALIANE



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Preso tra questi due fuochi, tra l'inizio del millennio ed il 2008 la posizione dell'economia pratese è quindi cambiata in modo evidente: se infatti nel 2001 Prato era caratterizzata da una elevata capacità di creare lavoro e da una produttività del lavoro che, sebbene non molto alta, era però sostanzialmente in linea con quella nazionale, nel 2008 l'arretramento è avvenuto su entrambi i fronti; e se sul fronte occupazionale (ovvero delle unità di lavoro per 100 abitanti) resta ancor ben al sopra della media nazionale, su quello della produttività (più precisamente, valore aggiunto per unità di lavoro) si posiziona su valori decisamente più bassi.

Quindi i principali indicatori sembrerebbero confermare le gravi diffi-

² L' Accordo Multifibre imponeva restrizioni alle quantità di prodotti tessili che i paesi in via di sviluppo potevano esportare verso i paesi sviluppati. Fu introdotto nel 1974 come una misura volta a consentire ai paesi sviluppati di prepararsi alla gestione delle importazioni provenienti dai paesi in via di sviluppo, che nel tessile, settore ad alta intensità di fattore lavoro, godono di un vantaggio comparato, determinato dal loro basso costo del lavoro. L'ottavo round negoziale del GATT, l'Uruguay Round, ha previsto l'eliminazione dell'accordo nel giro di dieci anni, togliendo tutte le restrizioni quantitative al commercio di tessile ed abbigliamento. L'eliminazione completa dei contingentamenti ha avuto luogo solo il 1 gennaio 2005.

coltà incontrate dall'economia pratese nel corso del nuovo millennio.

Questo giudizio potrebbe essere parzialmente attenuato dal fatto che una delle cause di una caduta così rilevante del valore aggiunto per abitante è attribuibile anche al sensibile aumento del denominatore: la popolazione sarebbe, infatti, aumentata dell'1,2% l'anno contro un aumento di appena lo 0,5% in Toscana. Questo si spiega anche col crescente ruolo residenziale assunto da Prato, che attrae popolazione che non sempre lavora (e, quindi, produce valore aggiunto) nell'area: il rapporto valore aggiunto su popolazione non è pertanto completamente esplicativo della capacità produttiva dell'economia provinciale. Tuttavia, anche tenendo conto di questo fatto, resta evidente la gravità della situazione pratese.

3. LE DIFFICOLTÀ DEGLI ANNI DUEMILA: GLI ANNI DELLA CRISI

Con il 2008 si fanno pesantemente sentire i segni della crisi che ha colpito l'intera economia mondiale; la crisi assume la forma della double dip (o doppia depressione) con una prima fase recessiva nel biennio 2008-2009 determinata dal crollo delle esportazioni, seguita da una seconda fase che coinvolge il 2012 ed il 2013 -attenuandosi soltanto nel 2014- in cui la recessione è determinata soprattutto dalla caduta della domanda interna. Il biennio centrale mostra un leggera ripresa favorita dal recupero delle vendite sui mercati internazionali.

In questi sei anni che vanno dal 2008 al 2013 l'economia toscana ha perso quasi il 6% di PIL, una perdita grave anche se inferiore a quella realizzata nel resto del paese.

Nello stesso periodo l'economia pratese ha avuto cadute superiori, determinate soprattutto dalle peggiori performances sui mercati internazionali: le esportazioni sono calate del 12,3% portando con sé anche la caduta degli investimenti e quindi del PIL (che è diminuito dell'8,6%).

Questo peggiore andamento è largamente determinato dalla maggiore presenza industriale, dal momento che la crisi, pur se estesa a tutti i settori, ha colpito in modo particolarmente grave il comparto industriale il cui valore aggiunto è calato di oltre il 20% nell'arco dei sei anni di crisi.

Tabella 5

CONTO RISORSE E IMPIEGHI E VALORE AGGIUNTO SETTORIALE

Tassi di variazione tra il 2008 e il 2013 - valori a prezzi costanti

	Prato	Toscana
PIL	-8.60%	-6.90%
importazioni dall'Italia	-9.30%	-11.00%
importazioni estere	-8.50%	-12.60%
Spesa per consumi delle famiglie	-5.90%	-5.50%
Spese della PA	-3.60%	-3.30%
Investimenti fissi lordi	-22.00%	-21.60%
esportazioni dall'Italia	-5.00%	-9.30%
esportazioni estere	-12.30%	-5.70%
Il valore aggiunto		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-12.50%	-13.10%
Industria in senso stretto	-20.80%	-21.90%
Costruzioni	-27.80%	-25.80%
Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	-4.40%	4.10%
Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari e imprenditoriali	0.10%	1.60%
Altre attività di servizi	-0.70%	0.00%
TOTALE	-9.00%	-5.00%

Fonte: stime IRPET

Stando ai dati ufficiali, tuttavia, le ricadute occupazionali di questa crisi sono state per Prato meno gravi di quelle del resto della regione anche se con un andamento particolare che vede addirittura un significativo aumento degli occupati proprio nel 2009. Non solo, ma a fronte di un generalizzato aumento dei disoccupati, a Prato il numero addirittura diminuisce rispetto al 2008 e il tasso di disoccupazione (al 7%) resta ancora tra i più bassi del paese.

Una dinamica quindi non molto in sintonia con quella delle esportazioni e del valore aggiunto, che risente probabilmente anche di fenomeni di regolarizzazione che potrebbero aver riguardato in misura particolarmente acuta un'area a forte presenza di stranieri qual è quella pratese.

In sintesi ciò che emerge dalle dinamiche degli anni duemila è effettivamente un rapido arretramento dell'economia dell'area pratese determinato soprattutto dalle difficoltà sui mercati internazionali che coinvolgono l'economia pratese più di quella del resto della regione.

Le difficoltà sono, quindi, iniziate negli anni duemila dopo il significativo incremento che vi era stato nella seconda metà degli anni novanta e

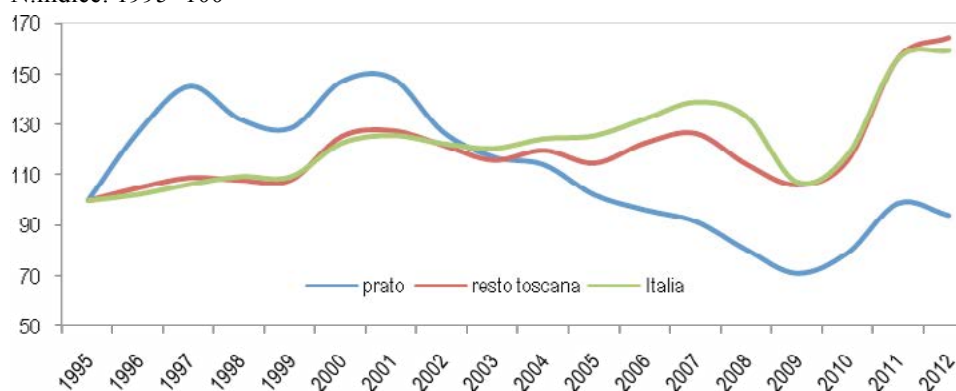
sono tali da giustificare i toni di preoccupazione oggi presenti circa le sorti dell'economia dell'area.

Ciò nonostante, vista la forte dipendenza dall'export dell'intera economia pratese, sarebbe stato più logico attendersi cadute del PIL e dell'occupazione addirittura superiori a quelle che effettivamente vi sono state, tanto da far sorgere spontanea la domanda se vi siano altri fattori che hanno attenuato l'effetto negativo della drastica caduta dell'export.

Grafico 6

LE ESPORTAZIONI ALL'ESTERO

N.indice: 1995=100



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Si tratta naturalmente solo di una prima impressione tutt'altro che rigorosa anche perché –vale la pena ricordarlo ancora una volta- Prato resta comunque tra le pochissime province italiane ad aver realizzato una caduta del PIL già negli anni che hanno preceduto l'attuale fase recessiva.

4. IL RUOLO DELLE ESPORTAZIONI

In pratica tra il 2001 ed il 2008 le esportazioni pratesi in termini nominali si sono contratte del 35% (e ancora oggi dopo il recupero degli ultimi anni la contrazione è del 36%); si tratta di una contrazione di fatto tutta legata al settore tessile e abbigliamento con un calo complessivo che a prezzi costanti si avvicina oggi al 45% e che vede una forte ricomposizione al suo interno con cali particolarmente acuti nei filati, nei tessuti, nella maglieria e negli altri prodotti tessili ed invece un recupero sostanzioso nell'abbigliamento. Una distinzione, questa, tra tessile ed abbigliamento, importante in quanto identifica anche il diverso ruolo delle due comunità,

essendo il primo in capo soprattutto ai pratesi ed il secondo ai cinesi.

Questo andamento riflette sia le dinamiche del periodo pre-crisi che quelle successive, confermando quindi l'ipotesi di difficoltà strutturali del tessile in senso stretto e mettendo in evidenza l'affermarsi di un settore –quello dell'abbigliamento- in cui si è fortemente inserita la comunità cinese ed in cui si assiste anche ad un processo di riduzione dei prezzi visto che le dinamiche in termini reali sono addirittura migliori di quelle in termini nominali (Tab. 7). Ciò farebbe pensare ad una espansione delle vendite all'estero di prodotti di più bassa qualità.

Tabella 7

LE ESPORTAZIONI DEL SETTORE TESSILE ED ABBIGLIAMENTO TRA IL 2001 ED IL 2012

	valori assoluti (migliaia di euro)			variazioni assolute		variazioni %	
	2001	2008	2012	2001-08	2008-12	2001-08	2008-12
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Filati di fibre tessili	228,936	142,911	181,826	-86,025	38,914	-37.6%	27.2%
Tessuti	1,558,336	897,443	713,407	-660,892	-184,036	-42.4%	-20.5%
Altri prodotti tessili	407,109	265,669	287,833	-141,440	22,165	-34.7%	8.3%
Articoli di abbigliamento	212,516	254,299	403,814	41,783	149,515	19.7%	58.8%
Articoli di abbigliamento in pelliccia	1,303	5,679	6,351	4,376	672	335.9%	11.8%
Articoli di maglieria	215,098	131,486	132,507	-83,612	1,020	-38.9%	0.8%
TOTALE	2,623,297	1,697,487	1,725,737	-925,810	28,250	-35.3%	1.7%
VALORI A PREZZI COSTANTI 2001							
Filati di fibre tessili	228,936	130,615	124,421	-98,321	-6,195	-42.9%	-4.7%
Tessuti	1,558,336	842,842	609,441	-715,493	-233,401	-45.9%	-27.7%
Altri prodotti tessili	407,109	285,920	299,276	-121,189	13,356	-29.8%	4.7%
Articoli di abbigliamento	212,516	219,784	378,414	7,268	158,630	3.4%	72.2%
Articoli di abbigliamento in pelliccia	1,303	5,225	4,373	3,922	-852	301.0%	-16.3%
Articoli di maglieria	215,098	122,422	110,363	-92,676	-12,059	-43.1%	-9.9%
TOTALE	2,623,297	1,606,809	1,526,288	-1,016,489	-80,520	-38.7%	-5.0%

Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

La domanda che queste dinamiche delle vendite pratesi all'estero ci pongono è come possa avere resistito un sistema economico largamente export-led, come è quello di Prato, ad una caduta così drastica della sua produzione più importante.

Occorre allora entrare direttamente nel cuore del problema per capire quanto, a parità di altre condizioni, la caduta delle esportazioni avrebbe dovuto produrre in termini di dinamica del valore aggiunto.

In effetti possiamo immaginare che la variazione del valore aggiunto avvenuta tra il 2001 ed il 2008 sia attribuibile a varie circostanze quali:

- la variazione delle esportazioni all'estero;
- la variazione delle altre componenti esogene della domanda finale (spesa pubblica, investimenti, esportazioni in Italia);
- la variazione della dipendenza dall'esterno (importazioni dall'Italia e dall'estero);
- la variazione delle tecniche produttive;
- la variazione della propensione al consumo e della sua struttura interna.

Il risultato ottenuto attraverso le nostre stime³ (Tab. 8) confermerebbe che l'andamento delle sole esportazioni avrebbe giustificato una caduta del valore aggiunto del 16,7% ben più alta, cioè, di quella che effettivamente vi è stata (6,1%). È quindi corretta la percezione che avevamo posto sin dall'inizio, ovvero che con un calo così drastico delle vendite all'estero la ricaduta sull'economia pratese avrebbe dovute essere assai più consistente di quella osservata.

Tabella 8

LE DETERMINANTI DELLA VARIAZIONE DEL VALORE AGGIUNTO TRA IL 2001 ED IL 2008

	Valori assoluti	Valori percentuali
Valore aggiunto del 2001	5277.7	100
a) effetto esportazioni	-879.3	-16.7
b) effetto altre componenti della domanda finale interna	117.4	2.2
c) effetto importazioni	252.9	4.8
d) effetto cambio delle tecniche	137.8	2.6
e) effetto propensione al consumo	-130.8	-2.5
f) residuo	182.4	3.5
Valore aggiunto del 2008	4958.1	93.9

Fonte: stime IRPET

Ciò che ha impedito che la caduta delle esportazioni avesse un effetto più grave è, da un lato, la crescita, seppur modesta, delle altre componenti

³ La stima del contributo dei suddetti fattori è stata possibile attraverso l'uso del modello input-output dell'economia pratese distinto in 30 branche produttive che è stato costruito dall'IRPET per gli anni che vanno dal 2001 al 2005. Per questi motivi mentre nel caso delle prime due componenti è stato possibile stimarne gli effetti disponendo di una serie storica che giunge sino al 2008, per le altre il modello ci costringe a fermarci al 2005; vi sarà pertanto un effetto residuo dovuto al cambiamento di queste ultime tre componenti tra il 2005 ed il 2008.

della domanda finale e, soprattutto, la riduzione della dipendenza dall'esterno, cui si debbono aggiungere le modifiche nelle tecniche produttive. Al contrario, invece, propensione e struttura del consumo avrebbero alimentato una ulteriore riduzione del valore aggiunto prodotto.

Proviamo a dare una spiegazione economica a questi comportamenti.

Le componenti esogene della domanda finale interna sono aumentate complessivamente nel periodo 2001-2008 di circa l'8% per quel che riguarda la spesa della PA e gli investimenti fissi lordi, mentre le esportazioni verso l'Italia sono diminuite del 4%: una dinamica dunque tutto sommato modesta, in linea con una situazione economica nazionale nel complesso alquanto depressa.

La dipendenza dall'esterno è, invece diminuita, nel senso che la quota di beni importati rispetto alla domanda degli stessi beni si è ridotta. È difficile, al momento, qualificare ulteriormente questa considerazione, ma essa può dipendere simultaneamente da due diverse circostanze. La prima (certamente vera) legata alla evoluzione del consumo finale più orientato verso i servizi e quindi verso beni in cui prevale la produzione locale rispetto a quella importata. La seconda riguarda il comportamento delle imprese che, in presenza di una situazione di maggiore difficoltà, avrebbero preferito abbandonare parzialmente i processi di decentramento produttivo in altre aree, affidandosi maggiormente alle produzioni locali.

Quest'ultimo comportamento (in realtà di più incerta verifica e, in qualche misura, anche largamente controintuitivo) sarebbe confermato anche dall'effetto della modifica delle tecniche produttive. Questa modifica avrebbe avuto effetti positivi in quanto sarebbe andata nel senso di accentuare il rapporto tra valore aggiunto e produzione e sarebbe spiegabile sia con il processo di terziarizzazione che sempre più investe i processi produttivi, che con un minor ricorso al decentramento produttivo fuori dall'area.

Infine la modifica nei comportamenti di consumo ha avuto un effetto depressivo riconducibile, con ogni probabilità, ad una parziale riduzione della propensione al consumo.

La lettura complessiva che si ricava da questa analisi è quella di un sistema che è in grave difficoltà sui mercati internazionali e che perde una parte significativa del proprio apparato produttivo; tuttavia il fatto che il sistema si chiuda parzialmente su sé stesso attraverso un maggior acquisto di servizi e quindi una minore dipendenza dall'esterno, ha attenuato gli ef-

fetti delle difficoltà attraversate sui mercati internazionali, non impedendo tuttavia al PIL di ridursi in modo tale da apparire, comunque, una delle province più in difficoltà del paese.

L'articolazione degli effetti sopra descritti per branca produttiva aggiunge però alcuni ulteriori elementi di riflessione. In effetti, se da un lato le variazioni tra il 2001 ed il 2008 mostrano la grave caduta del tessile, dall'altro evidenziano la quasi altrettanto significativa progressione del valore aggiunto delle attività immobiliari che, come abbiamo già detto comprende fundamentalmente il valore della locazione fabbricati, quella effettiva e quella imputata.

Senza questa dinamica il valore aggiunto dell'area pratese si sarebbe ridotto in misura assai più consistente, in linea probabilmente con le aspettative che più volte abbiamo richiamato in questa nota.

Si tratta di una componente molto particolare dell'attività produttiva - sulla cui stima si possono nutrire forti dubbi e sul cui valore economico le perplessità sono ancora maggiori - che richiederebbe ulteriori riflessioni, ma che certamente ha segnato in parte le vicende economiche di questi anni, almeno prima dello scoppio della bolla immobiliare.

5. IL RUOLO DELLA COMUNITÀ CINESE

Ma a queste possibili interpretazioni non se ne può non aggiungere un'altra legata alla presenza di un'economia sommersa largamente identificabile con la presenza cinese: in termini statistici la conseguenza sarebbe una parziale sottostima del PIL (anche se le rilevazioni dell'ISTAT intenderebbero cogliere anche l'economia sommersa) e assai più probabilmente una sottostima ancora più marcata delle esportazioni, quelle verso l'estero e soprattutto quelle verso il resto del paese.

IRPET [cfr. "Relazioni locali e transnazionali delle imprese cinesi di Prato e loro contributo all'economia della provincia, Irpet,2015] ha provato a stimare innanzitutto la produzione ed il PIL attribuibili alla comunità cinese e, successivamente, in che misura le attività produttive svolte dalle imprese pratesi sono attivate dalla presenza della comunità cinese.

La difficoltà a effettuare questa stima risiede fundamentalmente nella mancata conoscenza del reale numero degli addetti che operano all'interno delle imprese cinesi connotate, come è noto, dalla presenza di un largo strato di lavoro "nero", ovvero di lavoratori non registrati e quindi irregolari.

Il valore aggiunto prodotto da questi lavoratori “irregolari” è destinato anch’esso a non apparire per il semplice fatto che la singola impresa tenderà in ogni modo a occultare la ricchezza prodotta da questo tipo di lavoratori.

La stima dello stock effettivo di addetti, nel nostro caso dello stock dei lavoratori cinesi presenti nella provincia di Prato, rappresenta quindi il punto di partenza per giungere alla stima del valore aggiunto.

Come sostenuto nei paragrafi precedenti, la dinamica del valore aggiunto osservata nella provincia di Prato mostra, da un lato, un andamento particolarmente negativo risultando, anche prima della attuale fase recessiva, la penultima provincia italiana in termini di variazione del valore aggiunto tra il 2000 ed il 2008. Tuttavia, seppur negativo, questo andamento sembrerebbe contrastare con la caduta particolarmente acuta delle esportazioni pratesi (prevalentemente di prodotti tessili) tanto da lasciar dubitare della presenza di fenomeni non completamente colti dalle statistiche ufficiali: tra questi soprattutto la presenza di una buona dose di “economia sommersa”, non completamente colta neanche dalle statistiche di contabilità fornite da ISTAT.

Vale, infatti, la pena ricordare che le statistiche ufficiali relative ai conti regionali e provinciali tentano di cogliere anche la presenza di attività sommerse di varia natura, compresa quella legata alla presenza di lavoro irregolare. Il metodo di calcolo adottato⁴, in estrema sintesi, stima la presenza di lavoro irregolare dalle contraddizioni rintracciabili dal confronto tra le dichiarazioni delle famiglie e quelle delle imprese: le famiglie tenderebbero a dichiarare il vero relativamente alla condizione lavorativa dei suoi componenti (magari con errori nell’attribuzione del settore in cui si lavora), le imprese invece lo occulterebbero. Il criterio adottato ha molti pregi e coglie senza dubbio una parte del lavoro sommerso, ma è destinato a sottostimare il fenomeno soprattutto nei casi in cui è lo stesso numero di famiglie a non essere registrato; per cui quando questo numero risulta essere particolarmente elevato, come nel caso della comunità cinese a Prato, la sottostima può essere anche molto consistente.

4 Le stime dell’ISTAT si basano sul confronto tra i dati che provengono dal fronte delle imprese e quelli che invece provengono dal fronte delle famiglie; in realtà utilizzano nel confronto varie ipotesi ma quella di fondo è che le imprese tendano a non dichiarare i lavoratori irregolari mentre le famiglie hanno meno difficoltà a farlo.

In effetti, le rilevazioni ISTAT sul lavoro irregolare⁵ -riferite all'intera regione- indicano che nel complesso il fenomeno è in graduale attenuazione nel corso degli anni, coinvolgendo oggi circa il 7,4% delle unità di lavoro complessivamente impiegate in Toscana (tab. 9). Si tratta di un livello più basso della media nazionale (10,5%) anche se leggermente più alto di quello di Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

Tabella 9

TASSO DI IRREGOLARITÀ DEGLI OCCUPATI

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
totale attività economiche	9.0	8.0	7.1	7.1	7.4	7.2	7.3	7.4	7.2	7.0	7.4
agricoltura, silvicoltura e pesca	23.8	25.0	22.4	24.6	25.2	25.2	24.3	23.9	25.1	27.1	28.1
Industria in senso stretto	3.8	2.8	1.6	1.5	1.8	1.8	1.9	1.9	2.0	2.0	2.2
costruzioni	6.3	4.7	3.6	3.2	3.6	3.5	3.0	3.5	3.6	3.4	4.1
servizi	10.5	9.4	8.7	8.6	8.9	8.7	8.9	9.0	8.5	8.1	8.4

Fonte: ISTAT

Complessivamente tale tasso di irregolarità corrisponde a circa 124 unità di lavoro irregolari, che si concentrano soprattutto in agricoltura e nei servizi, mentre nel manifatturiero il numero di unità di lavoro irregolari in Toscana sarebbe di appena di 7.200 unità; un valore che come, vedremo nelle pagine che seguono, è addirittura inferiore alle nostre stime di lavoro irregolare delle imprese cinesi della sola Prato.

Tabella 10

IL LAVORO REGOLARE ED IRREGOLARE IN TOSCANA

Migliaia di unità di lavoro

	regolare	irregolare	totale
Agricoltura, silvicoltura e pesca	32.5	12.7	45.2
Industria in senso stretto	321.6	7.2	328.8
Costruzioni	125.3	5.4	130.7
Servizi	1074.1	98.7	1172.8
Totale	1553.5	124.0	1677.5

Fonte: ISTAT

⁵ ISTAT definisce il lavoro non regolare come quello attribuibile alla deliberata volontà degli operatori economici di evadere i contributi sociali e il pagamento delle tasse (sommerso economico).

La procedura utilizzata in questo lavoro per la stima, prima, dell'occupazione irregolare e, successivamente, del valore aggiunto prodotto dalle imprese cinesi si basa sull'utilizzo di una serie di dati che potrebbero essere rivelatori di presenze lavorative superiori a quelle ufficialmente dichiarate.

Sulla base dei dati ufficiali vi sarebbero circa 11 mila lavoratori occupati nelle imprese cinesi di Prato; l'esistenza di una buona dose di evasione è tuttavia certificata da alcune indicazioni derivate dai rapporti della Supervisione Amministrativa delle "Interforze". Sulla base di una stima derivante dai suddetti rapporti vi sarebbero 1,5 lavoratori effettivi per ogni lavoratore ufficialmente registrato. Questo risultato è stato ottenuto partendo da inchieste che riguardano un numero molto ristretto di imprese, concentrate soprattutto nel settore dell'abbigliamento; per entrambi i motivi, sebbene interessante, non può essere ritenuto rappresentativo del complesso delle imprese cinesi. Si è fatto, pertanto, ricorso anche un'altra procedura basata sull'idea che ciascuno nella sua attività quotidiana lascia sempre qualche "traccia" del suo operato; pertanto qualora si disponesse di informazioni su tale "traccia" si potrebbe risalire, con l'aiuto di qualche ipotesi, al comportamento che l'ha determinata. Così capita anche ai lavoratori non registrati quando, ad esempio, usano l'acqua o l'energia elettrica, oppure quando generano rifiuti durante la loro attività lavorativa.

Nel nostro caso l'informazione disponibile riguarda l'acqua consumata in un alto numero di imprese toscane (più di 40 mila – dati forniti da Publiacqua), imprese per le quali si dispone anche del numero di lavoratori ufficialmente dichiarati; è quindi possibile ricavare -con un estremo dettaglio per settore e per dimensione di impresa- una sorta di coefficiente tecnico (consumo di acqua procapite) che consentirà di risalire dal consumo di acqua al numero di lavoratori. Da questi, tramite alcune ipotesi sulla produttività del lavoro, è possibile risalire alla produzione ed al valore aggiunto.

Tabella 11

I LAVORATORI NELLE IMPRESE CINESI

Numero e % nel 2010

Settori	Dati Ufficiali da ASIA* 2010		Scenario A		Scenario B	
	addetti di imprese cinesi	quota sul totale provinciale	addetti di imprese cinesi	quota sul totale provinciale	addetti di imprese cinesi	quota sul totale provinciale
Tessile, abbigliamento, pelli e cuoio	8.792	31,2%	13.972	49,5%	16.301	57,8%
Altre industrie	321	3,7%	481	5,5%	561	6,4%
Costruzioni	41	0,5%	55	0,6%	65	0,8%
Commercio, alberghi, ristoranti, trasporti	2.169	8,4%	2.479	9,6%	2.892	11,2%
Altri servizi	372	1,4%	554	2,1%	646	2,4%
Totale	11.694	11,9%	17.541	17,9%	20.465	20,8%

Fonte: Elaborazioni Irpet

Le due procedure utilizzate hanno ovviamente fornito risultati diversi anche se la distanza non appare eccessiva: complessivamente con il metodo “interforze” (scenario A) il coefficiente di rivalutazione dei lavoratori ufficialmente registrati nelle ditte cinesi è 1,5 con il metodo dell’acqua 1,75 (scenario B). Ciò significa che nel primo caso dagli oltre 11 mila lavoratori ufficialmente registrati si passa ad oltre 17 mila nel secondo a oltre 20 mila. Ciò significherebbe che vi sarebbero nelle imprese cinesi dai 6 mila ai 9 mila lavoratori non registrati.

In termini percentuali questa stima passa dal 17,9% al 20,9% degli addetti totali nella provincia di Prato. La distribuzione settoriale degli addetti vede il settore del tessile ed abbigliamento coprire circa l’80% degli addetti complessivi nelle imprese cinesi, a cui segue il 14% circa nelle imprese commerciali dei pubblici esercizi e dei trasporti⁶.

⁶ Nei due scenari la distribuzione settoriale degli addetti rimane la stessa perché nello scenario B è stata calcolata la quota di lavoro non regolare non settorialmente differenziata: si è perciò mantenuta la distribuzione dei lavoratori ufficiali e non ufficiali ottenuta con il primo metodo.

6. LA PRODUZIONE ED IL VALORE AGGIUNTO NELLE IMPRESE CINESI DI PRATO

La procedura di stima della produzione delle aziende cinesi nella provincia è partita dal dato ufficiale degli addetti delle aziende cinesi (Fonte Asia 2010), risultato nel 2010 pari a 11694 addetti (12% del totale provinciale). Attraverso i consumi di acqua per addetto rilevati dalle aziende presenti nella provincia di Prato si è giunti a stimare la quota di lavoro irregolare delle imprese cinesi rispetto alla totalità delle imprese presenti nella provincia. Ne è risultato un tasso di irregolarità complessivo pari al 40.5% ed una stima degli addetti totali (regolari ed irregolari) pari a 18646 unità (19.2% del totale). Attraverso una produttività media settoriale si è giunti anche a stimare la produzione ed il valore aggiunto che risultano rispettivamente pari a 2,13 miliardi di euro (17% della produzione totale della provincia) e 669 milioni (11,7% del totale provinciale).

Tabella 12

STIME ADDETTI PRODUZIONE E VALORE AGGIUNTO DELLE IMPRESE CINESI

Valori in milioni di euro (addetti in unità)

Settori	Ufficiali	Con lavoro irregolare			Tasso di irregolarità
	Addetti	Addetti	produzione	Valore aggiunto	
Tessile, abbigliamento, pelli cuoio	8792	14968	1730	483	29.8%
Altre industrie	321	467	65	22	54.5%
Costruzioni	41	53	4	2	69.9%
Commercio, alberghi, , trasporti	2169	2613	234	109	79.5%
Altri servizi	372	545	99	54	53.5%
Totale	11694	18646	2132	670	40.5%
Quota % sul totale economia	12.0%	19.2%	17,0%	11,7%	

Il più basso livello in termini di quota del valore aggiunto rispetto alla quota della produzione è dovuto al fatto che la produzione cinese è concentrata in settori a basso contenuto di valore aggiunto. La distribuzione settoriale di questi risultati enfatizza il ruolo dell'abbigliamento che realizza circa l'80% della produzione complessiva delle imprese cinesi, mentre un ulteriore 11% è prodotto dai settori del commercio trasporti e pubblici esercizi.

La stima sin qui condotta indica semplicemente quanto viene prodotto dalla comunità cinese a Prato e, soprattutto, quanta parte di tale attività può considerarsi sommersa. Per ritornare quindi alla questione di parten-

za, ovvero alla contraddizione tra la rilevante caduta dell'export e una caduta assai più attenuata del PIL, ciò che le stime qui condotte potrebbero suggerire non è tanto che il PIL provinciale sia stato sottovalutato (ricordiamo che ISTAT introduce metodi per cogliere anche il sommerso) ma piuttosto che siano le esportazioni ad essere sottostimate. Pertanto la relativamente contenuta riduzione del PIL, di fronte a una dinamica molto negativa dell'export, sarebbe giustificabile per il fatto che le esportazioni sono diminuite assai meno di quanto sia stato registrato da ISTAT (ricordiamo che sull'export ISTAT non introduce alcuna stima del sommerso, né fornisce alcuna stima di quanto esportato nelle altre regioni).

7. CONTRIBUTO DELLA COMUNITÀ CINESE ALL'ECONOMIA PROVINCIALE DI PRATO

Una volta stimata la produzione delle imprese cinesi, interessante è domandarsi quanta parte della produzione delle imprese pratesi sia attivata dalla comunità cinese; dalle imprese cinesi per l'acquisto di beni e servizi, e dalle famiglie per le loro esigenze di consumo.

Per far questo IRPET ha costruito una matrice di contabilità sociale (SAM) per la provincia di Prato divisa in due parti, quella cinese e quella pratese, in modo da poter stimare non solo quanto viene fatto all'interno di ciascuna delle due comunità, ma anche quanto ciascuna comunità trasferisce all'altra.

In base a queste stime, il PIL provinciale complessivo di Prato ammonta a 6.3 miliardi, quello prodotto dalle imprese cinesi nella provincia ammonta a 704.5⁷ milioni di euro pari (11,2% del totale). I consumi delle famiglie residenti sono pari a 3,32 miliardi, di cui i consumi delle famiglie cinesi sono pari a 172 milioni e corrispondono al 5,2% del totale dei consumi interni. Gli investimenti fissi lordi risultano pari a 1,6 miliardi, di cui quelli di imprese e famiglie cinesi risultano pari a 124,56 milioni (7,8% del totale). La quota delle esportazioni da parte delle imprese cinesi sul totale delle esportazioni di beni risulta elevata, sia per la composizione settoriale (le imprese cinesi sono concentrate in settori manifatturieri ad alto coefficiente di export), sia perché si tratta di imprese caratterizzate, per loro stessa natura, da una maggiore internazionalizzazione: tale quota ammonta a 22.8% per le esportazioni regionali e 33.1% per quelle estere.

⁷ Ricordiamo che la differenza rispetto al valore aggiunto (669 milioni) è determinata dal fatto che il PIL si ottiene come somma tra valore aggiunto ed imposte indirette nette.

Tabella 13

Conto risorse impieghi della provincia E QUOTA ATTRIBUITA ALLA COMUNITA CINESE. Anno 2010.

Valori in milioni di euro

	Valori	Quota
Prodotto interno lordo	6299.03	11.20%
Consumi famiglie	3290.32	5.20%
Investimenti	1599.15	7.80%
Esportazioni al resto d'Italia	3737.66	22.8%
Esportazioni al resto del Mondo	2162.83	33.1%

Per effetto delle relazioni intersettoriali i consumi della comunità cinese (sia quelli fatti dalle famiglie che quelli intermedi fatti dalle imprese) portano un contributo economico ulteriore all'economia pratese: sommando tale attivazione indiretta alla quota diretta, il contributo complessivo della comunità cinese sul PIL provinciale risulta del 21.7%

Tabella 14

Attivazione della domanda finale collegata alla comunità cinese

Componente di domanda	PIL attivato
consumi delle famiglie cinesi	98.540
investimenti imprese e famiglie cinesi	46.090
esportazioni regionali delle imprese cinesi	435.990
esportazioni estere delle imprese cinesi	470.400
Resto domanda coperta da produzione di imprese cinesi	380.930
Somma attivazioni	1432.000
Quota sul totale economia	21.7%

In sintesi si può quindi sostenere che da un lato le imprese cinesi presenti nell'area producono un PIL stimabile attorno ai 700 milioni, pari all'11,2% dell'intero PIL provinciale. Si tratta però di un valore che resta all'interno della comunità che lo ha prodotto (anche se in alcune imprese cinesi cominciano ad essere presenti lavoratori pratesi, che quindi usufruiscono, sotto forma di salari, di parte del valore aggiunto prodotto dall'impresa). Ma una parte praticamente analoga è prodotta dalle imprese pratesi per fornire i beni e servizi che le imprese e le famiglie cinesi richiedono.

Naturalmente tutto questo serve solo a quantificare la presenza cinese nell'area e non può servire in alcun modo a giustificare la presenza di la-

vorò sommerso che non solo ha riflessi sul fisco, ma ne ha altri, per alcuni versi anche più gravi, sulle condizioni di lavoro, che rischiano di ledere quell'immagine di "Toscana del buon vivere" che così fortemente si è radicata nell'immaginario collettivo e che ha, essa stessa, riflessi non banali, anche sul piano economico.